ANNO IV
NUMERO 2

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

FEBBRAIO
1936 - XIV

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

Un Campari
... ma Campari
Campari!
VIDE CAMPA
MILANO
CAMPARI
Bitter
G. Campari Fratelli Campari Successori
Milano
ITALY
CAMPARI
L'aperitivo
UFFICIO PROPAGANDA DAVIDE CAMPARI E C. MILANO

Un milione di famiglie
usa l' Olio d' Oliva
Dante
perché Puro di oliva e
di qualità superiore...
Si vende solo
in recipienti originali
in tutti i buoni negozi.
GIACOMO COSTA fu A. Genova

DI PAESE IN PAESE

La produzione mondiale del petrolio

Nelle sue grandi linee è nota la fisionomia della produzione mondiale di petrolio grezzo. Meno note, invece, sono le variazioni storiche accertate in ogni mercato.

La produzione annuale ha sorpassato i 200 milioni di tonnellate metriche nel 1929 e nel 1934. Considerando le cifre assolute, questo quantitativo è notevolmente inferiore a quello del carbone fossile, stando nel rapporto di 1 a 5. Senonchè una elementare comparazione di *numeri indici* pone in evidenza il grandioso aumento della produzione petrolifera e la relativa staticità del movimento estrattivo carboniero. Ponendo uguali a 100 le due produzioni dell'anno 1913, l'ultimo normale d'anteguerra, si accerta che nel primo quinquennio di questo secolo la produzione del petrolio è stata sensibilmente inferiore al 1913, tenendosi in media sulla giusta metà, ma dal 1913 in poi è *raddoppiata* nel 1921, *triplicata* nel 1926, *quadruplicata* nel 1929. Invece la produzione del carbone minerale (antracite e litantrace, esclusa la lignite) dopo un discreto andamento nell'anteguerra, con il guadagno di circa 40 punti in 13 anni, è rimasta stazionaria nel dopoguerra, con tendenza a restare al di sotto del quantitativo estratto nel 1913. Il miliardo e 217 milioni di tonn. di antracite e litantrace, prodotti nel 1913 non furono raggiunti che nel 1917, quasi toccati nel 1923 e di poco sorpassati nel quadriennio 1927-1930, toccandosi il massimo nel 1929 con un miliardo e 329 milioni di tonnellate metriche. L'arresto e le deboli oscillazioni sono da addebitare a due concorrenti: l'energia elettrica prodotta da centrali idrauliche e la richiesta del petrolio e derivati come carburanti. La crisi ha rallentato di ben poco, nel mondo l'ascesa portentosa del petrolio grezzo. Se la tecnica ha escogitato motori capaci di uguale rendimento con minori consumi di carburanti liquidi, per ridurre i costi, essa ha però anche concorso a diffondere il motore utilitario ed a sostenere la domanda del liquido carburante.

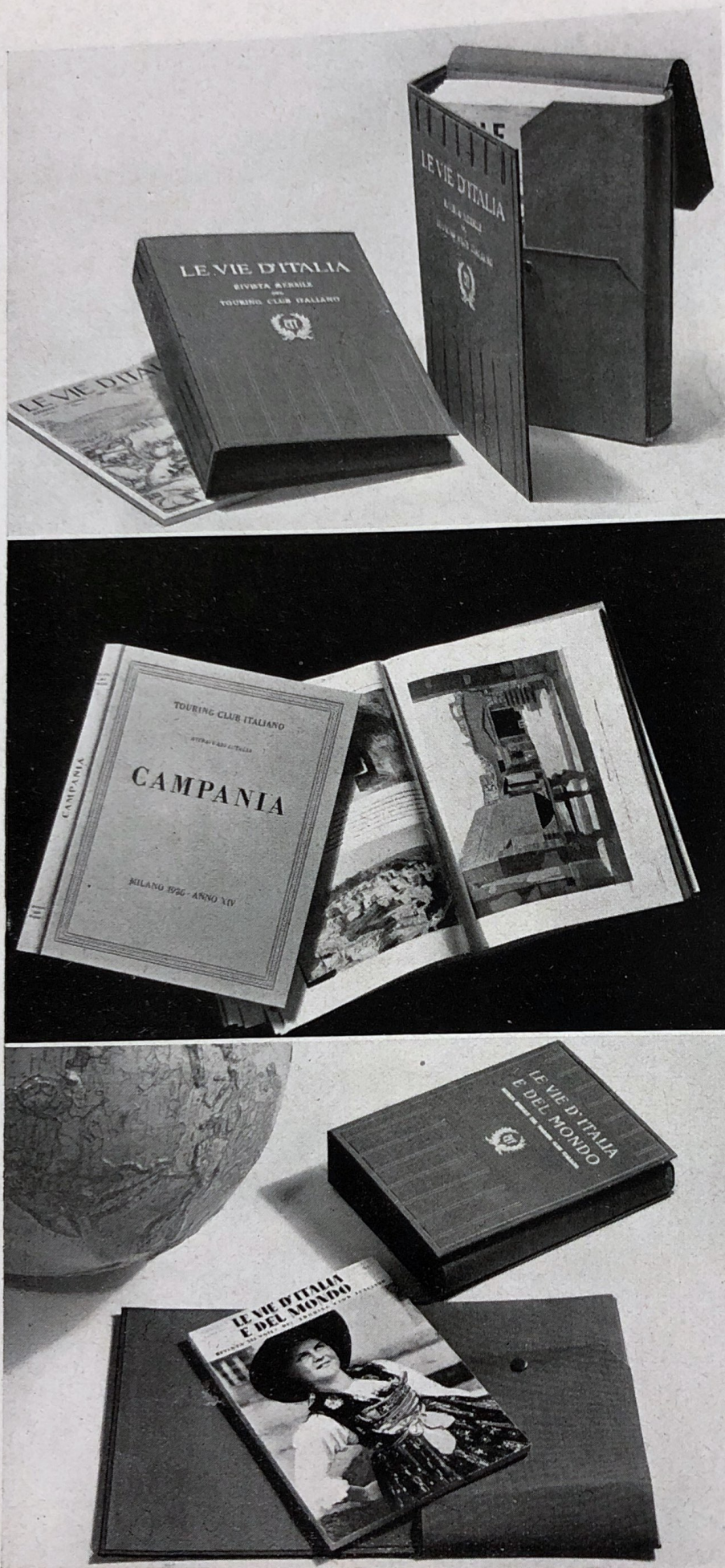
L'andamento della curva della produzione mondiale di petrolio grezzo dal 1870 è caratteristico. Nel 1° decennio la tendenza all'aumento è determinata dalla produzione americana. Nel quinquennio 1881-85 c'è quasi stazionarietà per l'incremento russo e la diminuzione americana. Sulla fine del 2° decennio (1881-90), per la corsa all'aumento sui due mercati principali di Europa-Asia e d'America, l'incremento è spiccatissimo. L'ultimo decennio dell'Ottocento segna un continuo aumento, ma con gradiente alquanto attenuato. Alla fine di quel periodo l'incremento russo ebbe il sopravvento sull'americano: in *milioni di barili* (di 159 litri ciascuno) la produzione dei due mercati segnò questo andamento dal 1896 al 1905:

ANNI	U. S. A.	RUSSIA	ANNI	U. S. A.	RUSSIA
1896	60,9	47,2	1901	69,4	85,2
1897	60,5	54,4	1902	88,8	80,5
1898	55,4	61,1	1903	100,5	75,6
1899	57,1	65,9	1904	117,1	78,5
1900	63,6	75,8	1905	134,7	55,0

Mentre la ripresa americana dal 1900 in poi non conoscerà soste od arretramenti che nel 1930, l'ascesa russa si arresta nel 1901. Durante la guerra russo-giapponese si ha il primo declino; durante la guerra mondiale il secondo, precipitando nel 1920 ad un livello pari a quello del 1889.

A compensare il declino russo era intervenuto il mercato messicano, dal principio del secolo attuale, durante la guerra mondiale con un crescendo imprevedibile: un milione di barili nel 1906, 14 milioni nel 1911, 193 milioni nel 1921. A compensare il declino messicano, dopo il 1921, venne la ripresa russa (produzione nel 1928 superiore a quella del 1901) e la neo-produzione venezolana (un milione e mezzo di barili nel 1921 e più di 137 milioni nel 1929). Per cui quando nel 1929 gli S. U. d'America, raggiunta in quell'anno la punta famosa di un miliardo abbondante di barili, ripiegano ad 898 milioni nel 1930, 851 milioni nel 1931, 785 milioni nel 1932, la curva mondiale ascende ancora, ascende sempre. Nel frattempo il mercato romeno si era rinsaldato, quello delle Indie Neerlandesi riprendeva quota, e si affacciava all'orizzonte il neomercato della Colombia, con mezzo milione di barili nel 1925, 15 milioni nel 1927, 20 milioni nel 1930, 17 milioni nel 1934.

Ad intendere le oscillazioni dei singoli mercati giovano questi *numeri indici*, che danno la quota spettante, negli anni considerati, alla produzione di un determinato mercato:

	1871	1881	1891	1901	1911	1921	1931	1934
Stati Uniti d'America	90,9	86,4	33,5	41,4	64,0	61,6	64,0	61,5
Russia	2,9	11,2	57,9	50,8	19,2	5,0	11,9	11,1
St. Un. di Venezuela	—	—	—	—	—	0,2	8,5	9,1
Romania	1,6	0,4	0,5	1,0	3,2	1,1	5,6	4,0
Iran (Persia)	—	—	—	—	—	2,2	5,2	5,5
St. Un. del Messico	—	—	—	—	4,1	25,2	2,4	2,8
Indie Neerlandesi	—	—	—	2,4	5,5	2,2	2,6	2,8
Colombia	—	—	—	—	—	—	1,5	1,5
Altri Paesi	4,6	2,0	2,1	4,4	6,0	5,5	2,5	3,1
Mondo	100	100	100	100	100	100	100	100
Milioni di barili	(5,7)	(32,0)	(91,1)	(167,4)	(344,3)	(765,9)	(1372,5)	(1485,3)

CARTELLE CUSTODIA

PER LE

PUBBLICAZIONI DEL T.C.I.

●

Le Vie d' Italia, la bella Rivista ufficiale del Touring Club Italiano, non è di quelle che si leggono e poi si cestinano. Per il suo valore istruttivo, il suo carattere organico, la straordinaria ricchezza delle sue illustrazioni, la fedeltà al suo vasto programma di esaltazione della Patria, è consigliabile conservarne i fascicoli e raccoglierli in annate.

Sono state quindi preparate anche quest'anno le eleganti e comodissime *cartelle* in cui può essere raccolta l'annata 1935 de *Le Vie d' Italia*. Per formato e colore le due cartelle sono identiche a quelle degli scorsi anni.

Nei confronti della rilegatura in volume, ai quali molti ricorrono, le due cartelle, che si presentano nè più nè meno che come due eleganti volumi, hanno il vantaggio di lasciare i fascicoli indipendenti l' uno dall'altro, e quindi utilizzabili a parte.

Dette cartelle, rivestite in tutta tela verde scuro con lettere in oro sul dorso e sul piano anteriore, possono contenere ciascuna i fascicoli sciolti di un semestre. Prezzo per le due cartelle di una annata: alla Sede del T. C. I. L. 8; Italia e Colonie L. 10; Estero L. 13.

Alle stesse condizioni si possono avere le cartelle per l'annata 1935 de *Le Vie d' Italia e del Mondo*.

E' pure pronta, fra le belle, solide e decorose cartelle destinate a proteggere i volumi della serie *«Attraverso l' Italia»* quella riguardante il volume *Campania*, del quale si è iniziata in gennaio la distribuzione ai Soci. Tale cartella, solidissima, rivestita elegantemente di tela grigia, è in vendita, come le precedenti, a questi prezzi: alla Sede L. 5; Italia e Colonie L. 7; Estero L. 9.

●

Richiedetele al

TOURING CLUB ITALIANO

Corso Italia 10, Milano

Grosso modo, presentemente circa il 63 per cento è prodotto nell'America settentrionale, quasi il 14 per cento nella meridionale, poco più del 7 per cento in Asia e poco più del 15 per cento in Europa. In Europa, dopo la Romania, hanno qualche importanza quantitativa i petrolî della Polonia (Galizia), quindi quelli della Germania, dell'Albania e della Francia. L'Italia ha prodotto 1000 barili nel 1890, 60.000 nel 1907, 75.000 nel 1911, 40.000 nel 1914, 51.000 nel 1916, 31.000 nel 1922, 70.000 nel 1925, 44.000 nel 1929, 124.000 nel 1931, 386.000 nel 1932, 285.000 nel 1934. Le cifre dell'Iraq — che ha fortemente aumentata la propria produzione di petrolio dopo l'apertura degli oleodotti a Tripoli di Soria e a Caifa, avvenuta nel novembre-dicembre 1934 — non sono ancora note; nel 1934 tale produzione era di appena 4.000.000 barili, cioè quanto la Polonia.

Nuovo oleodotto nell'isola di Sumatra

È stato inaugurato recentemente — a un anno dall'inizio dei lavori — un oleodotto lungo 268 km., che condurrà il petrolio grezzo dai pozzi di Betoeng e di Tempino a Pladjoe, sobborgo del porto fluviale di Palembang (Atl. Internaz. T.C.I., Tav. 95-96, Q 15), nell'isola di Sumatra (Indie Neerlandesi). A Palembang trovasi una grande raffineria. Si prevede che la produzione complessiva dei due campi di petrolio, che ammonta ora a circa 450.000 tonnellate annue, prenderà un forte incremento.

La navigazione interna nella Russia d'Europa

Il sogno imperiale russo di porre Mosca al comando delle vie di navigazione interna, con sbocchi su tutti i mari periferici, è in sede di realizzazione. Un canale da Mosca al Volga, i cui lavori sono stati inziati nel 1933, darà alla capitale dell'U.R.S.S. la possibilità di comunicare con il chiuso Mar Caspio. Il canale sarà ultimato nel 1937. Avrà uno sviluppo di 128 km., con una larghezza in superficie di m. 85,50 ed una profondità di m. 5,50. L'arrivo delle acque del nuovo canale nei fossati del Kremlino farà rialzare il livello della Moscova. Dato che è in predicato il Canale Volga-Don, e che sono a buon punto le ricostruzioni degli allacciamenti con il Baltico ed il Mar Bianco, è prevedibile un notevole movimento nel futuro grande porto interno di Mosca, mercè le possibilità di scambi con il Mar Nero, il Mar Caspio, il Mar Bianco e il Mar Baltico. Soltanto sul Canale Volga-Baltico si prevede di portare tra breve il traffico da 4 milioni a 24 milioni di tonnellate annue.

Sono cominciati anche i lavori dell'allacciamento idrico del Mar Nero al Caspio mediante il *Canale dei Manich*. La nuova via avrà 620 km. di percorso; partirà dal Mar d'Azov, risalirà il fiume Don sino alla confluenza del Manich occidentale (tav. 73-74, B 15-16), continuerà lungo il corso regolarizzato di questo affluente, quindi traverserà le steppe dei Calmucchi e sboccherà nell'alto Caspio presso Capo Beryuzyakskaya (tav. 73-74, F 30-31). L'anno venturo più del 50 per cento del canale dovrà essere in piena

efficienza. Naturalmente il canale sarà a conche, sia per vincere lo spartiacque fra i bacini dell'Azov e del Caspio, sia per scendere a 26 metri sotto il livello dei mari aperti, tale essendo la quota media dello specchio caspiano. Questo canale darà uno sbocco marittimo all'Iran (Persia) settentrionale.

Minerali e sali nei laghi endoreici siberiani

In tutti i laghi interni le acque che vi sono immesse accumulano, con l'andar del tempo, depositi di minerali e sali convogliati in sospensione od in soluzione. Per questo motivo i laghi che non hanno deflusso al mare, mercè un qualsiasi emissario, diventano salati. Il buon uso cartografico distingue i laghi salati da quelli d'acqua dolce mediante la sovrapposizione di « millepunti » per lo più dello stesso colore dell'orografia.

Nelle regioni calde la deposizione di sostanze minerali è una funzione diretta della evaporazione. Nelle regioni fredde, con inverni rigidi, l'accumulo è più sensibile in quanto durante il congelamento superficiale delle acque tranquille la cristallizzazione di sali è quasi immediata. Infatti, per una nota esperienza di fisica, nel momento della congelazione l'acqua tende ad eliminare tutte le sostanze in essa comunque disciolte. Le saline nei paesi freddi ottengono l'ammasso di cloruro di sodio in fondo ai bacini di raccolta asportando i lastroni di ghiaccio che si formano in superficie. Per questi motivi generali il Governo dell' U.R.S.S. ha incaricato, sin dal 1930, gli istituti scientifici di rilevare i quantitativi di sali e minerali contenuti in seno alle acque dei numerosi laghi siberiani occidentali appartenenti a bacini chiusi od interni, cioè *endoreici*.

Fra i laghi russi meglio studiati sotto gli aspetti chimico-mineralogici, sono quelli della steppa Baraba (Atl. Int. T.C.I., tav. 103-104, l 14, M 17) ubicata fra l'alto Irtish e l'alto Obi. Di speciale interesse utilitario sono risultate le ricerche compiute a tutto il 1934 sui laghi principali della steppa Kulunda (103-104, m 14-15), a mezzogiorno di quella di Baraba. A sud-est di Kamen, quasi sull'80° meridiano, stanno i laghi Kulundinskoe e Kuchut, i quali, se hanno 600 e 175 kmq. rispettivamente di superficie, sono poco profondi. I depositi salini raggiungono in ciascuno lo spessore fra 25 e 30 cm. Le analisi di gabinetto hanno accertato una concentrazione di *solfato di sodio* variante dal 4 al 6 per cento, di *cloruro di magnesio* in ragione del 0,025 per cento e di *bromo* del tenore medio del 0,017 per cento. Il complesso dei depositi di questi due laghi si valuta di circa 45 milioni di tonnellate. Ma in tutta la regione si stima che vi siano 400 milioni di tonn. di solfato di sodio (*mirabilite*), 40 milioni di tonn. di sali anidri di magnesio e circa 700.000 tonn. di bromo.

La utilizzazione economica del solfato di sodio è fondata anzitutto sulla formazione di grandi bacini di decantazione. Le acque sature vi sono convogliate nel colmo della estate. Durante l'inverno si rompono le croste ghiacciate e se ne asportano i lastroni. Passato l'inverno, le acque

residue vengono scaricate. Il deposito che si è formato per cristallizzazione sul fondo dei grandi bacini, come nelle comuni saline per raccoglierví il sal marino, deve essere sottoposto ad ulteriori cure e trattamenti per essere reso commerciale.

Missioni di colonialisti francesi nell'A. O. F.

Il 15 novembre u. s. ha lasciato Parigi il generale Brissaud-Desmaillet, segretario generale della *Société de géographie commerciale et d'études coloniales* (con sede in Parigi) e redattore-capo della *Revue économique française*. Il 26 dicembre da Colomb - Béchar (Atl. Int. T.C.I., tav. 109-110-111, E 20-21; tav. 112, j 15-16) si unirà a lui il signor Charles Roux.

I due colonialisti, già fautori della ferrovia Mediterraneo - Niger, ricercheranno, fra altro, una soluzione nella combinazione logica della ferrovia, dell'automobile e dell'aeroplano per conseguire nel miglior modo il collegamento « imperiale » necessario ed indispensabile fra il blocco nord-africano francese (Africa minore) e l'Africa nera francese. Alcuni studi tecnici complementari saranno oggetto di una terza missione, affidata al colonnello Mornet, uno dei quattro vice-presidenti della Società parigina.

Il generale Brissaud-Desmaillet è specialmente incaricato di riferire sul miglior modo di armonizzare le economie complementari dell'Africa settentrionale e della Francia, sviluppare l'interscambio fra l'Algeria-Marocco e l'A. O.F. preventivando le possibilità dei rispettivi traffici, completare gli studi della futura ferrovia di *interesse imperiale* dal Mediterraneo al Niger, regolare il corso del medio Niger, sollevare l'indebitamento dei coloni ed impiegare razionalmente il credito coloniale. Inoltre nell'Africa minore (Tunisia, Algeria, Marocco) il generale Brissaud-Desmaillet dovrà studiare con particolare attenzione gli aspetti della questione ebraica, l'organizzazione razionale delle colture complementari, il compromesso vitivinicolo con la Metropoli, i problemi della olivicoltura e dell'oleificio, la controversa campagna agrumaria e delle primizie ortofrutticole, la delicata questione dell'abbandono di terre coltivate e della nuova destinazione loro, il miglioramento eventuale del regime doganale marocchino, ecc., ecc. Nell'A.O.F. (*Afrique Occidentale Française*) il generale dovrà occuparsi della nascente attività dell' *Opera per l'escavo di pozzi* nei poveri villaggi del Sudan, della maggiore stabilizzazione dei bianchi quali sorveglianti di colonizzazione al Sudan, del concorso dell'aerofotogrammetria e dell'aerofotografia ai progetti di valorizzazione utilitaria delle terre coltivabili nell'A.O.F.

Il collega Ch. Roux dovrà studiare in modo spiccato i problemi dell'allacciamento del transahariano alle reti ferroviarie e d'altra specie, tanto dell'Africa minore quanto del Sudan, il tema dei carburanti coloniali in genere e della migliore organizzazione della stazione sperimentale di carburanti coloniali a Ségou (Atl. Int. T.C.I., tav. 109-110-111, O 14), quindi della ruralizzazione dell'indigenato sudanese e del suo addestramento nelle attività artigiane in rela-

zione con gli sviluppi di alcune tecnologie locali, infine, della graduale estensione di un equo consumo di vino africano francese fra i negri del Sudan.

Il vicepresidente Mornet, insieme con un delegato del *Comitato oranese pro-transahariana*, dovrà provvedere alla risoluzione dello studio tecnico complementare dei collegamenti delle future vie di comunicazione con le attuali.

Le tre missioni fanno capo al generale Brissaud-Desmaillet. Al termine dei lavori egli si recherà a Kindia e a Conakry per fondarvi sezioni della società parigina, quindi a Dakar per visitarvi la fiorente sezione fondata dal sig. Jacobson, altro vice-presidente della società stessa.

Durante l'intero svolgimento della sua missione, il generale svolgerà un ciclo di conferenze ad Algeri, Costantina, Orano, Tunisi, Oudjda, Meknés, Rabat, Bamako, Kindia, Conakry e Dakar. Ritornato in Patria, esporrà i risultati suoi e dei colleghi in una serie di conferenze illustrate da proiezioni luminose e da cinematografie sonore, a Parigi, Lione, Marsiglia, Nizza, Saint-Etienne, Brives, Carcassonne, Principato di Monaco, ecc.

Le tre missioni sono poste sotto l'alto patronato del Governo centrale (Interni e Colonie) e dei Governi dell'Africa Francese interessati agli studi e ricerche. Il generale Brissaud-Desmaillet è un colonialista avveduto e colto. A lui si deve l'incremento che la *Société de géographie commerciale et d'études coloniales* ha raggiunto nell'ultimo triennio. Gli altri cooperatori sono fra i più esperti colonialisti francesi. Il sig. Charles Roux ha già svolto due missioni economico-commerciali al Sudan. Nella seconda, ultimata nel corso del 1935, ha acquistato speciali benemerenze nel campo dei carburanti coloniali. Al *Primo Salone della Francia di Oltremare*, che s'è tenuto al *Grand Palais* dal 28 novembre al 15 dicembre u. s., ha esposto fotografie del Sahara, dell'Hoggar, del Niger e di ambienti sudanesi, con prodotti dell'artigianato indigeno e una importantissima documentazione sui carburanti coloniali dell'A.O.F.

Il commercio delle Filippine

Il 24 marzo 1934 il Presidente degli Stati Uniti d'America approvava la legge relativa alla concessione dell'indipendenza alle isole Filippine, e dopo l'esito favorevole del plebiscito fra gli abitanti dell'arcipelago (giugno 1935) si iniziava, il 4 luglio u. s., il decennio previsto dalla legge stessa come periodo di transizione.

L'indipendenza non può tuttavia svincolare i rapporti economico-commerciali con gli S. U. d'America. Il primo mercato fornitore e la più vasta clientela delle Filippine è per l'appunto nella Repubblica stellata. Ma la concorrenza nipponica si fa strada. Nel 1933 gli S. U. d'America hanno diminuito le vendite di 15 milioni di *pesos* rispetto al 1932, mentre il Giappone le ha aumentate di 7 milioni. Per ostacolare la penetrazione nipponica si è deciso di elevare il dazio sulle cotonate provenienti dal Giappone. Più del 50 per cento delle esportazioni è costituito da zucchero di canna. Questo prodotto va per intero agli S. U. d'America, i quali hanno provveduto a ridurre la coltura della canna nelle Filippine durante il 1° decennio dell'esperimento del *Commonwealth*. A notevole distanza seguono, fra le merci esportate, l'olio di cocco e di copra, la fibra di abaca, il tabacco. La ripresa degli affari è stata sensibile nel 1934. La bilancia commerciale ha sempre saldato in attivo, con un beneficio, in milioni di *pesos*, di 20.2 nel 1930, di 8.8 nel 1931, di 31.8 nel 1932, di 62.2 nel 1933 e di 53.6 nel 1934. Il movimento con gli S. U. d'America assorbe il 50 per cento circa delle importazioni filippine ed il 90 per cento delle esportazioni. L'Italia ha un interscambio irrisorio, che fra vendite ed acquisti non sorpassa il milione di *pesos*. Purtuttavia la bilancia commerciale ci è sfavorevole: le nostre vendite stanno agli acquisti come 1 a 3.5 circa.

Le vicende politiche del Mondo nelle trasformazioni di un Atlante

È uscita recentemente la prima ristampa della quarta edizione dell'Atlante Internazionale del T.C.I.

Esaminando questa ristampa e confrontandola con la quarta edizione, ci si può render conto dei principali avvenimenti, di questi ultimi anni, che hanno determinato variazioni nella carta politica del mondo, e dei risultati delle ultime esplorazioni. Infatti, quantunque appena due anni e mezzo fossero trascorsi dal completo rinnovamento delle tavole, effettuato nella IV edizione (1933), e che queste fossero quindi nell'insieme ancora fondamentalmente aggiornate, il Touring volle approfittare della ristampa, resa urgente dal rapido esaurirsi dell'edizione, per introdurre le modificazioni più salienti verificatesi nei vari Paesi del mondo. Quattro tavole, N. 113-114 (Libia al 5 milioni) e N. 116-117 (Etiopia, Eritrea, Somalia al 5 milioni) sono poi state quasi completamente ridisegnate e reincise.

La conoscenza geografica della Libia ha fatto, dopo la completa occupazione e pacificazione, progressi sostanziali. Vastissimi territori dell'interno, che ci erano noti solo per le relazioni di arditi viaggiatori ed esploratori, sono stati ripercorsi e studiati da spedizioni scientifiche e rilevati da apposite missioni topografiche. D'altra parte, anche nella zona costiera venne recentemente esteso o rinnovato il rilievo regolare. Così, dalle nuove determinazioni astronomiche si rilevò, ad esempio, che la posizione di gran numero di località era inesatta e doveva essere spostata. E con le località debbono naturalmente essere spostati anche gli uidian, le strade, le carovaniere e persino le montagne.

La nuova cartografia, pubblicata dall'Istituto Geografico Militare e dal Servizio Studi del Governo della Libia, e la letteratura più recente servirono di base al nuovo disegno, che tenne conto naturalmente anche dei confini fissati con le recenti convenzioni internazionali e delle nuove circoscrizioni amministrative.

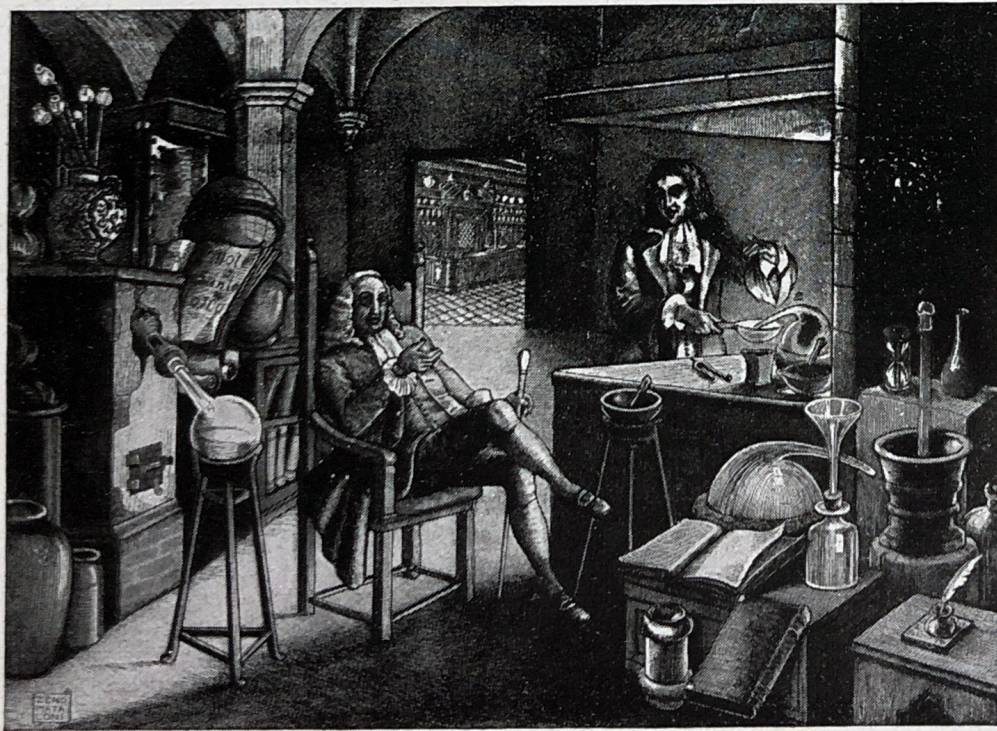
Altrettanto dicasi per l'Africa Orientale. Nel disegno delle nuove tavole 116-117 si ebbero per base le nuove carte edite dal Ministero delle Colonie, i rilievi della Somalia pubblicati a cura di quel R. Governo, le nuove edizioni di alcune carte dell'Eritrea, documenti recenti sulla Somalia Britannica e la Francese. Infine per l'Etiopia si tennero presenti e la nuova carta al milione

dell'I.G.M. e le varie relazioni di viaggiatori ed esploratori. Naturalmente la grafia adottata fu, anche per l'Etiopia, alla cui conoscenza gli Italiani diedero un prevalente contributo, quella italiana.

Ed ecco alcune modificazioni scelte tra le più interessanti, apportate alle altre tavole dell'Atlante.

In Italia: il cambiamento di nome di vari Comuni (per esempio, Monte S. Giuliano in Erice, Elena in Porto Salvo, Ottaiano in Ottaviano, Gerace Marittima in Locri); il cambiamento del nome di Basilicata in Lucania; l'aggiunta di Littoria, Tirrenia, Marina di Grosseto, Guidonia, Colleferro, Sabaudia, Pontinia; l'aggiunta della Via dell'Impero sulla piantina di Roma; l'aggiunta del nome F. Rubicone; l'aggiunta delle nuove province di Littoria e di Asti, con i limiti e la sottolineatura del capoluogo; l'aggiunta di ferrovie (per esempio, la direttissima Bologna-Firenze, la ferrovia Catanzaro-Cosenza, la Mantova-Peschiera); la soppressione del lago d'Arsa, prosciugato, come pure del lago di Salpi, bonificato, ecc.

Anche in altri Paesi sono state aggiunte ferrovie: per esempio, quella da Lérida a Tremp (Pirenei) e la direttissima Burgos-Madrid, in Spagna; quelle turche dal Mar Nero al « Mar Bianco », come i Turchi chiamano il Mediterraneo; in Polonia, la « magistrale del carbone », dall'Alta Slesia a Gdynia; vari raccordi negli Stati Baltici e in Finlandia; nell'U.R.S.S., la linea industriale Mosca-Lugansk (nel bacino del Donets); in Persia i tronchi della Transpersiana, che centinaia di laboriosi italiani, sotto la guida di ingegneri e tecnici connazionali, hanno costruito, nella grande impresa che prosegue alacremente; nel Manciucuò, ove il Giappone ha creato il raccordo ferroviario con la Corea settentrionale a detrimento di Vladivostok, posseduta dai Russi; la ferrovia del Congo francese, prolungata fino al nuovo porto di Pointe Noire; nuovi rami ferroviari in Canada, soprattutto nel N-W, dove si tenta la colonizzazione di una regione finora evitata a cagione delle basse temperature durante il lungo inverno, cioè del cosiddetto Peace River Block; negli Stati Uniti d'America e nell'Australia, ecc. Per contro, è stata tolta l'unica ferrovia albanese Durazzo-Tirana, perchè sostituita da una strada camionabile.

Anche fuori dell'Italia si son dovuti cambiare molti nomi. Anzi, uno Stato addirittura ha cambiato denominazione: lo Hegiaz-Neged si chiama adesso Arabia Saudiana, oppure in arabo, lingua ufficiale di quella duplice Monarchia, Al-Mamlaka al-Arabiya as-Saudiya. Il massimo dei cambiamenti di nomi di città è da segnalare nell'U.R.S.S., dove altre città hanno pensato a onorare il dittatore (Stalinir, Stalinissi) o il più grande scrittore russo vivente (Gorki) o il botanico benemerito Miciurin (Miciurinsk); altri debbono perpetuare il nome di sottocapi locali (Sulimov, Ordjonikidze, Kabakovsk, Kirov). Non manca il caso del nome di un rivoluzionario caduto in disgrazia che s'è dovuto sostituire: così Zinovievsk è divenuta Kirovo. In altri casi, il Governo indigeno di una

repubblica o di una regione autonoma ha voluto esprimere il proprio attaccamento ai Sovieti cambiando il nome del capoluogo (Oirat-Tura, Ulan-Uda) o del territorio stesso (Udmurtiya).

Negli S.U. del Brasile, su informazioni mandate alla Presidenza del T.C.I. da parte di esploratori italiani, varie località del Matto Grosso che figuravano su tutti i grandi atlanti, si sono dovute spostare o addirittura cancellare perchè non esistono più, essendo sorte, qui come altrove, durante il fiorire dell'industria del caucciù, ed essendo decadute col decadere di questa.

Una correzione è stata resa necessaria dal risveglio nazionale turco: mentre prima il grosso dei sudditi della Sublime Porta veniva indicato col nome di « Osmanli », nella nuova Turchia di Kamal Atatürk essi son fieri di chiamarsi « Turchi », e questo nome ha dovuto sostituire l'altro nelle nostre carte etnografiche.

Opere di bonifica o di progresso tecnico che si riflettono nell'Atlante sono, per esempio, il canale Stalin, che, usufruendo di vari fiumi e laghi, mette in comunicazione il Baltico col Mare Bianco, i nuovi laghi artificiali della Ruhr, gli oleodotti dalla regione di Mosul al Mediterraneo; negli Stati Uniti d'America, il nuovissimo canale di Welland con le lunghissime dighe di Port Weller sul Lago Erie, i due ponti giganteschi sulla Baia di S. Francisco e il Golden Gate, la diga di Boulder e Boulder City, la diga con il lago artificiale di Madden, per alimentare il Canale di Panama; negli S.U. del Venezuela, il nuovo porto di Turiamo, e infine nuovi parchi nazionali, per esempio, in America, il Death Valley, cioè la Valle della Morte, e in Australia una vasta, benchè deserta e arida zona riservata agli indigeni.

Anche sulle tavole fisiche sono state apportate modificazioni, come in Africa la grande depressione di El-Qattara in Egitto, la cui recente scoperta ha fatto sorgere in vari ingegneri l'idea di immettervi l'acqua del Mediterraneo per modificare il clima del deserto libico. Le esplorazioni del Mare Artico da parte dei Russi, per trovare una via di penetrazione in Siberia dal mare, ci hanno dato una più esatta conoscenza della Terra del Nord e han portato alla scoperta di numerose piccole isole fra quell'arcipelago e la Terra di Francesco Giuseppe. Negli S.U. del Brasile ha dovuto scomparire la « Serra do Roncador », non esistendo ivi, secondo nuove esplorazioni, una catena di montagne, bensì un altipiano. Così pure per la rappresentazione fisica del centro dell'Australia s'è dovuto tener conto dei risultati delle Spedizioni scientifiche promosse sistematicamente dal Governo federale per cercare giacimenti d'oro e acqua per le mandrie ovine nomadi.

Numerosissimi e determinati da varie ragioni sono i cambiamenti nelle carte politiche. L'Accordo tripartito Italiano-Anglo-Egiziano del 20 giugno 1934-XII e gli Accordi di Roma del 7 gennaio 1935-XIII hanno reso necessario lo spostamento dei confini della Libia e dell'Eritrea, la qual cosa interessava non soltanto le carte della Libia e dell'A. O., ma anche le carte riassuntive e quelle delle linee di comunicazione. In base ai risultati del plebiscito della Saar, che ha restituito quel territorio alla Germania, si son dovuti levare i confini e cambiare il colore politico. In Germania, poi, si sono uniti i due « Länder » del Meclemburgo, M.-Schwerin e M.-Strelitz, in un solo territorio politico. L'Ucraina ha cambiato la capitale: la doppia sottolineatura spetta ora a Kiev (Kiiv) e non più a Kharkov (Kharkiv in ucraino). L'Iraq è stato dichiarato indipendente da parte della S.d.N., cosicchè s'è dovuto togliere la dicitura « British Mandate-Mandato britannico » e s'è dovuto adottare un colore differente da quello della Gran Bretagna. Poco dopo, l'Iraq ha concluso un accordo con la Francia, quale potenza mandataria della Siria, determinando il confine, che è stato indicato sulle tavole 73-74 (Caucaso e Caspio), 86-87 (Asia politica), 91 (Arabia e Mesopotamia), 92 (Persia), ecc.

In Africa, dal Beciuanaland Britannico è stato restituito all'Africa del Sud-ovest quel corridoio che le dava adito allo Zambesi, conosciuto sotto il nome « Caprivizipfel », cioè lembo di Caprivi, dal nome del cancelliere germanico che l'aveva acquistato, lembo che, essendo già germanico, non poteva essere avulso dal territorio a Mandato.

Secondo la decisione della Corte Permanente dell'Aia, la sovranità di tutta la Groenlandia è stata aggiudicata alla Danimarca, contrariamente alle richieste della Norvegia. Di conseguenza, è stato esteso il colore politico della Danimarca anche alla zona in contestazione, che era stata provvisoriamente lasciata in bianco.

L'Atlante Internazionale del T.C.I., che può reggere il confronto con le più celebri pubblicazioni del genere di tutto il Mondo, viene ceduto ai Soci del T.C.I. alle seguenti condizioni: legato in un volume, L. 300; legato in 2 volumi, uno per le tavole e uno per l'indice, L. 320; tavole raccolte in una cartella e prefazione e indice legati in un volume, L. 270. Spedizione in Italia e Colonie L. 12, L. 20 e L. 25. Per l'estero le spese di spedizione variano da Paese a Paese.

Complemento indispensabile dell'Atlante Internazionale è il volume *Gli Stati del Mondo* (pag. 1288 con 494 schizzi e cartine), che costituisce il più aggiornato repertorio geografico-statistico di tutti i Paesi della Terra, utile a tutti coloro che desiderano seguire gli avvenimenti politici e i fatti economici del Mondo.

L'opera, legata in tela e oro, è in vendita ai Soci del T.C.I. a L. 35 alla Sede, L. 40 in Italia e Colonie. Per l'estero le spese di spedizione variano da Paese a Paese.

Testimonianze della dominazione romana in Svizzera

Da qualche tempo si segnalano rinvenimenti di vestigia romane in varie località della Svizzera. Presso Berna sono venute alla luce le fondamenta di una torre che doveva funzionare da osservatorio per tutta la valle. I muri, di perfetta e solida costruzione, hanno lo spessore di m. 2,20. Fra i rottami sono stati trovati tegole, coltelli, un telaio a ruota e lo scheletro di un guerriero. A Locarno è stata scoperta una tomba romana, e presso Olten dai ruderi di un fortilizio sono stati riportati alla luce uno scudo di bronzo, un braccialetto perfettamente conservato e ottocento monete del terzo secolo, coniate per la maggior parte sotto gli imperatori Gallieno e Claudio II detto il Gotico.

C.G.S. Istrumenti di Misura S. A. - MONZA

Abbonamento annuale a "Le Vie d'Italia e del Mondo" L. 40,50 (Estero L. 65,50)
Abbonamento cumulativo a "Le Vie d'Italia e del Mondo" e "Le Vie d'Italia": L. 51,— (Estero L. 88,—)
Abbonamento Semestrale: L. 20,50 (Estero L. 33)

Associazione al T. C. I.: *Soci Annuali* L. 15,20 (Estero L. 25,20) più L. 2 di tassa d'ammissione
Soci Vitalizi: L. 250,20 (Estero L. 400,20) *Soci Vitalizi e Fondatori della Sede*: L. 350,20 (Estero L. 500,20)
Corrispondenza diretta alla Direzione o all'Amministrazione, impersonalmente a: Touring Club Italiano, Milano, Corso Italia, 10
Per i versamenti nel Regno: Conto Corrente Postale-N. 3-98 Milano

ANNO IV - N. 2 FEBBRAIO 1936 - XIV

LE VIE D'ITALIA E DEL MONDO

RIVISTA MENSILE DEL TOURING CLUB ITALIANO

MILANO · CORSO ITALIA 10

LE NOZZE DEI REALI D'ITALIA (1896-1936)

NEL PAESE DELLA REGINA
QUARANT'ANNI FA

Bisogna risalire ai momenti più epici del Risorgimento e della Grande Guerra per sentire il cuore e il destino della Casa Sabauda così intimamente legati, come oggi sono, alle sorti d'Italia. Il gesto dell'Augusta Regina che, donando la propria «fede» alla Patria, s'è posta in linea con la più umile popolana, e col Suo messaggio s'è fatta banditrice dell'atto d'amore e d'abnegazione, ha commosso tutti gli Italiani ed è stato simpaticamente commentato dalla stampa nazionale e straniera. Non ci consta però che si sia rilevato che proprio quest'anno ricorre il quarantennio dell'evento in cui quella «fede» fu consacrata. Ed è appunto per tale fausta ricorrenza che siamo lieti di pubblicare questi ricordi montenegrini, tanto più che da essi traspaiono quei sensi di virtù e di gentilezza che Elena attinse al sano ceppo del Paese natio e che tanta rispondenza dovevano trovare nel cuore e nella tradizione della Sua nuova Patria.

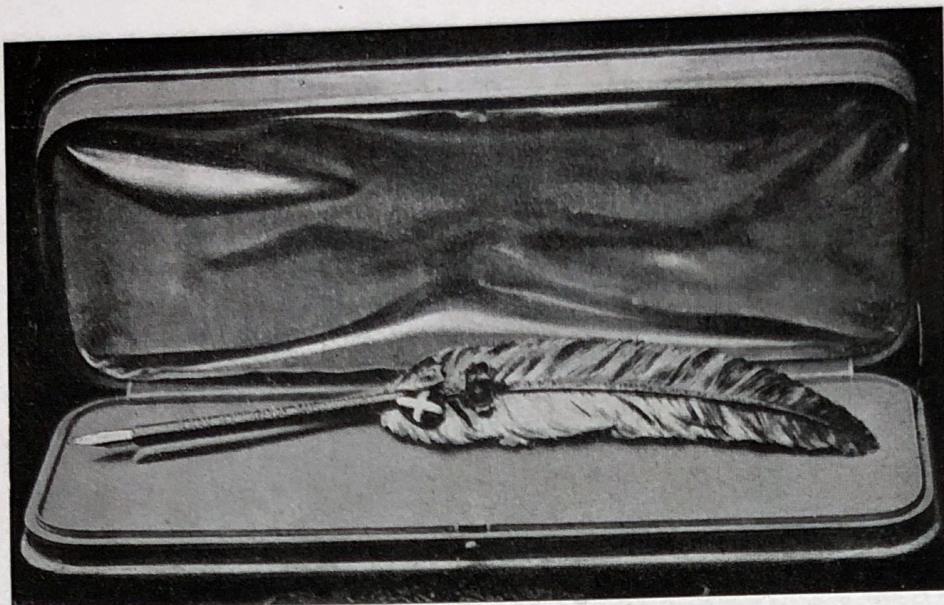
I Reali d'Italia celebreranno nel prossimo ottobre il quarantesimo anniversario delle loro nozze. La celebrazione non avrà, forse, manifestazioni esteriori, quali i tempi e la tradizionale semplicità della nostra Casa Regnante non permetterebbero, ma certo la fausta ricorrenza non potrà a meno di colorire di dolci ricordi e di care immagini l'intimità della Reggia.

Ricordi lontani

Ricordi lontani, immagini ormai evanescenti. «Nella sfuggevolezza del tempo», come scrive la Crusca, molte cose sono mutate nella vecchia Crna Gora, ma il bell'alone di poesia epica e gentile che avvolgeva da cinque secoli il glorioso e indipendente «Nido delle aquile» non è impallidito, neppure dopo il 26 novembre 1918 (1). Esso vivrà ancora luminoso nella memoria dei molti Italiani che in quel sereno e felice settembre del 1896 varcarono in diligenza il Lovcen e scesero a Cettigne, in mezzo agli *zivio* di un popolo festante e orgoglioso di dare una sua figlia al futuro Re d'Italia.

Se ne faceva un gran parlare nelle piccole *kafane*, tra un bicchierino e l'altro di *rachia*, e la sera uomini e donne, nel loro pittoresco costume, traevano sotto il Palazzo del Principe a cantare le canzoni nazionali in onore dell'allora Principe di Napoli e della bella Principessa Elena.

In quel mese che precedette la cerimonia nuziale i fidanzati giuocavano al tennis, partecipavano alle partite di caccia, ai ricevimenti e alle danze di Corte, ma vivevano soprattutto molto vicini al popolo, dal quale Elena Petrovich stava per distaccarsi, non senza un naturale senso di tristezza. Essa era nata nel Montenegro, e vi aveva trascorsi gli anni felici della sua giovinezza. Spirito d'artista — disegnava con garbo e

(1) Cfr. U. ADEMOLLO - *Il territorio del Montenegro nelle sue vicende storiche*, nel nostro fascicolo di Novembre 1933-XII.

LA PENNA D'ORO CON CUI FU FIRMATO L'ATTO NUZIALE

le Principesse Elena, Anna, Xenia e Vera e i Principi Danilo, Mirko e Petar. La madre, la bellissima e matronale Principessa Milena, oriunda dalla eroica casa dei Vukotich di Cevo, si era presa cura personalmente dell'educazione di tutti i suoi figli.

La festa del ceppo

La famiglia del Principe viaggiava molto, e le Principesse specialmente, a scopo di studio; ma a Cettigne il Principe e i suoi figliuoli amavano sentirsi a contatto col popolo e secondarne i sentimenti, i costumi, le abitudini e le tradizioni.

La grande festa dei Montenegrini, come di tutti i Serbi, era (ed è sempre) il Natale o festa del *badnjak* (ceppo). La vigilia, tutti andavano sui monti, ne riportavano un grosso ceppo per ogni maschio e lo collocavano davanti alla casa. Ora, il Principe Nicola osservava inappuntabilmente questa usanza. Mandava anche lui, la vigilia, i Principi sui monti a tagliare i ceppi, che faceva deporre all'entrata del suo palazzo. Alla sera il *badnjak* era portato in casa, e la Principessa Milena, al pari di tutte le donne montenegrine, vi gettava sopra manciate di grano e lo riceveva colle parole: «Ben venuto, o ceppo!». Poi veniva spruzzato di vino e messo sul focolare, dove ardeva tutta la notte. Alla mattina, alle quattro, ecco che si picchiava alla porta. Erano gli abitanti di Cettigne che venivano a fare gli auguri: «*Mir bozi, Hristos se rodi*» (Pace da Dio, Cristo è nato).

Il Principe poeta

Senonchè i Montenegrini non si accontentavano di collocare un ceppo davanti alla propria casa: si facevano un dovere di portarne uno anche davanti alla residenza del Principe, la quale, la vigilia di Natale, pareva trasformata in un bosco.

Sarebbe però un errore credere che il Principe Nicola osservasse questi usi nata-

scriveva versi gentili — aveva accolto nel suo animo tutta la vaghezza malinconica di quel suo paesaggio, povero e grigio, e la fragrante poesia di una gente ingenua e primitiva.

Cettigne d'allora

Cettigne contava allora poco più di duemila abitanti. Aveva un solo albergo, una sola via e, da una parte e dall'altra di essa, due teorie di casette a un solo piano, costrutte in sasso vivo, scalpellato a martellino, linde esteriormente e gaiamente dipinte in azzurro, in celeste, in rosa. Qua e là un tralcio di vite si arrampicava sulle pareti. Grossi gerani rossi sporgevano dai davanzali delle finestre. Molte bottegucce, alcune osteriole, un teatrino, due o tre chiese ortodosse, alcuni edifici pubblici, dove risiedevano i Ministeri, e alcune palazzine, abbastanza eleganti, abitate da... diplomatici. Perchè quel delizioso villaggio era nientemeno che una Capitale, e il Principe Nicola (il Montenegro fu elevato a Regno solo il 28 agosto 1910) vi aveva la sua residenza, che non colpiva certo nè per le dimensioni nè per la ricercatezza.

Ma il Principe viveva patriarcalmente, senza troppe cerimonie. Aveva intorno a sè una grossa famiglia. Le figlie Militza e Stane, spose a due cugini dello Zar, dimoravano in Russia; Zorca, sposata al Karagiorgevich, discendente dell'eroe che sollevò la Serbia, e Maria, appena sedicenne, erano morte; ma si trovavano sempre in Cettigne

GLI AUGUSTI SPOSI: ELENA DI MONTENEGRO E VITTORIO EMANUELE DI SAVOIA
Allegato al numero speciale de *L'Illustrazione Italiana*, Ottobre 1896.

Da una vecchia stampa

COME SI PRESENTAVA CETTIGNE ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO

lizi solo come una formalità. Egli aveva veramente il culto della casa, delle virtù e delle gioie domestiche, che anteponeva a tutto il resto, ond'è che una volta dedicava a sua figlia Zorca questi bellissimi versi:

« Tutto che luce non è oro, ricordatene figlia mia, e sappi che principalmente sui troni la felicità non è abituata a sedere.

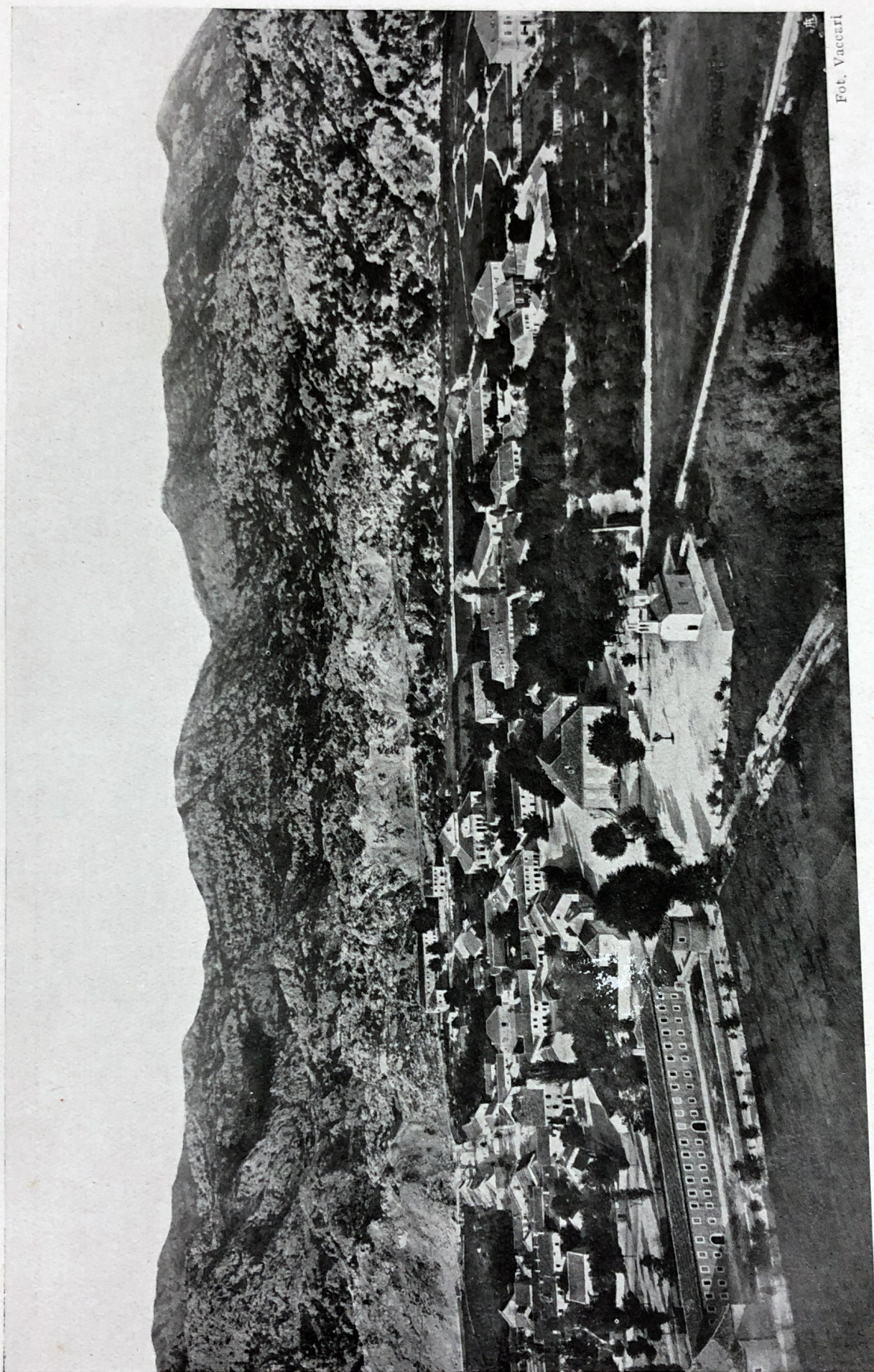
« Sotto la corona aurea sta ben nascosta la corona di spine, ed anche nelle leggende tu non troverai nè pure un re che sia stato veramente felice.

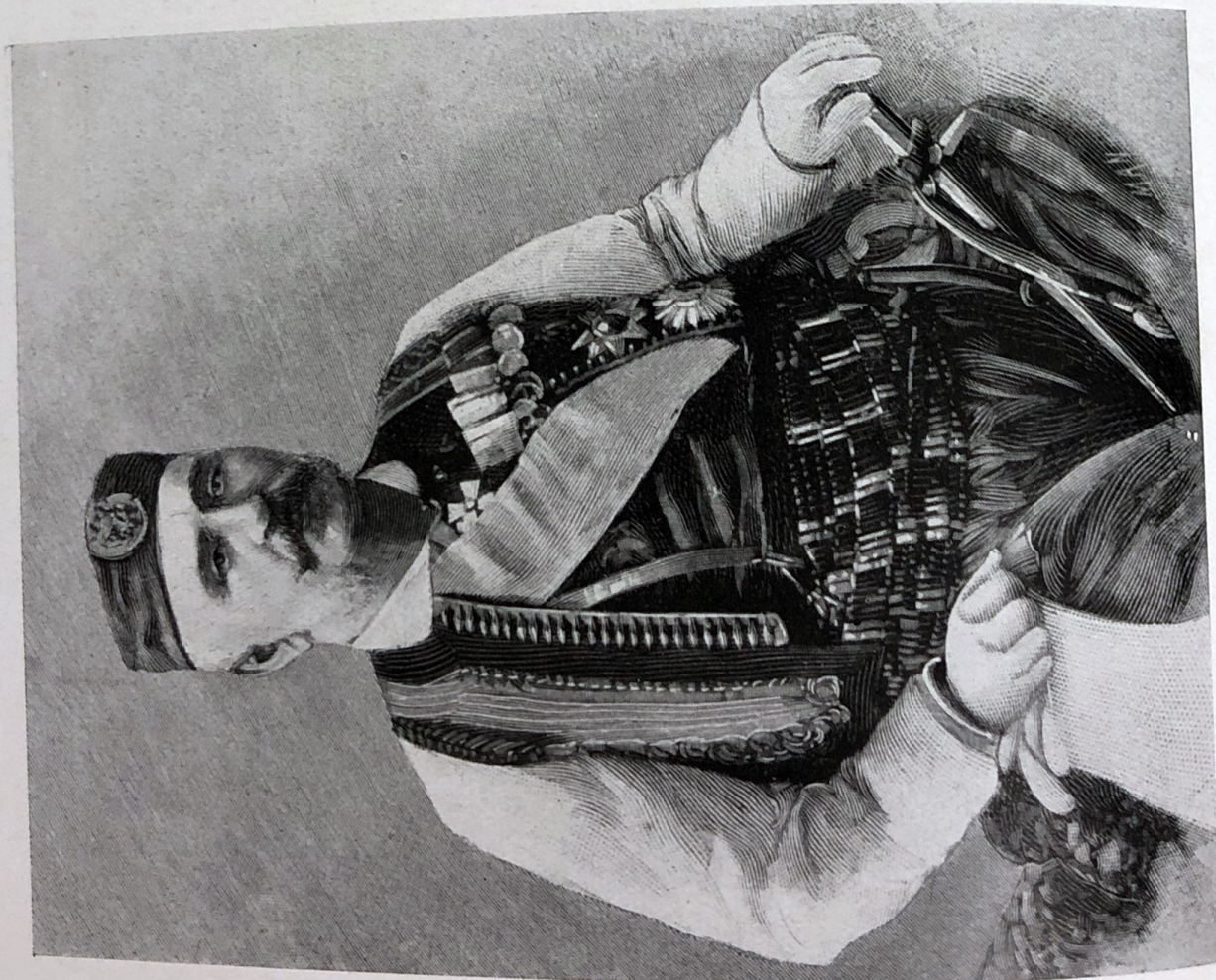
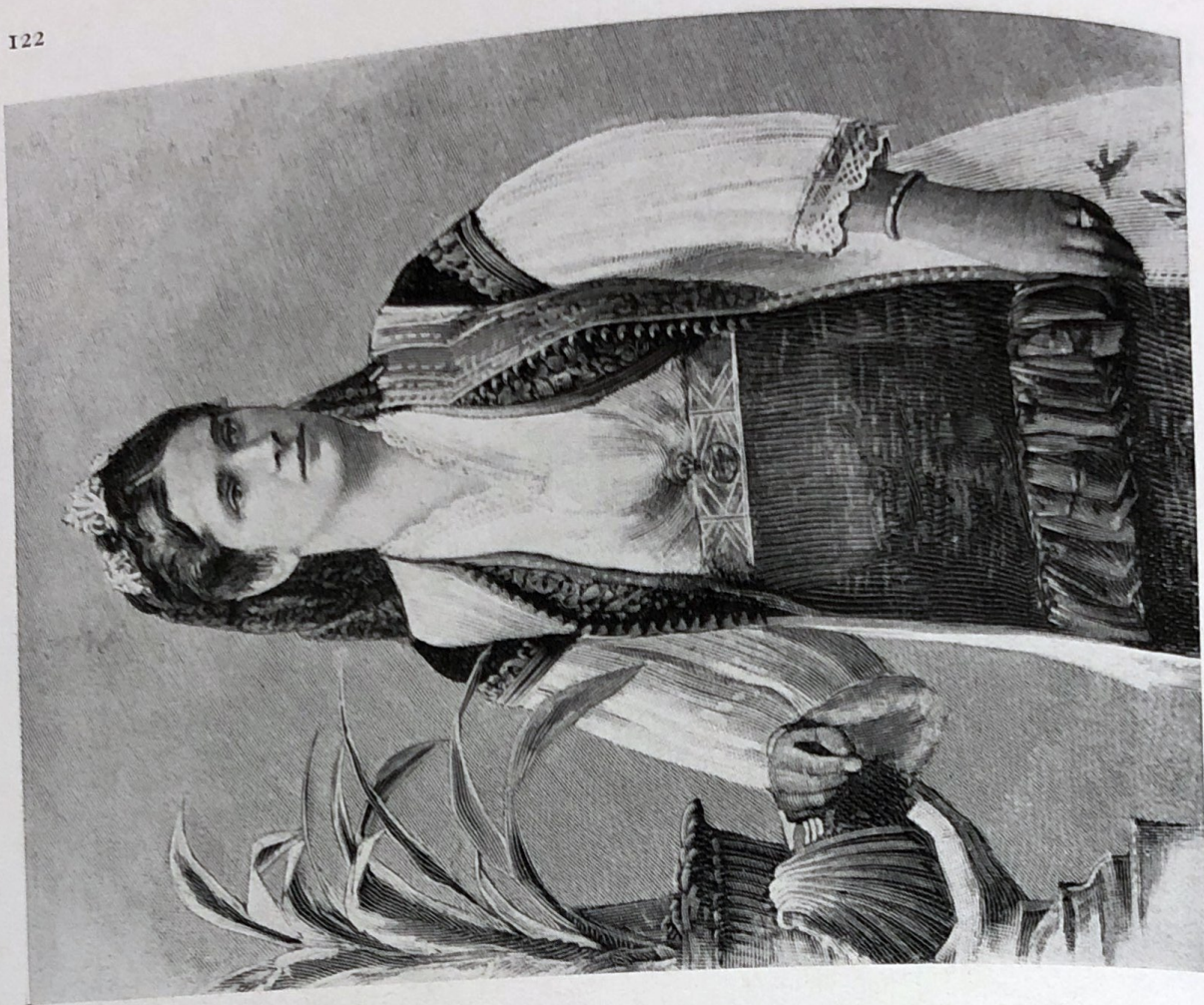
« No. La vera, la pura felicità la troverai soltanto nell'angolo della tua casa, nel lavoro serio, camminando umanamente per la via che t'è mostrata da Dio ».

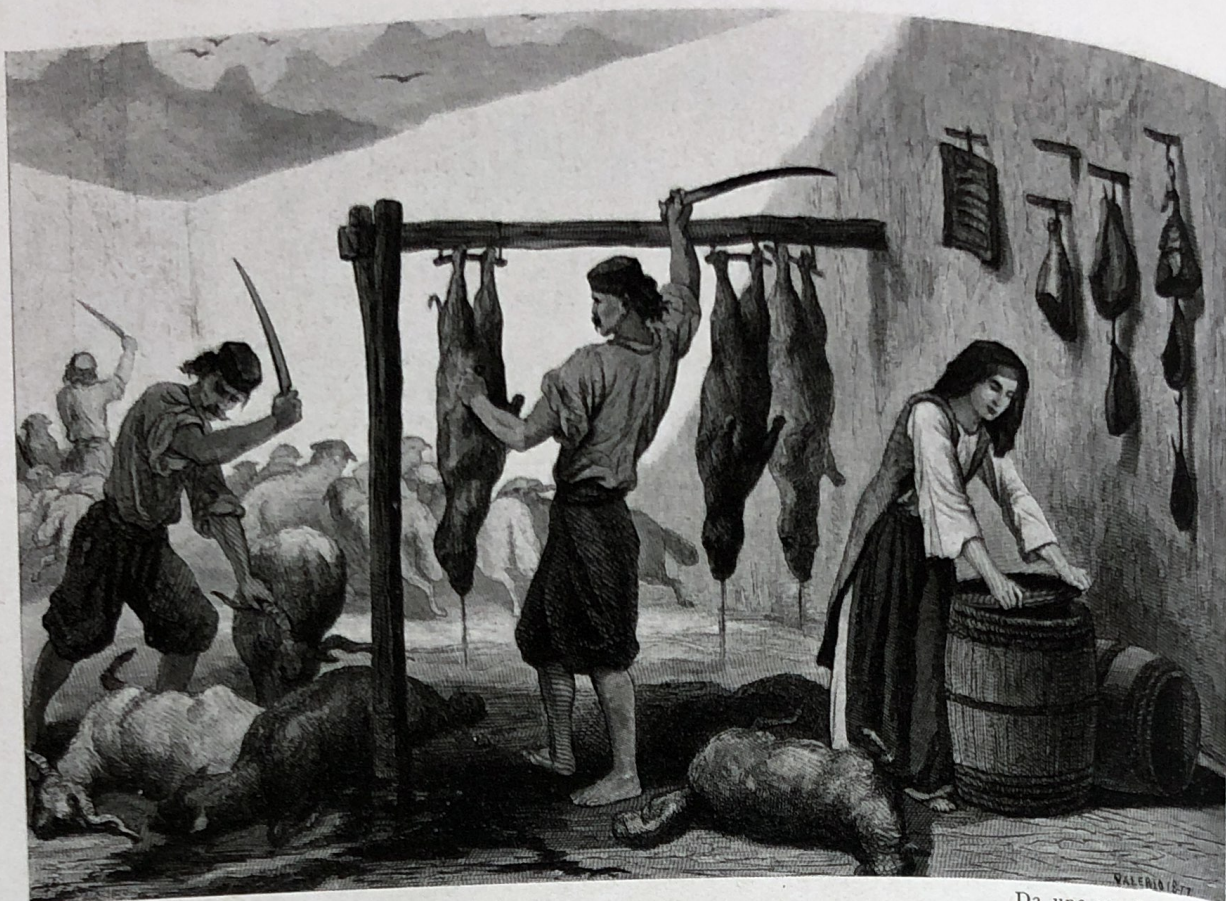
Il Principe Nicola era il Capitano, il Padre e il giudice supremo del suo popolo.

Sebbene il Montenegro avesse allora un tribunale e un codice elaborato da un eminente giurista raguseo, il Dott. Bogisich, il Principe rappresentava sempre, per così dire, la suprema istanza. Egli concedeva settimanalmente una udienza a tutti coloro che avevano qualche cosa da reclamare. I postulanti si disponevano in cerchio sotto un grande olmo, che sorgeva alla sinistra del Palazzo. A lui potevano ricorrere tutti quanti, anche per un nonnulla. « Se tu credi — disse una volta il Principe — che ti sia stata fatta un'ingiustizia, anche per dieci soldi, e non vieni da me, tu non vali più di quei dieci soldi ».

Cene nazionali

All'aperto il Principe non teneva soltanto giustizia. Egli partecipava anche ai banchetti nazionali, detti *narodna vecera*. Tali « mense al campo » di omaggio al Principe erano la sopravvivenza dei tempi eroici e cavallereschi ancor presenti al popolo guerriero e martire della Cristianità: ricordavano il rancio prima della battaglia, quasi la comunione fra capi e gregari, collo spezzare del pane e il brindare col vino, nel patto supremo di affrontare il nemico e la morte per fedeltà alla Croce ed alla libertà. Si montavano delle lunghe tavole di legno, o nei campi, appena fuori della capitale, o sulla piazza del mercato. Le vivande consistevano, di solito, di castrati e di prosciutti, di pane e di vino. Il primo castrato era portato davanti al Principe che, levatosi dalla cintura di cuoio

Fot. Vaccari

COME SI PRESENTA CETTIGNE AI NOSTRI GIORNI

IL PRINCIPE NICOLA, POI RE DEL MONTENEGRO, E LA PRINCIPESSA MILENA, NEL 1896
Dal numero speciale de *L'Illustrazione Italiana*, Ottobre 1896.

IL PRINCIPE NICOLA DEL MONTENEGRO E IL PRINCIPE DI NAPOLI A UNA PARTITA DI CACCIA PRESSO RIJEKA
Dal numero speciale de *L'Illustrazione Italiana*, Ottobre 1896

Da una vecchia stampa

LA PREPARAZIONE DELLA « CASTRADINA »

Il castrato costituiva il piatto principale delle mense montenegrine ed era servito nelle cene nazionali presiedute dal Principe. Le bestie erano fatte a pezzi, lasciati poi appesi alle pareti fino al momento della cucinatura.

il *yatagan*, ne spiccava d'un colpo la testa. E questo per simbolo di vittoria sui nemici. Allora tutti si mettevano allegramente a mangiare. Finito il banchetto, si alzavano e intrecciandosi in una grande ghirlanda, colle braccia sulle spalle l'uno dell'altro, ballavano, cantando, il *kolo*, danza classica antichissima. Il Principe se ne stava ritto in mezzo, sorridendo, e poi si congedava famigliarmente: « Grazie, miei cari! ».

Egli viveva, così, tutto l'anno in mezzo ai suoi sudditi. Le sue riviste militari erano curiosissime. Il Principe conosceva tutti per nome; ricordava ai veterani gli episodi di battaglie in cui si erano distinti; batteva questo sulla spalla cordialmente, stringeva la mano a un altro. Una volta si fermò davanti a una giovane recluta, le levò la baionetta dal fodero e, avendo osservato che era perfetta e senza ammaccature, disse sorridendo: « Ho capito, tu non hai tagliato che la lattuga dell'orto ».

Il fidanzato

Tale la principesca casa dei Petrovich; tale il Montenegro di quarant'anni fa. Nè stonava in quel quadro il regale fidanzato della Principessa Elena. Nemmeno il Principe di Napoli, infatti, teneva in quei giorni all'etichetta. Egli occupava col suo aiutante, generale Terzaghi, la palazzina che il Principe Danilo gli aveva ceduto per la circostanza e che sorgeva all'estremità di Cettigne, poco lungi dal Grand Hôtel. Prima del pranzo usciva a piedi dalla casa della fidanzata e si recava nella sua palazzina, per cambiarsi d'abiti. I giornalisti che per l'occasione erano fioccati a Cettigne (non troppi, per il vero, tre o quattro in tutto) lo aspettavano a un certo angolo della strada principale. Il Principe, quando non era in divisa, portava un leggero soprabito grigio, gettato sulle spalle e un cappello a cencio. Si intratteneva con i giornalisti facendo il resto della strada in loro compagnia e discorrevano del più e del meno. Talora li invitava alle partite di caccia che il Principe Nicola organizzava in onore dell'augusto ospite a Rijeka o sulle rive del lago di Scutari. Allora erano corse a cavallo nel paese, così pittoresco nella sua rupestre varietà.

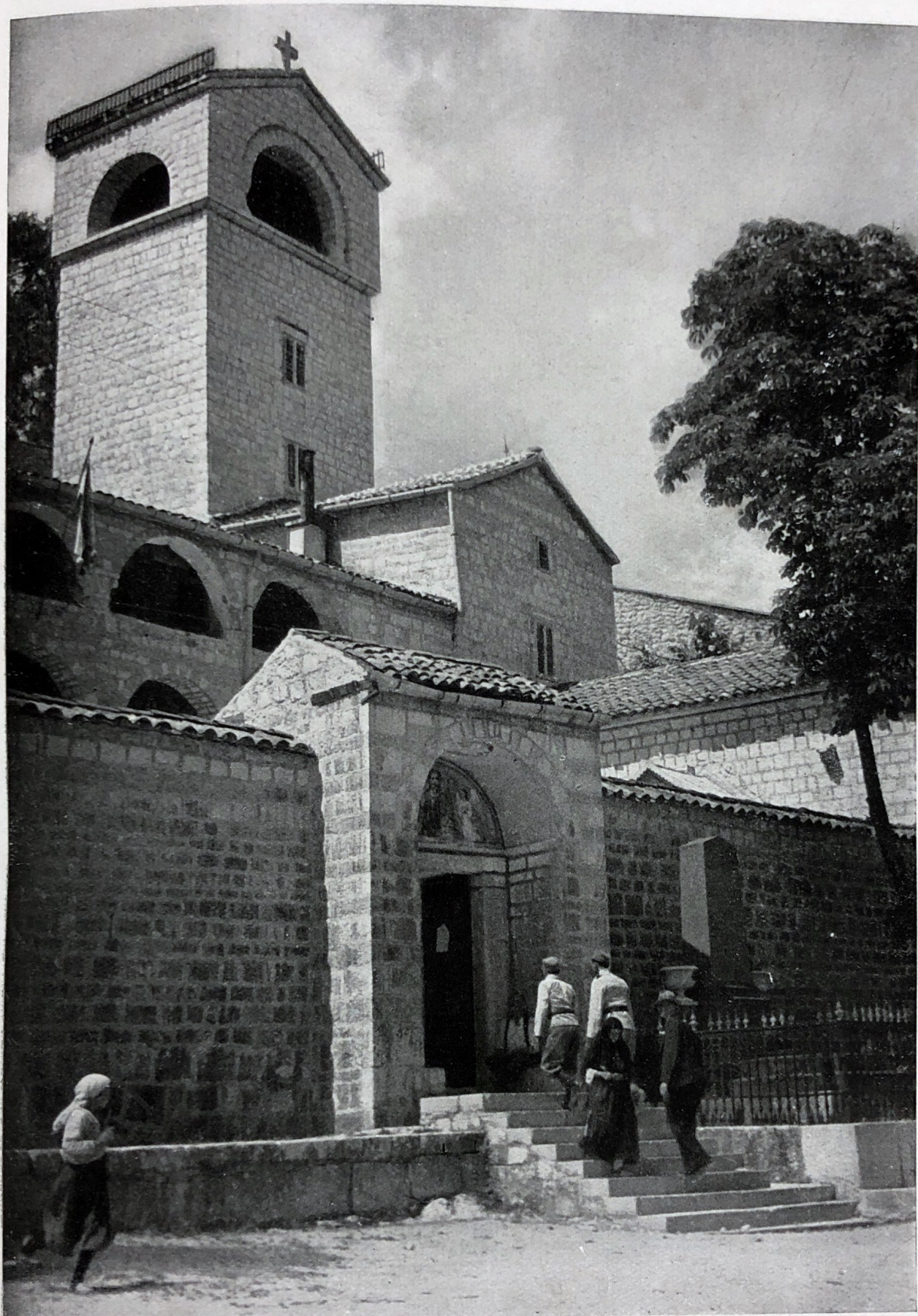
Da una vecchia stampa

LA VIA PRINCIPALE DI CETTIGNE ALLA FINE DEL SECOLO SCORSO
In fondo, il Monte Lovcen che separa il Montenegro dalle Bocche di Cattaro.

Da una vecchia stampa

INTERNO DI UNA CASA MONTENEGRINA
Le case montenegrine erano tipiche anche all'interno per la loro austera semplicità, come può vedersi da questa vecchia stampa che mostra la dimora di un senatore. Non vi mancavano mai le armi — pistole, fucili, *yatagan* — per le quali ogni buon montenegrino aveva la massima cura.

Fot. Associated Press

CETTIGNE - IL GRANDE OLMO SOTTO CUI NICOLA I ACCORDAVA LE UDIENZE AI SUDDITI CHE AVEVANO DA PRESENTARGLI QUALCHE RECLAMO

Fot Associated Press

CETTIGNE - LA STORICA CHIESA DI S. PETAR, VARIE VOLTE DISTRUTTA DAI TURCHI, NELLA QUALE SI CONSERVANO LE OSSA DEL SANTO PATRONO

DAVANTI AL PALAZZO DEL PRINCIPE DANILO

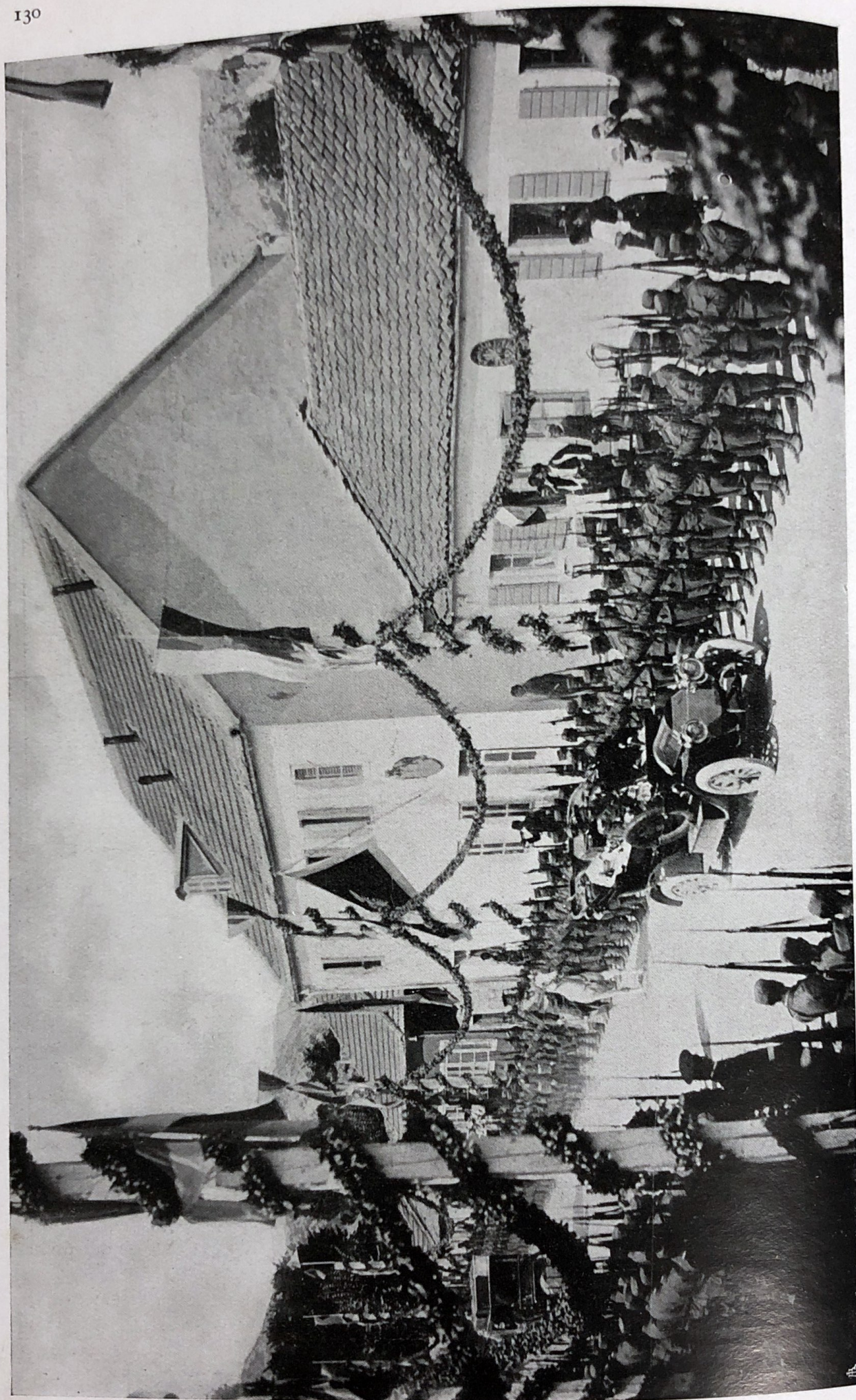
Nel settembre 1896 il palazzo, ai margini di Cettigne, era occupato dal Principe di Napoli e dal suo sèguito.

L'interno del paese

Nella conca di Cettigne, quasi nessuna vegetazione: sempre la roccia, massiccia, stratificata scheggiata e frantumata come una granulosa. Le montagnole, non alte, si svolgevano in curve dolci e continue, e dai loro fianchi scabri, dai culmini brulli emanava un senso di desolazione che si diffondeva tutto in giro. Desolazione, solitudine, silenzio! Bisognava salire al nord per trovare le secolari foreste, residuo di quelle che, col nereggiare delle querce prima del crudele diboscamento, avevan dato il nome al paese, e scendere verso Rijeka per trovare le fertili vallate della Zupa, dai fiorenti campi di tabacco profumato. Qua e là qualche branco di pecore e qualche ragazzo pastore, o giovanette che custodivano il gregge, filavano o ricamavano le *osvice* finissime; capannotti isolati di paglia o piccoli villaggi di sasso e, a lunghi tratti, ai fianchi della strada, delle osteriucole dette ancora, con nome turco, *han*. Il loro interno era dei più tipici: quattro travi affumicate per soffitto, quattro pareti screpolate, una specie di madia nera e nel mezzo della stanza, estate e inverno, il fuoco che scoppiettava da un gran mucchio di cenere. I costumi nell'interno del paese, dove la moda occidentale non aveva fatto ancora una punta, erano assai pittoreschi: uomini in *gunj* (specie di soprabito) bianco, panciotto rosso o *gjamadan*, e *pas* o fascia colorata di seta, pistole e pugnali dentro la cintura. Le donne montenegrine erano (e perchè non dovrebbero esserlo anche ora?) bellissime: brune, alte, matronali. Facevano tutto: lavoravano la terra, attendevano alla casa, pascolavano il gregge, andavano di qua e di là con enormi carichi sulle spalle. Le montanare, per la via, non si accompagnavano mai al marito, ma lo seguivano (di qui il nome *stopanica*: « quella che cammina sulle orme ») e ciò per misura di prudenza, perchè si poteva sempre cadere in qualche agguato di Turchi, e allora l'uomo avrebbe dovuto affrontar libero il nemico. Le donne, però, sebbene modeste, non erano timide: in guerra portavano la sussistenza ai combattenti e curavano i feriti sul campo stesso. Molte ne furono uccise; così anche durante la Guerra Balcanica del 1912-13. Donne meravigliose, a tutto provvedevano.

La sartoria elegante era affidata a sarti albanesi, mentre le donne tessevano, tin-

Fot. Associated Press

TIPI DI DONNE MONTENEGRINE NEI LORO PITTORESCHI COSTUMI

LA PARTENZA DEI REALI D'ITALIA DA CETTIGNE

DAVANTI AL PALAZZO DI NICOLA I

Il Palazzo del Principe Nicola, poi Re del Montenegro, era, come può vedersi anche da questa illustrazione, semplice e modesto. Ai piedi della scala d'ingresso è il Principe Danilo in mezzo ai suoi ufficiali. (Dal numero speciale de *L'Illustrazione Italiana*, Ottobre 1896.)

gevano, ricamavano i costumi più modesti. La cosa, del resto, non meraviglierà chi ricordi che anche in Italia, prima del 1650, di sarte non ce n'era una, e che quando le donne si accinsero ad esercitare esse pure questo mestiere, dovettero sostenere una lunga lotta coi mastri tagliatori che le denunciavano al capitano di giustizia per contravvenzione.

Il più prezioso tesoro

Se le cose siano ora mutate, se le Montenegrine si siano emancipate e se i Montenegrini abbiano abbandonato il *yatagan* per la vanga o l'aratro, non siamo tenuti a indagare. Qui si discorre del Montenegro di quarant'anni or sono, stretto come in una grande famiglia, semplice e buona, intorno al suo Principe, ai suoi focolari, alle sue tradizioni e alle sue costumanze: il Montenegro nell'immagine che devono aver portato via il Principe di Napoli e la Principessa Elena, il giorno in cui lasciarono la Capitale, in mezzo alle commosse manifestazioni di tutto un popolo. Poco prima della partenza, il poeta nazionale Giovanni Sundecich, allora settantenne, che aveva scritto un poema *Novi Pakao*, in cui aveva messo l'inferno sotto la coda di Lucifero, aveva detto al Principe di Napoli: « Tu ci porti via il più prezioso dei nostri tesori ».

Tali erano l'affetto e la venerazione che aveva per Colei, che recentemente si gloriava di essere diventata italiana, il suo simpatico e pittoresco paese natale. **I. E.**

IL SINGOLARE TRAVESTIMENTO DI UN FATTUCCHIERE DELLA NIGERIA

Nella Nigeria del Sud domina il feticismo, che tiene abbrutiti i popoli. Il fattucchiere, che qui vediamo in procinto di compiere un rito, ha maggior potenza del Capo amministrativo e politico.

CENTRI DI PROSPERITÀ TRA L'OCEANO E IL DESERTO

NELL'AFRICA OCCIDENTALE DAL CAPO VERDE AL NIGER

Il Prof. Giuseppe Capra, delle RR. Università di Roma e di Perugia, sacerdote, geografo, esploratore, ben noto ai nostri Lettori che han potuto seguirlo — sulla scorta della parola e dell'immagine — nei suoi interessanti viaggi sul continente asiatico, ha visitato l'Africa Occidentale Francese e Britannica, secondo l'itinerario indicato nella nostra cartina a pag. 135 L'interesse di questo viaggio non è dato soltanto dall'importanza di quelle prosperose Colonie e dai loro rapporti con l'Africa Settentrionale e Orientale, ma anche dal modo con cui questo sacerdote tenace e appassionato, che iniziò la sua carriera di viaggiatore nel 1889, suol procedere nei suoi viaggi, valendosi di ogni mezzo, dal piroscafo alla piroga, dal treno alle proprie gambe, avvicinando uomini di ogni ceto, affrontando i più svariati problemi, indagando nel cuore umano non meno che nei grandi fenomeni della natura. A questo articolo introduttivo altri ne seguiranno, in cui saranno descritti e illustrati, col sussidio di un materiale fotografico ricchissimo e originale, gli aspetti e i problemi delle regioni da lui recentemente visitate.

La vasta regione che va oggi sotto il nome di Africa Occidentale Francese e Britannica, pur presentando notevoli risorse demografiche ed economiche, rimase, nei confronti dell'Africa Orientale, più lungamente ignorata dagli Europei, specialmente a causa della mancanza di una regolare corrente di traffici. I primi Europei che vi comparvero furono certamente i Portoghesi, ai quali spetta quindi il merito della scoperta e della esplorazione. Ad essi, che dal secolo XV a parte del secolo XVII possono dirsi i soli padroni dell'Africa Occidentale, si unirono, a partire dalla seconda metà del Seicento, Francesi e Britannici i quali ultimi riuscirono, dopo molte lotte, a rendere nulla la più volte tentata ingerenza olandese, e finirono per eliminare quasi completamente gli stessi Portoghesi.

Francesi e Britannici dovettero subire nel 1884 la presenza dei Tedeschi, e con questi condividere il dominio della regione, finchè la vittoria degli Alleati nella Grande Guerra non costrinse la Germania a cedere la sovranità di tutte le sue Colonie alla Società delle Nazioni, che affidò l'amministrazione di quelle dell'Africa Occidentale, sotto forma di Mandato, alla Francia e alla Gran Bretagna. Ai Tedeschi va riconosciuto il merito di aver fatto, nell'Africa Occidentale, molte scoperte ed esplorazioni, per le quali vanno specialmente ricordati i nomi del Barth (1850-5) e del Nachtigal (1872-3); ma è innegabile che di maggiore benemerenza si erano coperti gli inglesi Mungo Park, che nel 1795-7 aveva scoperto il Niger, e Clapperton (1825-7), nonchè i francesi Caillé, che nel 1828 aveva compiuto la prima traversata del Sahara, Binger (1886-8) e altri.

Attualmente rimangono nell'Africa Occidentale solo i Britannici e i Francesi, poco contando i possedimenti conservati dai Portoghesi, cioè la Guinea, con 36.125 kmq., le isole San Tomè e Principe, con 944 kmq.; meno ancora quelli degli Spagnoli, cioè la Guinea Spagnola, con 24.530 Kmq., e le piccole isole di Fernando Poo e Annobón. La Repubblica di Liberia, poi, non ha che il valore di tentativo di Stato, formato di Negri originariamente schiavi.

I Francesi occupano il maggior territorio dell'Africa Occidentale, con 4.630.000 kmq., diviso in sette Colonie: Senegal, Mauritania, Guinea, Costa d'Avorio, Dahomey, Sudan, Niger, più il dipartimento di Dakar, sede del Governatore Generale; la popolazione totale è di 14.500.000 abitanti. I Francesi, hanno pure il mandato sulla parte maggiore del Togo, di 56.169 kmq., con una popolazione di 762.000 abitanti.

Il territorio occupato dai Britannici è solo di 1.251.817 kmq., ma è assai più ricco; si interpone fra i possedimenti francesi e conta 24.500.000 abitanti; la parte di territorio del

LE ONDE DELL'ATLANTICO CONTRO GLI SCOGLI DEL CAPO VERDE

Il Capo Verde, sul quale sorge Dakar, la capitale dell'A.O.F., è la punta più occidentale del Continente Nero.

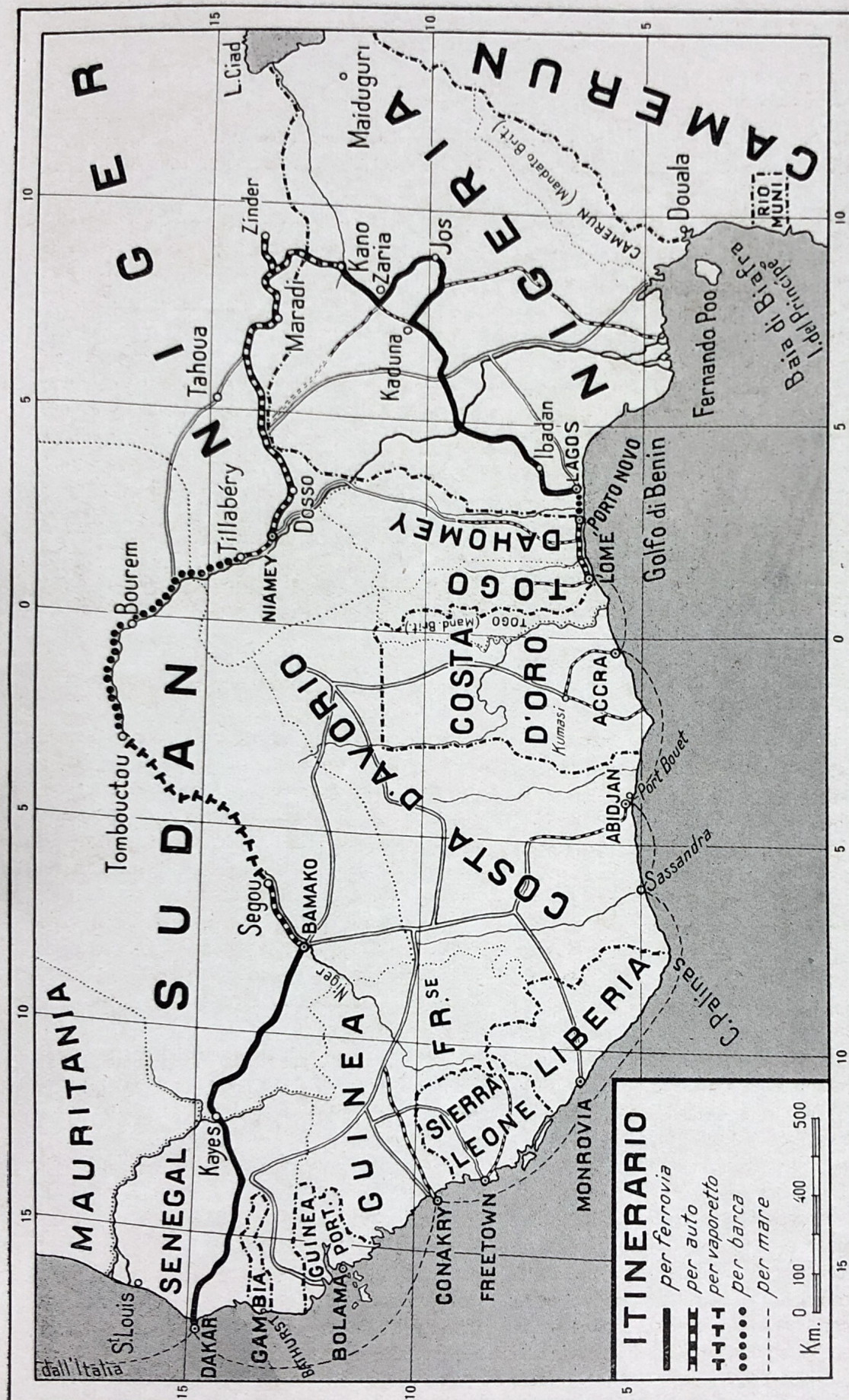
Togo, affidato in Mandato alla Gran Bretagna, comprende 33.770 kmq. e una popolazione di 320.000 abitanti. Le Colonie britanniche comprendono: Gambia, Sierra Leone, Costa d'Oro e Nigeria, che è la maggiore di tutte.

L'Italia è rappresentata da un Console di carriera a Dakar e da un'Agenzia consolare a Lagos, capitale della Nigeria; le due Agenzie consolari di Kano, capitale della Nigeria del Nord, e quella di Lomé, capitale del Togo, sono state soppresse nel 1935. Una sola linea italiana, quella della «Libera Triestina», tocca i porti dell'Africa Occidentale una volta ogni quattro settimane, ma la linea celere della « Italia », che collega l'Italia con il Sud-Africa, tocca, così all'andata come al ritorno, Dakar, che è pure scalo di varie nostre navi in servizio per l'America del Sud.

Fu appunto il proposito di contribuire a far meglio conoscere il nostro Paese in quelle terre africane d'occidente, che ci indusse al viaggio di cui daremo ora in succinto l'itinerario, riservandoci di pubblicarne in seguito notizie e impressioni particolareggiate. E se si considera che i popoli qui più diffusi e influenti, come i Tuareg, i Peuhls o Fulani e in parte anche gli Haussa, immigrarono dall'Oriente africano e sono o possono venire a contatto con le popolazioni dell'Africa Orientale, si vorrà riconoscere almeno la opportunità e nobiltà del compito che ci eravamo imposto.

Iniziamo il viaggio a Dakar, ove giungiamo col grandioso piroscafo italiano «Giulio Cesare», che insieme col gemello «Duilio» è oggetto, anche all'estero, della più viva ammirazione.

Dakar, che occupa il promontorio del Capo Verde, la terra d'Africa che si protende nell'Oceano Atlantico, è la capitale dell'Africa Occidentale francese e capoluogo di un minuscolo territorio di 158 kmq. (1). La sua popolazione aumenta in rapporto allo sviluppo dei traffici e dei commerci, e raggiunge già gli 80.000 abitanti. È il massimo porto francese, modernamente attrezzato, centro di ogni attività culturale e politica. Qui gli indigeni, prevalentemente Volovi e Serere, hanno una formazione sociale in via

(1) Cfr.: A. MANZINI - *Dakar l'imperiale*, nel nostro fascicolo di giugno 1935-XIII.

ITINERARIO DEL VIAGGIO COMPIUTO DALL'AUTORE NELL'AFRICA OCCIDENTALE

L'Africa Occidentale è un possesso coloniale delle seguenti nazioni: Francia per 4.638.758 kmq. senza contare i Mandati Togo (56.169 kmq.) e Camerum (656.000 kmq.), Gran Bretagna per 1.251.817 kmq. senza contare i Mandati Togo (34.000 kmq.) e Camerum (89.000 kmq.); Portogallo per 37.000 kmq. senza contare le Isole del Capo Verde (3925 kmq.); Spagna, nella Guinea spagnola (Rio Muni) con 24.530 kmq. e le Isole Fernando Po e altre, con 2130 kmq. Vi è poi lo Stato libero di Liberia con 95.500 kmq. La popolazione è data da molte tribù diverse ed è caratteristicamente nera.

VENDITRICE DI ARACHIDI, A DAKAR

Questa venditrice è di razza Bambara. Quasi soltanto le donne si dedicano al piccolo commercio. Le arachidi sono il frutto tipico del Senegal, che ne produce oltre 200.000 tonnellate annue.

di progresso: frequentano numerosi le scuole, e fanno sentire la loro voce in tutte le questioni.

Attraversiamo il Senegal con la lunga ferrovia (la prima ad essere costruita nell'Africa Francese) che va da Dakar al Niger, passando per Rufisgue (decresciuta a vantaggio di Dakar) e Kayes, antico centro delle esplorazioni, dominante il fiume Senegal. Si raggiunge il Niger a Bamako, dopo aver attraversato una serie di alture a rocce tondeggianti, che vi sembrano ammassate per una gigantomachia

Bamako, a 1200 km. di ferrovia da Dakar, è la elegante capitale del Sudan, immenso territorio che vorrebbe comprendere anche il Sahara, ed è specialmente formato dalle terre traversate dal Niger, il Nilo dell'Occidente, il quale compie nel Sudan un grande arco verso nord, la *boucle* dei Francesi, culminante a Tumbuctù (Tombouctou), la città misteriosa del deserto. Città assai caratteristica, che si va abbellendo ogni giorno, Bamako ha l'importanza di Chartum. Nella pianura, lambita dal fiume, è la città indigena tutta rossa pel colore della terra lateritica di cui sono costruite le sue case e le mura che la cingono; intorno alla città indigena, all'ombra di annose piante, si trovano le abitazioni dei Bianchi, i negozi, la Cattedrale e molte ben organizzate scuole. Su di un'altura, detta Kuluba, o Roccia Rossa, essendo di grès rosso, dominante la città, sorgono vari palazzi in cui trovansi i dicasteri e la residenza del Governatore. Su di un'altra collina, chiamata « Point G.», vi è l'ospedale per i Bianchi e, fra l'altro, un campo di atterraggio per gli aeroplani che trasportano gli ammalati gravi dal deserto: dalla *brousse*, caratterizzata dai magnifici *baobab*, e dalla *savana*, che si distingue per le sue verdi masse spinose.

La popolazione è prevalentemente dedita all'agricoltura, quindi sedentaria e pacifica, e vive nei poveri villaggi in mezzo ai campi quasi nascosti dagli alberi. La coltivazione principale è quella del miglio, di tipo grande e piccolo, che forma la base dell'alimentazione di tutta la popolazione dell'Africa Occidentale, precisamente come il riso in Indocina e nel Siam, il granoturco nell'Africa centrale e australe. Il miglio viene cotto come una polenta, e mangiato insieme col companatico, costituito da erbe piccanti, pesci affumicati e carni di qualunque genere.

Le tribù principali che si incontrano nel Sudan sono i Bambara, negri intelligenti, ben conformati, le cui donne indossano una sottana bianca a pizzi, che richiama il càmice dei sacerdoti; vengono poi i forti Songrai, che dall'undicesimo al sedicesimo secolo costituirono imperi potenti, ma di effimera durata, fra cui quello degli Askia, e dei quali a Gao, sul Niger, rimane un caratteristico mausoleo.

Dediti alla pesca nel Niger ed abili maneggiatori di pagaia sono i Somono, che sembrano monopolizzare questo genere di occupazioni. I sistemi di pesca sono svariati: reti, lance, erbe velenose. Il pesce più ricercato è detto « capitano », pesce che può raggiungere il peso di un quintale.

Nelle terre nòn occupate dagli agricoltori,

DAKAR - LA NUOVA CATTEDRALE CATTOLICA

Dakar, centro di aviolinee, porto di grande traffico, scalo dei piroscafi da e per l'America del Sud, ha dinanzi a sè un prosperoso avvenire. Essa va arricchendosi di sempre nuovi edifici, tra cui emerge questo maestoso tempio di stile moresco, che sarà presto inaugurato alla presenza del Cardinale di Parigi, Legato del Pontefice, e di un Ministro di Francia, in rappresentanza del Governo.

nel Sudan e su tutto il territorio dell'Africa Occidentale, pascolano i loro greggi di bovini, ovini, caprini, i Peuhls, noti pure col nome di Fulani. Popoli curiosissimi, che hanno avuto periodi di fama, essi mantengono più degli altri la purezza della razza, le linee svelte ed eleganti del corpo, la fierezza dei sentimenti. Le donne curano in modo particolare l'acconciatura dei capelli, che sono lisci, e portano molti ornamenti.

Le regioni del Sudan che si avvicinano al deserto sono percorse dai Tuareg, i famosi « cavalieri del deserto », veri centauri instancabili, ma privi del benchè minimo senso cavalleresco, essendo terribili razziatori. Padroni del deserto sterminato, in lotta con le sabbie che il vento solleva, e col calore che inaridisce anche le linfe vitali, i Tuareg non tollerano soggezione, pretendono sempre di dominare.

Ultimi a sottomettersi ai Francesi, mordono ancora il freno, e le autorità non possono mai fare assegnamento su di loro.

Tutti questi indigeni, lontani da ogni contatto col mondo europeo, udivano forse per la prima volta dalla nostra bocca parlare dell'Italia. Meravigliavano essi nell'apprendere di questa grande Nazione, sita ad oriente del loro territorio (tale il loro senso di orientamento nei riguardi del nostro Paese) e ascoltavano col più vivo interesse notizie del Re e del Duce.

Quasi tutte queste primitive popolazioni africane si mostrano ospitali e rispettose del bianco, pur nella loro vita patriarcale, o, per meglio dire, di tipo comunistico, sì da lasciare la più gradevole impressione nel visitatore europeo.

Da Bamako, il cui Governatore ci fa oggetto di particolari attenzioni sapendoci italiani, e dove è da ammirare l'organizzazione per l'assistenza sanitaria e per l'insegnamento, ci rechiamo a visitare i grandiosi lavori sul Niger, che fanno centro a Segou. Si sta costruendo una poderosa diga attraverso il fiume, per immetterne l'acqua in due canali, grandi anch'essi come fiumi, che irri-

VOLOVO DI CONDIZIONE AGIATA

I Volovo tengono molto al loro costume, consistente in una sottana bianca e in un ampio mantello detto *bubù*. Sono alti, ben formati e di carattere gioviale.

gheranno un milione di ettari di terreno e renderanno stabili e prospere centomila famiglie indigene. Purtroppo in questi lavori, che hanno l'importanza di quelli compiuti per la diga di Assuan, gli Italiani sono assenti, mentre ad Assuan vi erano predominanti, come lo sono, generalmente, ovunque si attende a imprese di questo genere.

Da Segou fino a Niamey, la lontana capitale della Colonia del Niger, sono oltre 1600 chilometri. Seguiamo il corso del fiume in vaporetto per i primi 800 km., passando per gli importanti centri di Mopti, la città di terra rossiccia, sulla confluenza del Bani, il primo grande affluente del Niger, di Niafunké, centro di convegno di molti Peuhls, Diré, e terminiamo a Tumbuctù, agognata meta dei carovanieri sahariani, potente per ricchezza, e famosa per dottrina islamica, città continuamente presa di mira dai Tuareg. Gli altri 800 km. sono da noi percorsi su di uno *chaland*, grande barca con nel mezzo una cabina abbastanza spaziosa e comoda, spinta innanzi da uomini specializzati, detti *laptò*, mediante pertiche e pagaie, o tirata dalla sponda con corde di palma, quan-

GIOVANE DONNA BAMBARA

I Bambara appartengono alla numerosa e bellicosa tribù dei Mandinghi, che formò imperi potenti nell'alto Senegal. Oggi si dedicano di preferenza all'agricoltura, soprattutto alla produzione delle arachidi. Sono ricercati nel vestire, le donne specialmente, che indossano sottane bianche o colorate, decorate con merletti e pizzi sempre bianchi. Di corporatura meno sviluppata che i Volovi, i Bambara hanno però i tratti più delicati.

CANTIERI PER LO SBARRAMENTO DEL NIGER, A SANSANDING

Questi lavori, a valle di Segou, hanno lo scopo di rendere irrigui oltre un milione di ettari di terreno, e dare così vita comoda e stabile a parecchie decine di migliaia di famiglie indigene. La spesa raggiunge i 5 miliardi; i lavori superano per grandiosità quelli di Assuan, e il Governo francese se ne ripromette un grande rendimento.

do il vento sfavorevole non permetta l'uso della vela.

Il viaggio in *chaland* sul fiume, invece che noioso, come si potrebbe pensare, è interessantissimo, e i venticinque giorni che si impiegano dànno modo di osservare da vicino la vita degli indigeni e, sotto qualche riguardo, a volte anche di ammirarla.

Interessanti sono i centri di Bamba e di Bourem, e soprattutto di Gao, che sta diventando una elegante città interna, stazione dei servizi aerei Belgio-Francia-Africa centrale, dei servizi radiotelegrafici, del servizio automobilistico transahariano, che, durante la stagione secca, fa del centro dell'Africa la meta di turisti amanti della caccia e del deserto, a pochi giorni di distanza dal Mediterraneo.

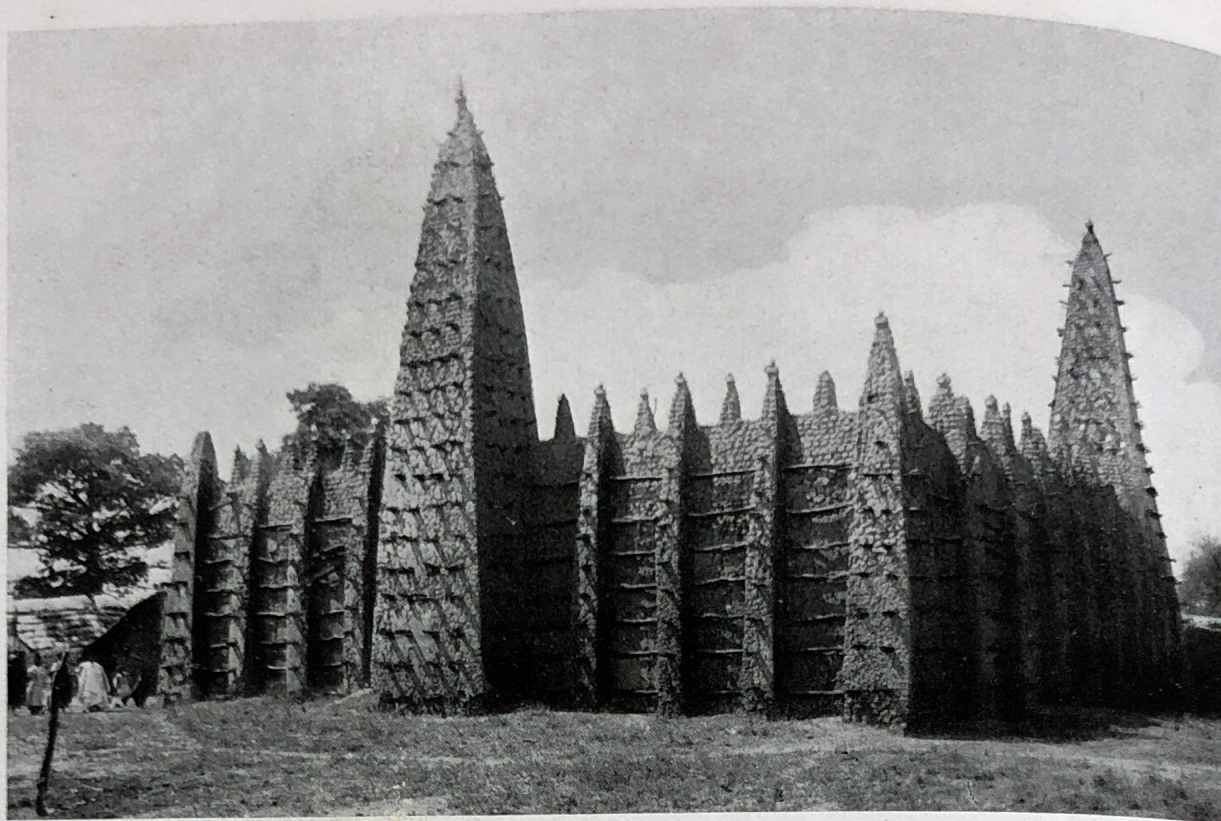
Ad Ansongo si iniziano le famose ràpide del Niger, che impediscono il passaggio dei vaporetti; queste ràpide sono pericolose a Labbezenga, centro che segna il confine del Sudan Francese con la Colonia del Niger.

La navigazione ha termine a Tillabéry, e

VILLAGGIO BAMBARA SUL SENEGAL

Il fiume Senegal fu il primo ad essere noto agli Europei, e sulle sue sponde si stabilirono i primi fondachi bianchi. Basti ricordare la città di St. Louis, che sorge presso la sua foce, città a lungo disputata fra Portoghesi, Olandesi, Britannici e Francesi, rimasta poi definitivamente a questi ultimi.

TIPICO ASPETTO DELLA « BROUSSE » ALBERATA

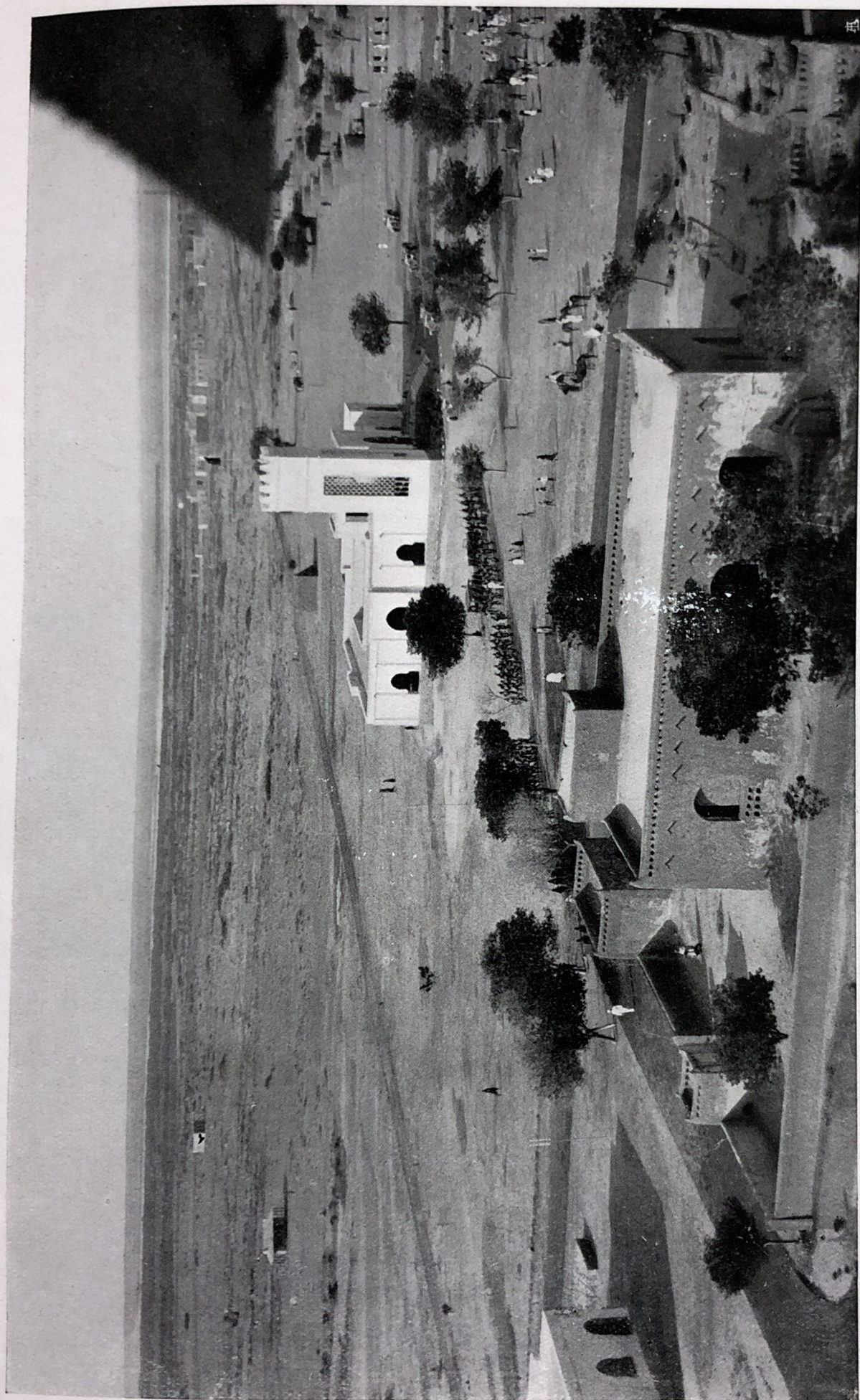
Passata la zona costiera o delle foreste, si entra nella *brousse*, come è detto il suolo che, al termine della foresta, appare uniformemente ricoperto di alte erbe, di arbusti e cespugli, di rari alberi, tra cui caratteristico il « baobab» (*Adansonia digitata*). La *brousse* diventa savana, dove gli alberi sono rarissimi e rachitici, e non vi sono che erbacce e macchie arbustive. Quando sia convertita in campi ubertosi, diventa il regno dell'agricoltura indigena.

SUDAN - LA MOSCHEA DI GENNÈ, ANCOR OGGI MOLTO VENERATA

VEDUTA DI TUMBUCTÙ (TOMBOUCTOU)

La letteratura romanzesca ha divulgato il nome di questa città misteriosa, tanto agognata dai carovanieri del deserto. La vista dei suoi minareti, scrutati in lontananza tra i nembi di sabbia sollevati dal vento, dava nuova forza alle carovane, che pregustavano, dopo tante privazioni, l'acqua e il ristoro.

Niamey, capitale del Niger, viene raggiunta in auto, su di una buona strada rotabile.

In questi paesi a lunghe stagioni piovose, la viabilità è ridotta alla stagione asciutta, anzi a un mese e mezzo dalla cessazione delle piogge; molti territori rimangono inondati, e solo le strade solidamente costrutte resistono alla devastazione delle acque. Si noti poi che la manutenzione stradale vi è quanto mai difficile e costosa, essendo la regione del Sudan e del Niger priva di materiale adatto, pietre e sassi.

Niamey sta diventando una cittadina moderna, con tutti i

GAO - LA RESIDENZA DELL'AMMINISTRATORE, VISTA DALL'AEROPLANO

Gao, sulle sponde del Niger, sarà presto una elegante e comoda città della savana sudanese, essendo stata scelta come aeroporto per i servizi di tutte le aviolinee transafricane. Vi passa la grande linea automobilistica che attraversa il Sahara.

ZINDER E LE SUE CURIOSE ROCCE

Zinder è il centro amministrativo e la stazione militare più avanzata nella grande Colonia del Niger, che confina a nord con la nostra Libia. Sorge su rialzi collinosi, formati da rocce arcaiche, arrotondate e lavorate dal l'erosione, e che spesso si accumulano in modo singolarissimo.

comodi e i divertimenti delle città di riviera, per opera del Governatore, che ci si è dichiarato ammiratore dell'Italia. Anche qui, come in tutta la sterminata Colonia del Niger, confinante con la Libia (Colonia dalla quale fu stralciata una parte della zona cedutaci recentemente dalla Francia) la popolazione, prevalentemente Germà e Haussa, con presenza di Peuhls, segue la religione islamica. Pochi sono coloro che conoscono l'Italia, e quasi nessuno sa della questione abissina, neppure i grandi Capi indigeni da noi avvicinati, quale quello di Dosso — grande ammiratore dei nostri ufficiali, avendo avuto occasione di conoscerne, combattendo nella grande guerra come ufficiale francese —, quello di Dogodoneì e soprattutto quello di Zinder, il più potente di Capi, che prende altresì il nome di sultano.

Da Segou fino a Niamey, e da qui a Kano in Nigeria, non vi sono che Missioni protestanti, ciò che è oltremodo doloroso a constatarsi da noi cattolici.

Le Missioni cattoliche sono particolarmente attive e prosperose nel Senegal, ove sono affidate ai Missionari francesi dello Spirito Santo; nel Sudan, affidate ai Padri bianchi; nel Dahomey, nel Togo e nella Nigeria, affidate ai Missionari di Lione per l'Africa. Gli indigeni più colti sono quasi tutti cristiani.

Nel Sudan e nella Colonia del Niger non vi sono che due Italiani: uno impiegato a Bamako e uno a Niamey.

Grazie alla benevolenza del Governatore della Colonia del Niger, ci fu possibile seguire la grande strada che conduce fino al lago Ciad internandosi nel cuore dell'Africa fino a Zinder, importantissimo centro civile e militare, il più avanzato nella regione desertica a sud della Libia, a circa mille chilometri da Niamey, e da dove si può gradatamente seguire il passaggio dalla *brousse* alla savana, dalla savana alla steppa e al deserto. Anche in queste regioni il Governo francese lavora per il progresso sociale e agricolo delle popolazioni, con risultati che danno sicuro affidamento per l'avvenire.

IL SULTANO DI ZINDER E IL SUO EREDE

Zinder è capitale di un sultanato Haussa ancora potente. Il sultano, qui raffigurato in tenuta regale, gode di grande autorità. Visitato dall'Autore, che riuscì a fargli questa fotografia, si interessò simpaticamente dell'Italia.

Da Zinder, costruita fra curiose rocce, siamo passati nella Nigeria Britannica, raggiungendo Kano, dove si accentra tutta la attività agricola, pastorale e commerciale della Nigeria del Nord, essendone il centro politico e amministrativo, nonchè capitale di un sultanato abbastanza potente. La politica coloniale britannica mantiene un abisso

« PAGANI » DELLA NIGERIA DEL NORD CHE PILANO IL MIGLIO

Gli Haussa, nella loro invasione conquistatrice, assoggettarono la popolazione « pagana », islamizzando la più forte e tenendo come serva e schiava la più debole. I Britannici, conquistati gli Haussa, hanno dovuto porsi il problema di migliorare le condizioni della povera gente « pagana ».

fra il bianco e l'indigeno, ma molto abilmente conserva ai Capi indigeni la loro autorità di fronte ai sudditi, così che questi non si accorgono di avere un padrone al di sopra del loro Capo, e lasciano che l'Inglese si goda tranquillamente le risorse locali.

La popolazione della Nigeria del Nord consta di Haussa, maomettani, i quali sono l'elemento predominante, e di varie tribù animiste, indicate semplicemente col nome di « pagani ».

Le tribù « pagane » furono assoggettate dai maomettani, e sono assai meno sviluppate per cultura e inferiori per tenore di vita. La regione è ricca di pascoli e di bestiame, di miniere di stagno cassiteritico, specialmente nel pianoro di Jos, di campi di arachidi, di cui fa larga esportazione; nel commercio, nelle miniere e nell'attività edile vi è qualche italiano, ma in numero continuamente decrescente. A Kano, però, fatto interessante, si trovano circa duecento tripolini italiani, che attendono al commercio: è un piccolo nucleo di nostri coloniali, fiorente nella chiusa e popolosa città, residenza dell'Emiro.

Le ferrovie sono molto sviluppate in Nigeria; la massima arteria, di oltre 1300 km., unisce Kano con la capitale Lagos. Da Kano ci siamo recati a Zaria, importantissimo centro agricolo, sede di un sultano, e qui, grazie ai buoni uffici del locale missionario irlandese, abbiamo potuto più volte parlare in pubblico dell'Italia, e, per speciale cortesia delle autorità governative, visitare le importanti opere per lo sviluppo dell'agricoltura e per il miglioramento del bestiame, purtroppo insidiato dalla mosca *tsé-tsé*.

Da Zaria siamo andati a Jos, grande centro di miniere di stagno, nelle quali poveri « pagani », uomini e donne, lavorano per la mirabolante paga di sette soldi al giorno. Da Jos, per Kaduna, ci siamo portati nella Nigeria del Sud, ripassando, a Gebba, il Niger, il terzo fiume d'Africa e il sesto del mondo.

La Nigeria del Sud ha una fisionomia totalmente diversa dalla Nigeria del Nord.

VILLAGGIO LAGUNARE DEL BASSO DAHOMEY

Nelle lagune del basso Dahomey abbonda il pesce, che oltre un cibo ricercato, è un prodotto di commercio.

Non più savana, non più *brousse*, non più alberi stecchiti, ma tutta una fitta foresta di alberi maestosi, quali *Funtumia*, *Ceiba*, vari *Ficus*, e alberi utilissimi, quali la palma da olio *Elais guineensis* e la palma del cocco. Le parti chiarificate della foresta sono occupate da piantagioni di cacao, caffè, cola, alberi della gomma, banani.

Nella stagione asciutta il verde permane, perchè la sua durata è breve, mentre nella Nigeria del Nord al verde ristoratore subentra l'arido e il bruciato del deserto. Qui sorgono i più grandi centri, fra cui Ibadan, che è la più popolosa città, interamente negra, di tutta l'Africa, con 300.000 abitanti; Abeokuta, sede di un re indigeno istruito ed influente, desideroso di conoscere l'Italia.

Dopo questi due centri, ci rechiamo a Lagos, la capitale, dove vive, apprezzatissima, una piccola colonia italiana. Lagos, rivale di Dakar, è il massimo porto britannico dell'Africa Occidentale; anche le merci, da e per la Colonia del Niger Francese passano per il porto di Lagos. La popolazione bianca è nettamente divisa dalla indigena, alla quale ultima abbiamo cercato di far conoscere meglio l'Italia, ottenendo un miglioramento dei suoi concetti, prima alquanto vaghi e non sempre benevoli.

A Lagos nulla manca delle moderne comodità, e le condizioni igieniche sono ottime, anche se il caldo è opprimente.

Si naviga sulla laguna storica, campo di lotte coloniali fra Britannici e Francesi per il possesso di queste terre, concentramento del più turpe mercato schiavistico, recandoci da Lagos a Porto Novo, capitale del Dahomey, che ha i caratteri di una città negra in via di moderno sviluppo. Nel Dahomey non vi sono Italiani, ad eccezione di quattro Suore lombarde. Il Governatore del Dahomey è còrso, e naturalmente considera con favore la nostra azione in Abissinia. Il Dahomey è un'antica colonia francese, vastissima e di cospicuo sviluppo sociale; la parte meridionale del territorio è tutta un magnifico palmeto con bellissime *Elais*.

Il nostro itinerario comprendeva: il porto di Cotonù, l'industre cittadina di Uidà (Ouidah), importante mercato di pesce; Grande

IL GRANDE PONTE SUL NIGER, A GEBBA

Fino a Gebba, dalla frontiera francese, il Niger non è navigabile a causa delle frequenti ràpide, in una delle quali, a Bassa, perì l'esploratore Mungo Park. Da Gebba, invece, è navigabile fino alla foce, anche con vaporetto.

Popò, che ricorda un antico re, e comprendeva pure una Colonia portoghese. Per una strana svista, verificatasi nella redazione del trattato tra Francia e Portogallo per la cessione di territori, non fu considerato un appezzamento di terra con sopra un edificio, già fortezza, rimasto per tal modo in pieno possesso del Governo portoghese, che vi mantiene un unico funzionario, il quale è l'indisturbato padrone di quel boccone di terra, con pieni diritti sovrani. Nel Dahomey abbiamo poi visitato circoli e scuole, nonchè le belle opere missionarie, le perfezionate stazioni sperimentali per la palma da olio e per il caffè.

Nel 1935, all'amministrazione del Dahomey è stata aggiunta quella del Mandato francese del Togo, nel quale i Francesi hanno continuato e perfezionato la politica tedesca. Capitale e porto del Togo è Lomé, cittadina industriale e di traffico.

Dahomey e Togo sono paesi ricchi, con tradizioni di antiche grandezze, ma essendo la loro popolazione feticista, sono poco aperti alla civiltà europea; l'uomo vi è asservito ai feticci e ai fattucchieri, e quindi capace di qualunque bruttura, quando sia fanatizzato.

Da Lomé, col piroscafo « Asie », della Compagnia francese «Chargeurs Rêunis», torniamo a Dakar, dove ritroviamo il «Giulio Cesare », che ci riporta in Patria.

Tralasciando la via di mare, questo nostro itinerario sul suolo africano comprese sette grandi Colonie per una lunghezza di oltre seimila chilometri, percorsi con ferrovia, vaporetti fluviali, barca, auto, cavallo e... cavallo di San Francesco, secondo i luoghi, i momenti e le possibilità. Abbiamo attraversato paesi poco o punto civilizzati, fra popolazioni negre di trenta tribù differenti; in un'epoca assai disagiata, perchè di transizione fra la stagione piovosa e la secca, con un calore medio di 38° centigradi, tra miriadi d'insetti per nulla amici dell'uomo, col pericolo di animali feroci, con febbri e malattie spesso imperversanti fra le popolazioni visitate. E ciò, solitariamente, senza altra difesa che la fiducia in Dio e l'amore della Patria.

GIUSEPPE CAPRA

IL LAGO TANA E LE SUE ISOLE

DAL DIARIO INEDITO DI UN ITALIANO

Gòndar, 6 novembre 1911

I cinque mesi trascorsi finora a Gòndar nella regione del lago (1) hanno contribuito a farmi parecchi amici fra i capi locali (amicizia circospetta e diplomatica): il *cantibai* di Gòndar è venuto ad ossequiarmi ieri sera nella mia residenza, un *tucul* di due piani, fatto di fango e pietra, povero all'esterno, ma all'interno arredato con ricchi tappeti e tutto rivestito, a cura dei miei uomini, con cotonate bianche. Il *cantibai* si è dimostrato discorsivo e affabile, ha bevuto il mio assenzio, e dopo due ore di vaghi discorsi, si è coperta la bocca colla *sciamma* (segno di segretezza), e mi ha sussurrato che certi suoi amici del Goggiam gli avevan riferito che io, il *balemedhanit frengi* (medico bianco), potevo tentare il viaggio alle isole Dech e Daga. Non prendeva responsabilità, non assicurava nulla, non sapeva nulla: ma mi avvertiva.

La mia carovana e i miei uomini sempre pronti mi permettono di partire subito. Alle dieci lascio Gòndar con la carovana ridotta a quattro muli e dieci armati, prendendo ad occidente. La strada è eccellente ed asciutta. Ecco il ponte portoghese sul Maghecc, del quale rimangono le robuste arcate su cui corre il sentiero. La vallata è deliziosa, ancora verde, con gli alberi in fiore e cespugli odorosi di dalie rosse. Nella vasta spianata che guarda da lungi il Dembea e il lago passiamo fra campi di *taff* e di dura, mentre dall'alto di una rozza impalcatura, nel mezzo della coltivazione, una guardia ci osserva con occhio diffidente.

Accampiamo, la sera, in un luogo deserto, sulle rive ombrose di un ruscello. Mando a un paese vicino per latte e uova, e vedo giungere poco dopo frotte di ragazze con giarre ripiene e qualche dozzina di galline. I prezzi non sono alti: una cartuccia per cinque galline. Fortunato paese!

7 novembre

Nel mattino limpido e freddo proseguiamo lungo i pendii delle collinette che vanno a morire nel lago. Il paese è coltivato, e le guardie sono appollaiate ovunque come avvoltoi. Non ho una guida locale, ed il mio ascaro sbaglia di frequente la strada. Per fortuna il lago è in vista, e alle 11,30 siamo già sulle sue sponde orientali. Alla dogana di Fercaber, mi lasciano passare tranquillamente. Quanti fastidi in meno, ora che la mia carovana è insignificante, ed io non passo più per un gran signore!

Il lago ci segue sulla destra, a un'ora di distanza. Il gran golfo azzurro di Gorgorà, le penisole, le isolette spiccano nell'azzurro luminoso delle acque, sotto il cielo purissimo. La strada è sempre eccellente. Rivedo ormai come vecchie conoscenze l'isola sacra di Metraha Mariam e le isole Buait lontane. Costeggiamo il lago, o meglio la scìa verde dei giunchi che si muovono al ritmo delle onde. Alle 14 siamo al villaggio di Metraha Mariam, nella casa di Blata Goangul che mi accoglie e mi promette tutto ciò che chiedo. Continua il tempo meravigliosamente puro. Sotto la piccola tenda si sente crudamente il freddo notturno; il suo sottile tessuto lascia passare i raggi della luna.

8 novembre — **Metraha Mariam**

Ho ottenuto da Blata Goangul di visitare l'isola di Metraha Mariam la quale è situata a N-O del paese, lontana dalla spiaggia mezz'ora di *tanqua*. Ha grazioso aspetto, col suo morbido verde fra il quale fanno capolino i *tucul* sparsi lungo la spiaggia, e la vecchia chiesa smantellata dalla furia distruggitrice dei Dervisci che si spinsero

(1) Cfr. F. Antongini: *Il Lago Tana nel diario inedito di un italiano*, nel nostro fascicolo di Dicembre 1935-XIV. Pubblichiamo ora la seconda ed ultima parte del diario del Dott. Ferruccio Antongini, il quale nel 1911-12 percorse l'Abissinia dal Tigrai allo Scioa, visitando particolarmente la regione del Tana.

L'ITINERARIO SEGUITO DALL'AUTORE NELLA VISITA DEL LAGO TANA

sentieri. L'isola è quasi deserta; solo un prete e pochi schiavi vi hanno stabile dimora, ma i principali Capi della regione vi possiedono un *tucul*, ritiro sicuro in caso di guerra. Fra le vecchie piante, festoni verdi di liane muschiose, ove miriadi di ragni panciuti tessono le loro tele.

All'estremità meridionale dell'isola sono le rovine della chiesa, di forma circolare, a porticato interno; è tutto uno sfacelo di pietra e calce, ma l'insieme rovinoso ha ancora, dal lago, un aspetto imponente. In una curiosa costruzione ad arco intiero (caratteristica delle chiese portoghesi) sono gli scheletri dei grandi preti abissini e quello del Negus Hasei Jasu, morto nell'isola di Ciclamenzò or sono quattrocento anni (1). Le ossa e i teschi sono abbandonati nella camera interna della cripta e riposano in una lunga bara formata da un tronco cavo. Così gli Abissini dimenticano anche i loro più grandi morti. Percorrendo i viali del grande giardino selvaggio e disordinato, ci rechiamo a riposare in un delizioso *tucul* di fango e canne, sollevato fra gli alberi; un rifugio fresco tra cespugli fioriti: qui contratto il prezzo di una *tanqua* per il lungo viaggio a Zeghiè e alle grandi isole, e per facilitare le conclusioni, offro assenzio al prete. Blata Goangul e il barcaiuolo, con la complicata falange della sua parentela, prendono parte al festino. Le lunghe trattative terminano con la mia offerta di trenta talleri per la *tanqua* e gli uomini. Partiremo domattina.

fin qui, nel 1880. Al mattino, per tempo, attraversiamo la larga pianura di Metraha Mariam verso le colline a N. Sul versante del lago gli indigeni coltivano cotone in quantità sufficiente per i ristretti bisogni dei villaggi circostanti.

Le *tanque* sono al sole presso il piccolo villaggio Voitò. Il mio barcaiuolo è il medesimo del mese scorso, ed è scaltro come un prete copto. Blata Goangul pure mi accompagna. Approdiamo in un piccolo porto fra rocce di basalto e fiori. Numerosi sentieri guidano fra il verde verso i *tucul* sparsi nell'isola. Gli uccelli cantano a distesa: in questa luce che abbaglia, anch'essi sembrano inneggiare alla natura che rifiorisce. Una grande quiete è nell'ombra dei

(1) Cfr. articolo citato a pagina 144 e seg.

IL LAGO TANA VISTO IN LONTANANZA
La fotografia è stata presa dal margine dell'ampia e verde conca, il cui fondo è occupato dal lago. All'orizzonte, a destra, la penisola di Gorgorà.

Viene a farmi visita il vecchio capo del paese, Aleka Simn, che vuole a tutti i costi che gli aggiusti un vecchio cannocchiale. Passo, non solo per un gran signore, il che mi rende la vita cara, ma anche per un gran medico; e alla sera sono attorniato da un numeroso gruppo di pazienti afflitti da tutti i mali possibili, compresi spaventevoli esemplari di lebbrosi. Molti chiedono rimedi per mali immaginari, per parenti lontani, e perfino contro la iettatura.

9 novembre

Nell'alba gelida con Blata Goangul e il mio servo particolare Janiscet attraverso i campi di Metraha Mariam verso il lago. Alle 7 siamo sulla sponda del Tana, nel medesimo punto di partenza di un mese fa, mentre il sole sorge in tutta la sua gloria, e la superficie del lago è velata ancora dai vapori fuggenti. Partiamo in *tanqua*. Siamo in sei persone a bordo della povera imbarcazione che si piega e geme sotto l'insolito peso. Oltre a ciò, Janiscet carica un cofano, una tenda, un letto da campo e la cucina.

La *tanqua* affonda fino a sfiorare col bordo l'acqua. Procediamo verso sud, seguendo una via leggermente più al largo dell'ultima percorsa. La giornata è di una luminosità accecante, e la distesa del lago fiammeggia all'orizzonte. Gli uomini chiacchierano e, secondo il solito, i loro discorsi si aggirano sulla parola *ber* (tallero), che costituisce il centro d'attrazione dei loro pensieri. Sugli alberi morti, presso la riva, sono gruppi di candidi pellicani.

Alle 11 il lago si fa cruccioso, tingendosi in aranciato; il limo del fondo si solleva e intorbida le acque, che si agitano sì da invadere la *tanqua* ad ogni ondata. Dopo quattro ore di lotta arriviamo a Buelled, presso i miserabili *tucul* dei Voitò.

Attendiamo che il vento, col venir della notte, scemi di intensità; la grande pianura di Buelled ora è secca. Il lago si calma lentamente, le onde si fanno lunghe, mentre il sole tramonta fra cirri sanguigni. Con la notte, l'aria si fa greve e incomincia il tormento e la fanfara delle zanzare. Devo usare una buona dose di violenza per scuotere

IL PRETE DELLA CHIESA DI METRAHA MARIAM

l'apatìa e la paura dei miei uomini, indurli a partire di notte. L'oscurità è completa, e solo le ombre indecise dei canneti si profilano nell'acqua livida; la navigazione procede incerta e lenta. Mentre mi riposo un istante, sul fondo della *tanqua*, sento levarsi vicinissimo nelle tenebre un russare formidabile. La testa mostruosa dell'ippopotamo sorge dal fango a meno di dieci metri dalla *tanqua*. La notte è tanto nera che non distinguo il mirino del fucile, sbaglio il colpo, e la palla si perde fischiando nell'oscurità. Ululati lontanissimi di cani in allarme, qualche grido di pellicani disturbati, poi ecco di nuovo la calma più profonda. Alle 21,40 fermiamo la *tanqua* su di un banco di sabbia alla foce del Reb. La luna sorge, e il lago riprende l'aspetto fantastico di un sogno. Dormo fra i vapori del canneto, mentre gli uomini si sdraiano nella sabbia, avvolti nelle loro *fute*.

10 novembre

Non ci si stanca di ammirare le albe incantevoli di questo paese. Alle prime luci il lago sembra emanare una cupa fosforescenza azzurra; poi la natura si anima, e dai papiri vengono mille piccole voci discordanti. Fenicotteri, pellicani, anitre nere si librano in lunghe file, profilandosi sul cielo purissimo. Poi lo schianto delle canne, fra cui l'ippopotamo si apre la via; ma nessuna voce d'uomo, nessuna imbarcazione sul gran lago deserto. Alle 11, per la terza volta, tocco la riva della piccola isola di Ciclamenzò, che trovo ancor più verde e fresca. Debbo aprirmi la via fra il groviglio delle liane spinose. Riscontro i dati precedenti, rilevo esattamente il piano del castello, faccio fotografie delle parti accessibili.

Passo la notte all'aperto, al lento scrosciare dell'onda fra i papiri. L'aria è tiepida, luccicante di lucciole.

Da Dembosa a Riema

11 novembre

Approdo all'isola Dembosa. Trovo gli amici di un mese fa, la donna che mi aveva ospitato, la bella bambina che viene a baciarmi le ginocchia. Dall'alto della roccia domino il lago, Zeghiè, l'isola di Daga, la penisola di Gorgorà. L'unico uomo esistente nell'isola si offre di condurmi per due talleri alle isole Daga e Dech e ritorno, con una piccola *tanqua*. Preferisco recarmi a Zeghiè prima, poi colla mia *tanqua* compiere il giro del lago per vie diverse. Parto da Dembosa verso S. L'acqua è profonda, e i quattro uomini remano d'accordo; il vento ci spinge. Giungiamo all'isola di Uofgoggiò, piccola e ovoidale: mazzo d'intricata vegetazione, popolata solo da uccelli. Una chiesa distrutta ne occupa il centro. Contigua a Uofgoggiò, verso S, è l'isola di Metelliè, più grande e di forma più allungata. Vi è una piccola chiesa abitata tuttora da un eremita. Lungo la costa ad oriente, i grandi alberi sono bianchi di pellicani e cormorani, che si levano a sciami e ritornano al loro nido.

Lasciamo la punta estrema dell'isola, nella quale non un metro di terra è scoperto: tutto è verde, folto, soffice. All'isola Riema, poco distante, vero giardino lievemente sollevato sul lago, la *tanqua* riposa in un seno ombroso. Arriva il prete, un giovane dallo sguardo dolce, naso aquilino, barba a pizzo. È affabile e cortese e, cosa strana in un prete abissino, pare disinteressato. Vive nell'isola fin da bambino, con uno scriba (*debterà*). Con lui e Janiscet c'incamminiamo

verso la chiesa, passando tra piantagioni di caffè, sotto festoni di verdura che dànno un'ombra cupa. La chiesa è molto antica e semplice, come tutte le chiese abissine.

Sotto l'arcata esterna sono tre lunghi fusi di pietra sospesi ad un'impalcatura di legno: le uniche campane a pietra da me viste. La sera, percosse con un ferro ricurvo, dànno un suono argentino, più armonico del bronzo. La leggenda vuole che siano state portate da lungi dal Negus Isaac che avrebbe miracolosamente attraversato il lago su queste lunghe pietre galleggianti. Nell'interno della chiesa, sulle muraglie racchiudenti il *tabot*, sono affreschi abissini antichissimi e ingenui. Nell'oscurità, composto in un tronco d'albero cavo, è il corpo mummificato del Negus Isaac, figlio del Negus David, fondatore della chiesa, vissuto in epoca incerta, da 600 a 700 anni fa. La salma è visibile attraverso un vetro applicato nella parte inferiore del cofano. Lungo le pareti corrono file di cofani simili, colmi di ossa e crani di preti morti, tutto ciò in miserabile abbandono. Il prete mi narra storie favolose. Nelle vicinanze dell'isola vivono serpenti d'acqua lunghi otto metri, e nelle notti di luna escono dal lago, strisciando fin presso la chiesa, per sfiorare con la loro lingua la pietra santa del *tabot*. Qui s'addormentano arrotolati finchè il nuovo sole non viene a destarli.

L'AUTORE SU UNA DELLE ISOLE BUAIT (PARTE N-E DEL LAGO)

Riesco a fotografare un Vangelo di 400 anni fa, miniato rozzamente. Il buon prete crede che io venga da Gerusalemme, supposta patria di tutti i *frengi*.

Fra le piantagioni di Zeghiè

12 novembre

Parto di notte in direzione S-O, verso il lontanissimo cono tronco di Zeghiè. L'acqua è profondissima e la *tanqua* assai pesante avendo bevuto troppa acqua, come dice Janiscet. Quattro uomini remano continuamente. Il movimento delle canne, azionate come doppie pagaie, fa piovere un diluvio continuo sulla *tanqua* e su chi vi sta sopra. Non è sempre piacevole prendere una doccia gelida da mezzanotte alle sette del mattino. All'alba siamo di fronte alla

EFFETTO DI NUBI SUL LAGO TANA

È questo il punto in cui il Nilo Azzurro abbandona il lago per raggiungere le grandi valli del Goggiam, il Sudan Abissino e, infine, il Sudan Anglo-Egiziano.

montagna di Zeghiè, tappezzata da una folta, altissima vegetazione. A S le altre isole di Chibran; a S S-O, sulla terra ferma, un monte isolato dall'aspetto di cono vulcanico. Sbarchiamo e, per viali ombrosi, fra continue piantagioni di caffè, ci dirigiamo verso la casa di una parente di Biata Goangul, dove mi si accoglie con calda ospitalità, fra fumanti tazze di caffè profumato. La mia piccola tenda viene rizzata all'ombra delle curiose piante di caffè. Il paese pare ostile ai bianchi; infatti, passeggiando solo fra le piantagioni, vedo le schiave, che tornano dal lago con le giarre d'acqua, fuggire gettando grida di terrore.

Quando scende la notte, si odono colpi di fucile nella foresta. Janissen mi aveva già prevenuto che il paese non è tranquillo.

23 novembre

Gli Abissini hanno il dono di ossessionare l'Europeo con la loro continua presenza, e anche Biata Goangul ha una paura straordinaria di lasciarmi un momento solo, specialmente in questo paese. Vado egualmente a far visita ai Capi, che abitano nella parte sud del gran monte di Zeghiè, dove finiscono le piantagioni. Il sentiero, fresco e ombreggiato, corre fra le foglie lucide, fra i grappoli verdi del caffè, eternamente sepolto nella penombra dei grandi alberi che proteggono e fanno germogliare la preziosa pianta. Pei dolci declivi del cono pare di errare in un parco sconfinato e deserto, ma fra le piante, lontano, sono disseminati i *tucul* dei proprietari delle piantagioni. Ciascuno ha il suo appezzamento e lo coltiva con cura meticolosa, cosa strana in questo paese del disordine. Nessuno sa precisare l'età delle piante, ma al piede di quelle decrepite e moribonde, crescono le giovani pianticelle, provenienti dai vivai, e in tal modo la piantagione si rinnova continuamente.

Quando le pianticelle hanno raggiunto un metro d'altezza, vengono trasportate in luogo adatto, e a cinque anni cominciano a fruttificare. I frutti, una volta maturi e diventati di color rossastro, vengono raccolti, seccati, sbucciati e finalmente venduti.

ALBA SUL LAGO TANA
A destra, un pescatore Voitò. Questi indigeni del Tana sono grandi consumatori di carne d'ippopotamo, cibo disprezzato dagli Abissini.

Due ore di strada mi portano sul mercato, presso il golfo a S del monte, dove si vede il paese di Bahar Dar (Gheorghis). Un *negradas* (grande commerciante) di Ras Ailù, incassa i proventi della dogana, compreso il mio tributo di dieci talleri. A mezz'ora a S-O del mercato è il *ghebbi* di Fitaurari Alì, il Capo di Zeghiè, sempre indipendente e ribelle ad ogni autorità, uomo, però, simpatico e cortese. Ottengo da lui l'ambito favore di visitare le isole di Dech e Daga, che credo non siano mai state visitate da altri: sono contento di completare in tal modo il ciclo delle isole del Tana.

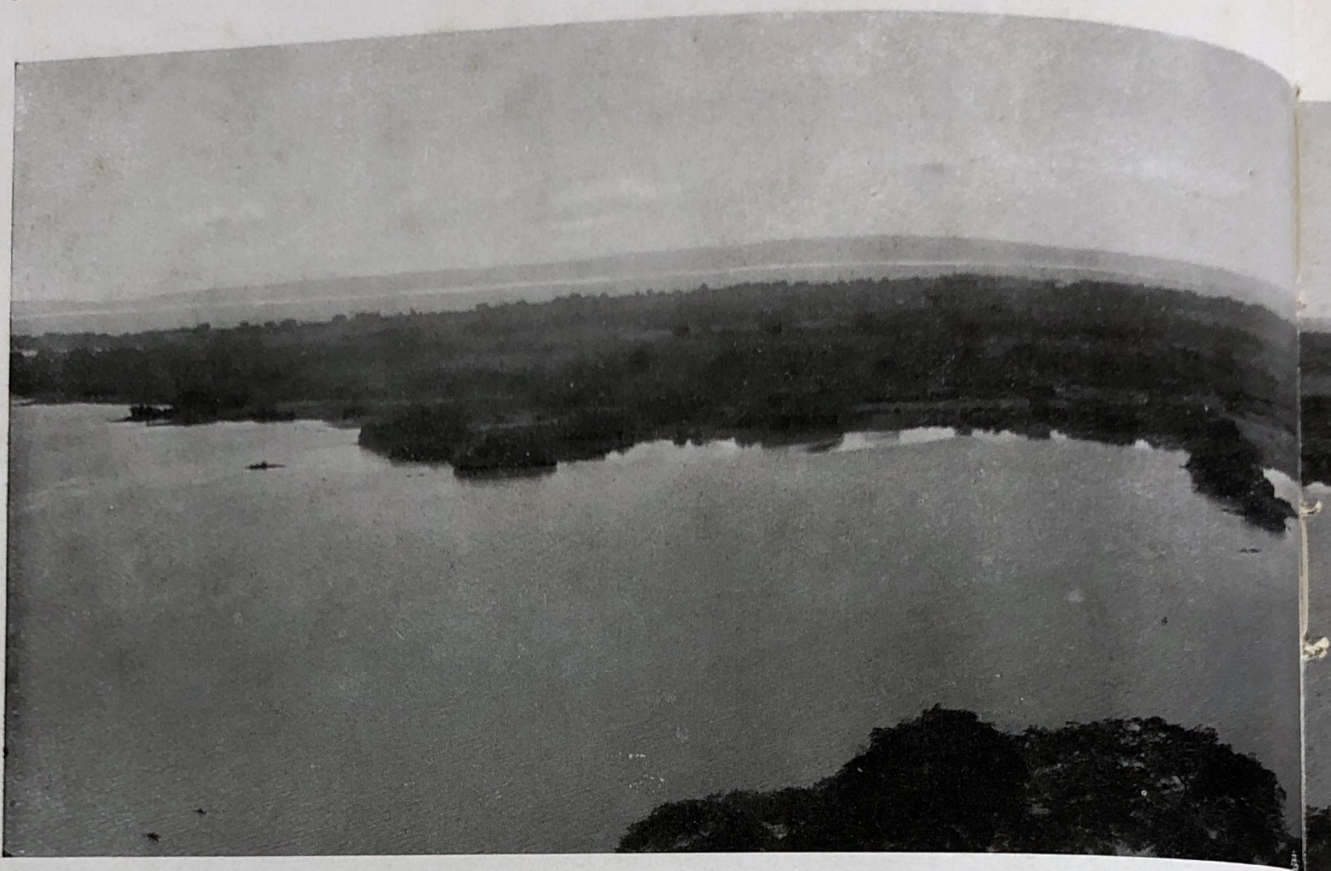
Regalo dieci talleri e dieci cartucce. Domani avrò una lettera per il Capo di Dech, che vi comanda incontrastato, esempio della sminuzzata autorità abissina.

14 novembre

Nuovi fatti e nuove delusioni. Oggi altra visita a Fitaurari Alì e al Negradas. I due si fanno una guerra accanita, nè si comprende bene chi sia il Capo del paese. L'anarchia gerarchica del Goggiam sembra ancor più corrotta e confusa di quella del Ras Uolde Gheorghis. Il Negradas s'è lamentato con me di avergli dato meno che al Fitaurari, mentre lui è il vero Capo del paese. Il Fitaurari mi ha promesso tutto per oggi, compresa la *tanqua* e una lettera per i Capi di Dech.

Alla sera torno nel mio fresco, tranquillo angolo, sconfortato e stanco. Manderò domani Blata Goangul dal Fitaurari per cercare una soluzione. Ad ogni modo, partirò domani sera da Zeghiè. Per dove? Non so. Sui grandi alberi che ombreggiano la mia tenda, sta una turba di curiose scimmie grige, con occhi fosforescenti e larghi, che di notte si aggirano silenziose di ramo in ramo.

15 novembre

Stamane, come me l'aspettavo, nuovo colpo di scena. Arrivano due ascari del Negradas col Capo di Dech, un bel giovane alto e nero. Il Negradas si scusa per il suo contegno di ieri, con lunghe frasi cortesi, inchini e sorrisi, che conducono ad una nuova richiesta di cinque talleri. La mancanza as-

LA VERDE ISOLA DECH, VISTA DAL [...]

soluta di pudore, d'amor proprio, di dignità, in questa gente che dalla civiltà assorbe solo l'assenzio e l'amore del tallero, sconcerta le nostre idee occidentali. I rapporti più sacri, compreso quello della madre per il figlio, sono attutiti e talora addirittura cancellati dal complicato cerimoniale abissino, da innumerevoli e graduati segni di rispetto puramente formali, e vengono rotti da un momento all'altro per una futile questione di talleri. La loro mentalità rifiuta di innalzarsi, e forse ne è incapace, al di sopra di questioni riguardanti l'immediato benessere. E non c'è da meravigliarsi che gente di spirito così gretto non abbia mai potuto creare una forma, un'idea artistica qualsiasi per lasciare traccia di sè nel futuro. In un paese dove la natura ricchissima avrebbe potuto ispirare squisite forme d'arte, l'Abissino non ha saputo costruire nè la sua casa nè la sua chiesa, lasciando tale compito alle tribù Falasci, disseminate nel paese. L'Abissino però a cinque anni porta il fucile del padre, e a quattordici è un guerriero.

Dunque domani, anzi stanotte, partirò per l'isola Dech, quindi per Daga, e ciò in barba ai regolamenti del Negus, che ne vietano recisamente l'accesso ai bianchi. Finchè non vi sarò giunto, però, non potrò dirmi sicuro di riuscirvi: l'incertezza di ciò che sarà domani è una delle attrattive dell' Abissinia.

Daga e Dech

16 novembre

Alle 0,30 mi alzo dal mio letto da campo all'aria aperta e mi dirigo al lago con Janiscet. La notte è nera e la strada difficile. Cadiamo due volte nel pantano e non ho più fiammiferi. Dopo un'ora giungiamo alla nostra *tanqua*. È una imbarcazione nuova, costa tre talleri e come l'altra è lunga sei metri e larga uno e mezzo.

Alle due di notte partiamo, dirigendoci, con le stelle, verso nord. Il lago è nero e silenzioso. Gli uomini assonnati lavorano male: neanch'essi han potuto dormire a causa dei continui colpi di fucile.

Tutta la notte navighiamo nell'oscurità più completa. Io mi rannicchio sui fasci di papiro fradici e tento di dormire. Lontano rintronano ancora i colpi. All'alba siamo ancor lontani dall'isola di Daga, che si libra sui vapori del lago colla sua vetta arrotondata e verde. Alle 8,45 giriamo le rive dell'isola. È assai grande e completamente invasa dalla macchia incolta, fra la quale brillano a mi-

PUNTO PIÙ ALTO DELL'ISOLA DAGA

gliaia fiori gialli e scarlatti. Mentre siamo intenti a trovare un approdo fra i canneti, scorgiamo lontano una *tanqua* che si affatica a raggiungerci. Ripariamo in un angolo delizioso ma gelido, e in attesa d'essere raggiunti ci riscaldiamo al fuoco del caffè. Temo che vengano per arrestarmi proprio ora che ho raggiunto la tanto sospirata mèta. Invece nulla di tutto ciò: è un ascaro del Negradas di Zeghiè, Capo di Dech, che viene per mostrarmi tutta l'isola.

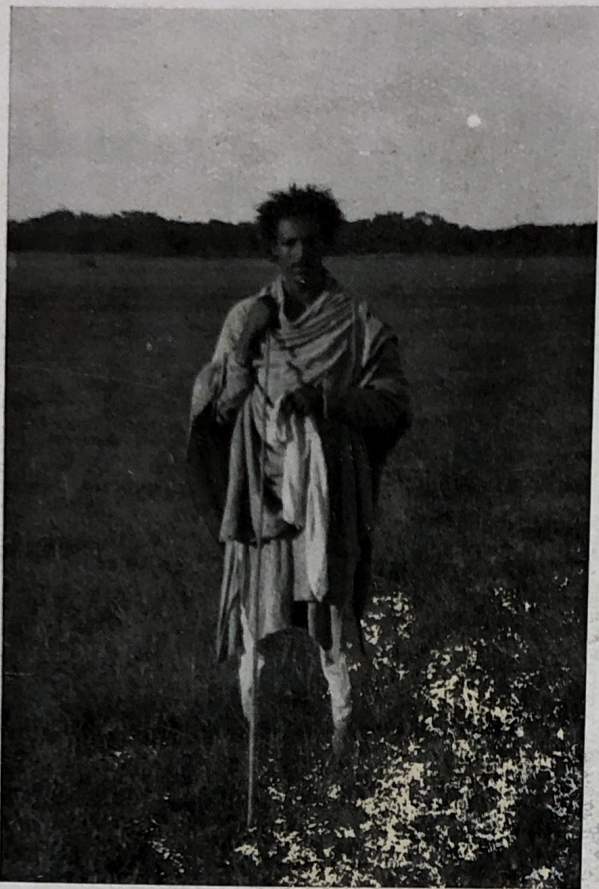
L'isola è sacra. Fortunatamente la montagna a picco ci protegge dagli sguardi del prete che custodisce la chiesa sulla vetta, altrimenti, dice l'ascaro, potremmo avere seri guai per aver violato senza permesso la santità del luogo.

Partiamo per l'immensa e boscosa isola di Dech. Mezz'ora di *tanqua*, e si sbarca in una insenatura. Aspetto sotto un albero mentre l'ascaro corre ai paesi vicini per annunciare la mia venuta e imporre gli ordini del Negradas, di fornirmi *angera*, latte, polli e uova. Così si fa in Abissinia, e tali ordini sono rispettati. A poco a poco infatti vengono i Capi recando ognuno qualche cosa. La mia cena, ridotta ormai ad *angera* e ceci abbrustoliti, si arricchisce.

Grandi discorsi, inchini e sorrisi, discussioni interminabili sull'uso dei chiodi delle mie scarpe, dell'elmo, di tutto ciò che io porto. Nessun bianco ha mai visitato le due isole; solo, pare nove anni fa, un *frengi* toccò la parte meridionale e ripartì senza percorrere l'isola. Tutti mi dicono ch'è impossibile averne il permesso... Viene poi Blata Amoru, un gran capo, a detta degli altri: tutti qui si magnificano a vicenda, al fine di parere indispensabili al nuovo arrivato, fine politica abissina dalla quale bisogna sempre guardarsi. Ad ogni modo Blata Amoru s'incarica di mostrarmi la chiesa di Daga e quelle di Dech, e di farmi attraversare a piedi tutta l'isola.

Narga e il suo tempio

17 novembre

Alle 7,5 parto a piedi con Janiscet, uno schiavo, un ascaro e Tafarrà, la guida del Negradas. Il sentiero si svolge, con direzione O S-O, nella pianura che costituisce tutta l'isola di Dech. A tratti, enormi alberi isolati e fronzuti, cespugli coperti di larghi fiori gialli. Alle 7,50 arriviamo a una pianura nuda dove pascolano numerosi buoi e asini, e dove l'aratro lavora i campi di *dagussa*. Ri-

BLATA AMORU, CAPO DELL'ISOLA DI DECH

suonano i colpi secchi delle fruste abissine.

Giungiamo al paese di Anquà, mezzo sepolto fra l'alta vegetazione: strani alberi senza foglie, coperti da una selva di cornetti verdi succosi. La strada è eccellente, il terreno, formato da terra rossa fertilissima, è certamente molto atto alla coltivazione del cotone. Da poco, infatti, gli indigeni coltivano, presso Anquà, piccoli campi di cotone abissino, che prospera bene.

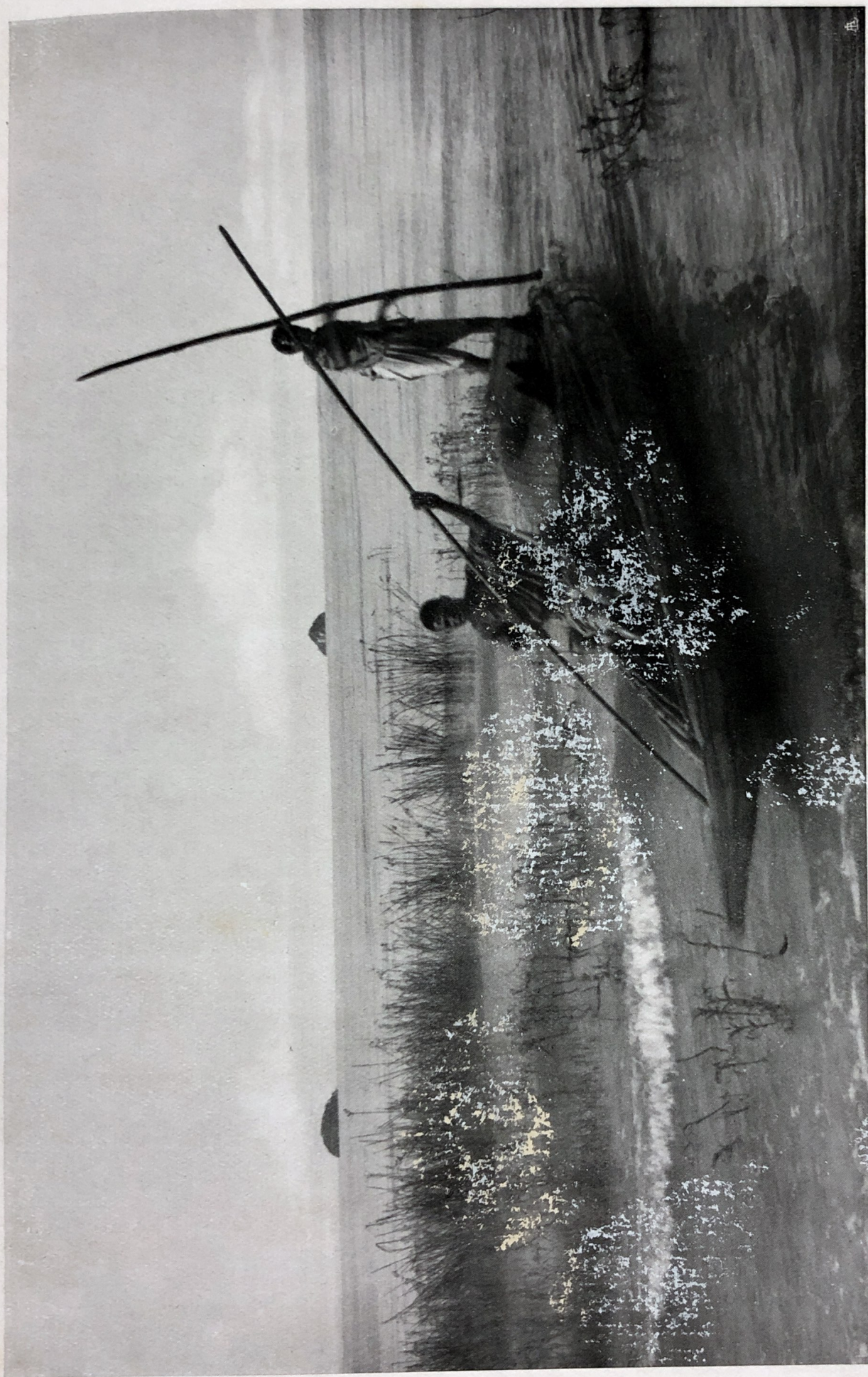
Siamo finalmente sulla riva del lago, tutta fasciata da papiri. In faccia a noi, verso S-O, la isoletta boscosa di Narga, sembra collegata alla terraferma da una lunga striscia di giunchi. Per attraversare lo stretto braccio di lago che ne separa, corrono infinite parlamentazioni con alcune monache che non vogliono saperne di attraversare l'acqua così presto al mattino. Spediamo ai preti un messo, su un semplice fascio di papiri, e attendiamo. Della chiesa di Narga nulla appare. Ad ovest dell'isola, a circa 100 o 150 m., due piccole isole si susseguono nell'acqua calma e iridescente. Si chiamano Uafghiè e Eitedevir, ambedue deserte. Finalmente un emissario dei preti arriva in una povera *tanqua* sfasciata.

L'isola di Narga è deserta, ma fra la vegetazione appaiono ruderi anneriti di antiche abitazioni. Notevoli sono le muraglie a secco che fiancheggiano il sentiero, formate di grossi blocchi di basalto sapientemente uniti. Queste e le altre costruzioni antiche del luogo sono dovute al santo zelo del Negus Hasei Jasu, cui la madre Zeghiè Mentuà consigliò la fondazione della gran chiesa di Narga.

Attraversiamo tutta l'isola, accompagnati da un codazzo di ignoti che me ne raccontano la storia. L'isola di Narga è legata a quella di Dech da una larga diga artificiale in pietra nera, di costruzione solida e accurata, che termina con una grande porta sormontata da una torre quadrata a cupola, costruita all'epoca dei Castelli di Gòndar. Le mura massicce sono intatte, solo la cupola presenta sintomi di vecchiaia. Avanziamo ancora per un sentiero fiancheggiato da grosse mura, nell'ombra fresca dei grandi alberi annosi. Nel centro dell'isola, su di un monticello naturale, è una seconda costruzione simile alla prima, ma a muraglie merlate, collegate ad un muro che corre tutto intorno alla chiesa. Il tetto di quest'ultima, circolare e coperto di paglia, ha sul culmine una croce dorata su cui tintinnano campanelli d'argento.

Dall'interno della chiesa partono i canti dei preti che stanno officiando. Strano rito fragoroso: la voce nasale dei preti si unisce al cupo rimbombo del *negarit* di pelle di bufalo, al tintinnìo di piccoli piatti di rame. Ad orecchie profane, ricorda la musica poco liturgica che accompagna talune danze orientali.

Tafarrà pare abbia annunciato la visita di un grande capo, e imposto, in nome del Negradas, di lasciarmi vedere ogni cosa, tranne l'arca santa. Attorno al corpo centrale corre un porticato a vòlta intera, su cui appoggia il reticolato del tetto, fatto di canne variopinte. Quattro grandi porte di ginepro conducono all'interno, e altrettante finestre a tre ogive dànno luce alle muraglie coperte di affreschi, che racchiudono il *tabot*.

Le voci tacciono, e il gran prete, seguito da altri sacerdoti, viene a salutarmi sotto l'ombra dei ginepri. È un bel vecchio dalla barba bianca e fluente, coperto d'un vistoso

LA « TANQUA » IMPIEGATA DALL'AUTORE PER RAGGIUNGERE L'ISOLA DI DECH, AL CENTRO DEL LAGO

INGRESSO DELLA CHIESA DI NARGA

turbante. Ha i modi di un gran signore abissino. Da quarantadue anni vive nell'isola di Narga di cui è capo (in Abissinia i preti godono degli stessi privilegi dei laici) e mai vide un bianco. Vuole ch'io gli faccia la fotografia con la croce e i paramenti sacri; poi mi chiede, con la solita incoerenza abissina, una medicina per le travi della chiesa, divorate dal tarlo. Lo accontento, dandogli del sublimato.

Gli affreschi che adornano la chiesa non sono spregevoli, pur mancando di ogni senso di prospettiva e di profondità. Vediamo, tra l'altro, un San Giorgio, una bella Madonna e una curiosa rappresentazione del diavolo, che i preti mi mostrano ridendo.

Essi mi conducono poi sulla riva opposta dell'isola, dove l'acqua, portata dalle lunghe onde del lago, filtra tra le rocce ed entra in un bacino di basalto, dove viene conservata per uso della chiesa.

A sud-ovest, una costruzione quadrata di stile analogo alle precedenti è ora abbandonata alla sua sorte, fra le boscaglie a picco sul lago che ora è tranquillo, opalescente, senza una increspatura. Lontanissimo, le montagne di Zeghiè e del Goggiam si levano nella luce del meriggio.

Torno alla chiesa, dove i preti mi offrono *angèra* (pane acido di segala abissina) e carne secca con *berberè* (peperoni rossi). Mi congedo infine dal gran prete, e dopo che tutti i preti han recitato la preghiera di lode a Dio attorno a me donatore, parto per l'accampamento seguendo la stessa via.

Le tombe regali di Daga

Da qui ripartiamo subito in *tanqua* per l'isola di Daga, dove i preti mi mostreranno i corpi mummificati dei negus David (1382-1411), Zeraiacob (1434-1468), Fasilidas (1632-1667) e suo figlio. Mezz'ora di traversata mi porta nell'insenatura, dove ieri entrammo di contrabbando. Daga è la terza chiesa dell'Abissinia in fatto di santità, viene dopo Axum e Tanacercos, un'isola ad oriente da me visitata. La salita per l'alta montagna è ripidissima, ma la strada discreta, fresca e ombrosa: non un raggio di sole penetra fra il fitto fogliame. A metà

PRETI COPTI DELLA CHIESA DI NARGA

del cammino, da uno squarcio fra gli alberi si gode l'immenso panorama di Dech ai miei piedi, verso N-O. Questo è l'unico punto da cui si possa ammirare l'isola sottostante. Mi accompagnano su per la collina una diecina di guide volontarie e turbolente che, come sempre, non mi permettono di godere in pace l'incanto del luogo. Venti minuti di cammino, e sono sulla parte più alta dell'isola. In una radura verde, circondata da una corona di alberi, sorge una costruzione rettangolare in muratura, coperta da un tetto di paglia a due spioventi; attorno corre un rustico corridoio cintato da tralicci di canne. Tale è la modesta chiesa di Daga Stefanos. I preti vi stanno officiando. Un odore acuto d'incenso irrita la gola. Fra il denso fumo del turibolo, il prete si agita e canta in tono sopracuto e nasale, o accompagnato dalla selvaggia musica del *negarit* e delle sonagliere di rame. Eppure in quest'isola deserta e sacra per i copti, la povertà del rito scompare, e solo resta l'impressione della salda resistenza dell'antica religione in un popolo rozzo, così lontano dalla civiltà e mentalità nostre. Il prete si rifiuta di mostrarmi i resti del Negus. Sono il primo bianco che visita l'isola, ed è tardi ormai per far aprire la cripta. Esperto ormai dei sistemi abissini di cui conosco il fine, offro cinque talleri che miracolosamente aprono le porte della santissima cripta.

All'interno è buio. Fra sdrusciti paramenti di seta e oro, sollevato su di un catafalco di legno, è il cofano di ginepro. Il prete scuote continuamente il turibolo, e densi nuvoli d'incenso rendono l'atmosfera irrespirabile. Al lume di una candela, vedo nel cofano aperto due corpi mummificati, gettati l'uno sull'altro e come abbracciati colle mani scheletrite. Un polverìo fittissimo si alza continuamente da quello sfacelo, e l'aria si riempie di un acuto odore di cosa morta. Sono i cadaveri del negus Zeraiacob e Fasilidas, quest'ultimo costruttore dei Castelli di Gòndar. Il prete mi dice poi che il corpo del Negus David è sotto a quei due, ma che il tempo l'ha distrutto e ridotto in cenere. Il polverìo che usciva dal cofano era tutto ciò che restava del corpo di Hasei David.

Dalla chiesa si vede, verso sud, l'ampia

AFFRESCHI NELLA CHIESA DI NARGA

distesa del lago e la montagna di Zeghiè. Ai nostri piedi, una massa morbida di verdura, che si prolunga verso sud-est in una lunga penisola. Un cieco decrepito, forse più che centenario, viene a chiedermi l'elemosina. Fu trovato novant'anni fa nell'isola, e da allora non l'ha più abbandonata.

I preti partono salutandomi con grandi inchini; io resto col mio seguito, che non ha ancora compreso perchè mi ostini a voler trovare un punto da cui dominare la vicina isola di Dech. A nord-ovest, un vecchio albero sporge dalla montagna a picco sul lago, che è 250 metri sotto di noi. Fra grida di protesta del seguito, mi arrampico sino agli ultimi rami, e finalmente vedo dinanzi a me, sulla superficie liscia del Tana, stendersi, come un enorme scarabeo verde, tutta l'isola di Dech. I suoi promontori, le isolette, ogni particolare spicca sull'acqua limpida, luminosa. Lo spettacolo è meraviglioso e compensa l'angosciosa sensazione del vuoto che si apre sotto i vecchi rami dell'albero. Prese due fotografie, scendo, fra i sospiri di sollievo dei presenti. Sono contento, ma non ripeterei lo scherzo: il tronco dell'albero, lo vidi poi, era morto e cavo.

Da Tanacercos a Bula Graccià

18 novembre

Da Dech tento di raggiungere in *tanqua* la riva orientale del lago: questo è tutt'altro che quieto, e la povera *tanqua* troppo carica si solleva a fatica sulle onde. Remano in quattro tutto il giorno. Alle 9 il lago è tranquillo. Alle 12, vento forte da ovest e lago agitato. Con una *futa* e due pertiche improvviso una vela, altre pertiche fungono da timone, la velocità aumenta notevolmente. Scandaglio nove volte durante tutto il percorso: il lago non presenta profondità notevoli, e il suo fondo è piano e melmoso. Arrivo alla punta estrema sud dell'isola di Tanacercos (ore 15,35), sulla sponda orientale del Tana. Le onde s'infrangono sugli scogli con furia. L'isola di Tanacercos è l'unica del lago che presenti una decisa formazione di rocce trachitiche, analogamente alla vicina isola di Dembosa. Nella prima si innalzano verso sud tre enormi rocce rossastre a pareti verticali e ad est una mu-

UNA CURIOSA FIGURAZIONE DEL DIAVOLO NEGLI AFFRESCHI DELLA CHIESA DI NARGA

raglia perpendicolare al lago. A nord di questa, sempre verso est, si notano tracce di abitazioni relativamente recenti, presso cui, su di un terrazzo artificiale, si coltiva cotone. Una lunga coda di canneti collega la parte ad est dell'isola con la terra ferma, lontana circa un chilometro. Nella fitta prateria è uno stretto passaggio per le *tanque*. L'isola appartiene al clero. Nel centro, presso la grande muraglia, è la chiesa di Tanacercos, la seconda dell'Abissinia per importanza. È semplice e nuda.

Ci fermiamo pochi istanti sullo scoglio di Uorkdengià (pietra d'oro), poi a Ciclamenzò, ove compio la quarta visita al Castello di Hasei Jasu. Alle 17,45 partiamo per Buelled e Krignà. Il lago è quieto: la mia gente ha una paura folle e ingiustificata degli ippopotami che russano nell'oscurità fra le canne. Dalla notte in cui uno di questi enormi animali venne fin quasi sotto alla *tanqua*, gli uomini vegliano col fucile carico. Nessun incontro molesto.

A mezzanotte siamo alla foce del Reb.

19 novembre

È un'alba purissima, e tutta la pianura del Fogarà è inondata di luci turchine. Il lago non ha un fremito.

Partiamo. A Buelled sbarco lo schiavo di Blata Goangul che avviserà la carovana ferma a Metraha Mariam, di recarsi a Krignà, dove conto accampare e lavorare quieto senza l'importuna presenza di Blata e della sua gente. A mezzodì il vento cresce in modo inquietante, e il lago s'infuria come non l'ho mai visto. Faccio ripiegare sulla costa a un'ora da Krignà Mariam. La povera *tanqua* geme in modo inquietante e turbina come un sughero sulle onde sconvolte. Riusciamo infine a sbarcare tra la schiuma della risacca. Tutto è in salvo. Mando uomini incontro alla carovana, che arriva finalmente alle 16.

21 novembre

A Bula Graccià, come in tutta la piana del Dembeà, è intensa la produzione del miele, un miele delizioso, color ambra purissima,

CRISTO AFFRESCATO NELLA CHIESA DI NARGA

profumato di fior di acacia. Per un tallero ne dànno qualche chilo. Gli indigeni non smelano i favi, ma schiacciano cera, api, miele, tutt'insieme, ricavandone tuttavia un prodotto che per un palato non troppo schizzinoso può anche riuscir gradevole.

Il Capo del piccolo villaggio, un buon vecchietto dalla figura stranamente europea, mi racconta che pochi anni fa Bula Graccià era il principale mercato di miele di tutta la regione. Il ras Uoldi Gheorghis, risapùtolo, mandò un Capo che, con una diabolica medicina, seppe attirare tutte le api a Debra Tabor. Ve ne esistono ancora molte, ma non vi si tiene più mercato. Qui tutti sono cortesi con me. Presso al mio lettino, sistemato sotto un'acacia, si raccoglie la sera il fior fiore del paese, e si parla di Gerusalemme, della religione, delle leggende del lago, mentre l'aria è piena del profumo dei fiori e del ronzìo delle api.

Un paesaggio malinconico

23 novembre

Partiamo da Bula Graccià alle 13,30 dirigendoci verso l'insenatura di Ambo. Il paese cambia repentinamente: nel mezzo di una vastissima pianura, triste e nuda, nel limo nero, sono scavati i pozzi di Ambo. Ora sono asciutti, ma durante le piogge si riempiono d'acqua salmastra, ottima per la sete dei zebù che da ogni parte vi accorrono. Nulla davanti a noi: il terreno è bruciante, il lago invisibile. Boschi di canne palustri alte fino a dieci metri. Non si vede acqua, e i muli sdrucciolano sul suolo durissimo senza una ruga. Una pozzanghera torbida piena di fango: è il fiume Ghevasa, ora quasi asciutto.

Arriviamo al paese di Bosen, i cui *tucul* sono di canne e paglia perchè la legna vi è sconosciuta; il paese è tutto circondato, fino ed oltre il fiume Maghecc, da estesissime coltivazioni di *taff* che prosperano ottimamente in un terreno fertile e nero. Inaspettato ci si presenta davanti il Maghecc, il principale corso d'acqua del Dembea, incassato fra due pareti a picco. Il guado è profondo, difficilissimo: i muli arretrano davanti all'acqua torbida che sentono traditrice, col loro istinto sicuro. Siamo finalmente dall'altra parte del fiume, dopo un breve bagno. Atieghiccià è un gruppo di *tucul* allineati, cosa strana in Abissinia ove manca il senso dell'ordine. Il lago è a sud, a una distanza incerta ma irraggiungibile. Mi procurano, dal paese, un fascio di legna, preziosissima perchè vien portata dalla penisola di Gorgorà con la *tanqua*: un viaggio di due giorni.

24 novembre

Lascio Atieghiccià alle 7,15, accompagnato da tutto il paese fra la sfrenata allegria dei più giovani che sembrano ignorare il cattivo umore. Marciamo verso una piccola

MESSALE MINIATO DELLA CHIESA DI KIBRAN MEDANIALEM (ISOLA DI DAGA)

collina conica, isolata, che un tempo doveva costituire un'isola del golfo di Dembea, quando il lago colmava interamente l'amplissimo bacino, di cui ora occupa solo il fondo.

Passiamo a guado il fangoso Dinma. Bande di buoi percorrono lentamente la prateria chiazzandola delle loro pelli pezzate di bianco. Minuscoli conduttori, alti un metro, li guidano fischiando. Abbandoniamo la pianura. Le colline rocciose del Gorgorà incominciano. Tutta la grande penisola doveva essere unita al continente solo da una sottile striscia di terra.

Tra i monaci di Ghelilà

25 novembre

L'isola di Ghelilà-Zacharias è 5 o 6 chilometri a sud della penisola di Gorgorà. Come tutte le più belle isole del lago, anch'essa appartiene al clero, e gli indigeni si rifiutano di condurmi senza il permesso dei preti. Mando Janiscet a parlamentare con loro, e la fortuna mi assiste, personificata in un bel giovane coronato d'un turbante bianco, coperto da una lunga zimarra a maniche e da una larga *futa* gialla. Viene alla spiaggia dove stavo seduto aspettando, e mi dà la mano, disinvolto e sorridente, dicendosi ben felice di condurmi lui stesso a Ghelilà. Tanta cordialità mi stupisce, ma presto l'arcano è svelato: come capo dei preti di Ghelilà, è stato a Gerusalemme molti anni, e là ha imparato a conoscere i bianchi.

La spiaggia è rocciosa, di origine vulcanica, come tutta la penisola. La popolazione, dapprima diffidente, si fa coraggio per ammirare il bianco amico del gran prete. Una magnifica ragazza è ritta nell'acqua fra lo scintillìo del riverbero. Parto, dunque, alle 9 per Ghelilà, su di una piccola *tanqua* sballottata dalle forti ondate del lago. Ho l'onore di essere condotto da due preti. A sud-ovest della spiaggia è l'isola di Geverà Mariam, bassa, allungata, anch'essa con una chiesa copta.

Scandaglio cinque volte durante il percorso, cosa a cui il gran prete Mamir Uoldi Jesus s'interessa molto, nell'attesa ch'io gli porti un motoscafo che vide a Giaffa e che colpì molto la sua immaginazione. Gli dico di farmi avere il permesso dal Ras e di scrivermi. Promette di fare il possibile.

L'isola Ghelilà presenta la solita struttura piramidale comune alle isole vulcaniche: la spiaggia è formata di ciottoli arrotondati. Immediatamente dopo comincia una foresta di vecchi alberi fronzuti, collegati fra di loro da festoni di liane.

Tutta la penisola di Gorgorà si disegna nei suoi più minuti particolari, coi campi di *taff* rilucenti al sole come raso verde. A ovest le colline sfumate di Delgi e Dagossa; a sud, nulla: un bagliore accecante sulla superficie dell'acqua nasconde l'orizzonte. Il prete mio amico scende dal suo ritiro lassù sulla collina e mi invita ad una gita in *tanqua*. Il lago è calmo: parto con lui e un ragazzino, vogando tutti e tre con le canne a mo' di remi, verso l'isola Daga, la sola terra visibile in quella direzione. Il prete parla un po' l'arabo, e c'intendiamo a meraviglia. Quando la chiesa di Daga o quella di Dech sono in festa, i preti di Ghelilà vi si recano in *tanqua* attraversando l'enorme distanza che li separa, in una notte e mezza giornata successiva. Facciamo il giro completo della piccola isola silenziosa e verde.

Altro scandaglio, che rileva una massima profondità di metri 12. Anche qui il fondo del lago è uniforme, coperto di limo soffice, in parte sospeso nell'acqua.

Tocchiamo l'isola: il lago repentinamente si oscura e s'increspa. Un forte vento da nord-ovest si leva, e alte ondate battono la spiaggia. Una caratteristica del lago è la sua instabilità e la rapidità con la quale passa dalla calma assoluta alla burrasca violenta. I venti che predominano sono costanti: dalle 7 alle 11 da sud, dalle 12 alle 21 da nord-ovest.

Il prete mi ha fatto preparare presso la chiesa una tenda improvvisata con strisce di cotonate e canne. Poveretto, fa ciò che può, per rendermi il soggiorno nella sua isola piacevole. Il sentiero che conduce alla chiesa è ripido e malagevole, fra le grandi piante verdi. La sommità della collina è occupata da una trentina di poveri *tucul*, separati da muri a secco, in cui vivono i trenta preti dell'isola, in perfetto isolamento dal mondo. L'isola di Ghelilà appartiene esclusivamente a loro, e così pure il paese e le terre di Manghiè nel Gorgorà. Tutti i componenti la comunità vivono dei beni comuni e non riconoscono nè l'autorità governativa, nè l'autorità dell'Abuna, a cui solo ricorrono in caso di conflitto o contestazione di beni. Come loro Capo supremo considerano il Negus, e

UOLDE JESUS, CAPO DELL'ISOLA DI GHELILÀ ZACHARIAS

SULLA SPONDA ROCCIOSA DELLE ISOLE BUAIT, NELLA PARTE NORD-EST DEL LAGO TANA

CAMPO DI DURA, NELLA CONCA DEL TANA

Si noti il doganiere del Capo, appollaiato sull'alto palchetto. L'azione vessatoria dei doganieri abissini è una delle prime cause del disagio commerciale in cui versano le province periferiche dell'impero.

come Capo diretto un monaco benemerito che viene eletto a scadenza indeterminata. I preti di Ghelilà non hanno mai abbandonata la loro isola, se non per recarsi ad un'altra chiesa del lago, evitando sempre il contatto delle donne. Tutta la sera Mamir Uolde Jesus rimane con me, curioso di sapere qualcosa di Gerusalemme dove vorrebbe ritornare, e dell'Italia, che è per lui solo un' espressione. È intelligente e sa leggere bene le carte geografiche. Mi dice che dalla parte del Ghedaref, lontano, fra le sabbie, si trovano certe pietre cave, nel cui interno sono racchiusi piccoli sassi rilucenti come il sole. Non sa precisare il luogo ove queste si trovano, e solo dice di aver letto ciò in un libro antico in cui tutto il sapere umano sulle regioni della terra è compendiato. Egli stesso vide in mano a una vecchia donna del Ghedaref la pietra cava che, scossa, dava un suono metallico; avendola poi spezzata, apparvero le pietre luccicanti. L' isola è silenziosa come una tomba: i monaci non si vedono. Ormai è notte; Uolde Jesus se ne va, ed io mi corico sotto le stelle che brillano fra le foglie, cullato dal mormorìo dell'onda sulla ghiaia.

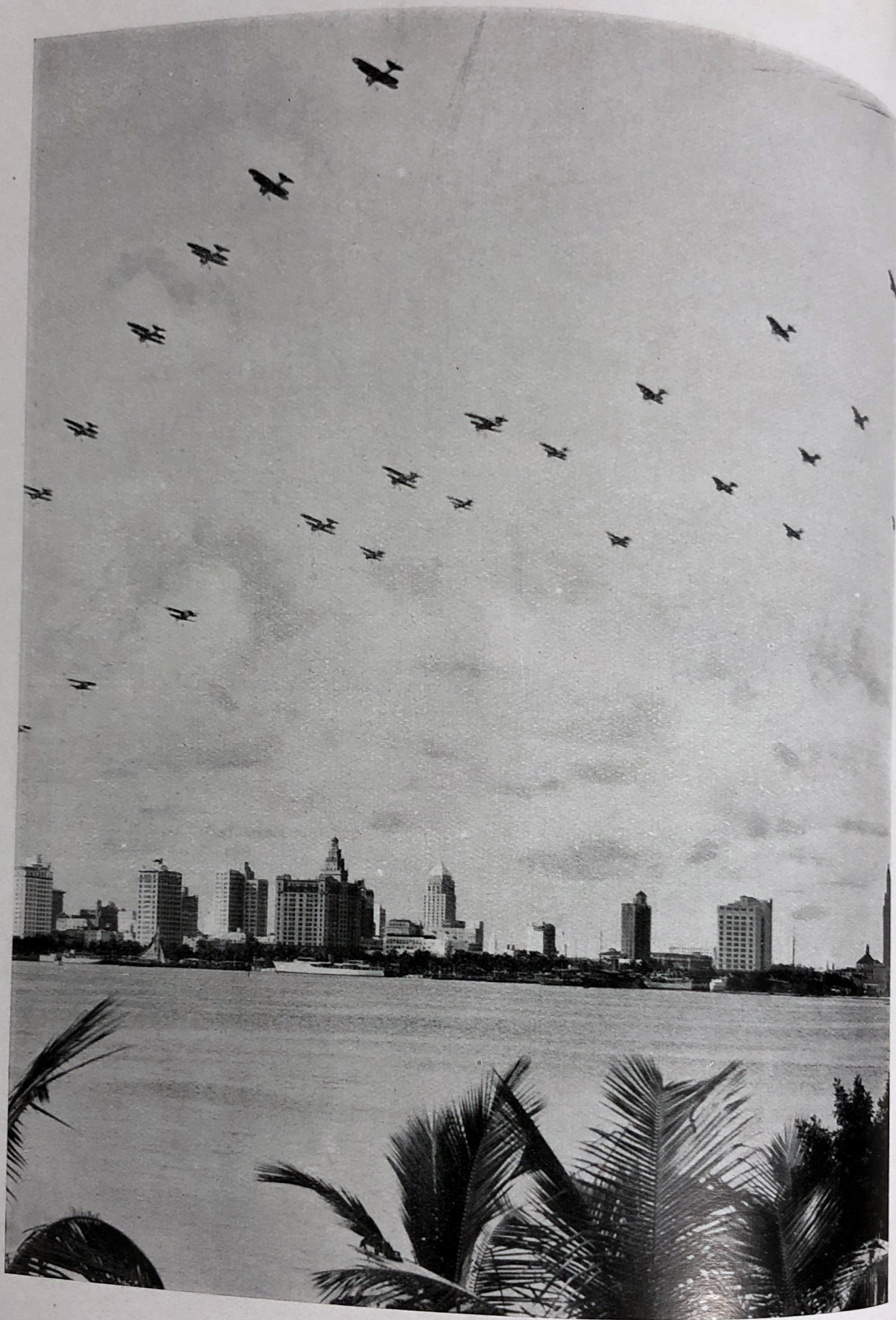
27 novembre

Alcuni monaci non hanno voluto vedere il *frengi*. Sette monaci, però, i più giovani, mi accompagnano alla spiaggia presso il lago calmissimo. Quando la *tanqua* si stacca dall'isola, piegano il capo e salmeggiano in tono sommesso mentre Mamir Uolde Jesus canta a voce spiegata.

L'isola si allontana lentamente, e il suo bel verde di smeraldo si fa sempre più azzurro.

Ancora una volta, forse l'ultima, sulle acque del Tana. I miei ascari cantano, i muli ben pasciuti partono agili e rapidi sulla pista di Gòndar: qui è il mio quartier generale, dove si riparano le forze, si distribuiscono le punizioni e i premi agli ascari, dove si sistemano le infinite cose indispensabili alla vita nomade della carovana.

Ripartirò poi per altre vie verso occidente, fino ai confini del Sudan abissino, tenendomi sulla cresta delle più alte giogaie (2500-3000 m.), per rendere possibile la ricognizione della più facile via d' accesso dal Setit al lago Tana.

Fot. dell'Autore FERRUCCIO ANTONGINI

VELIVOLI NEL CIELO DI MIAMI, IN FLORIDA

Capoluogo della Dade County, Miami sorge sulla sponda occidentale della Biscayne Bay. La rapidità del suo incremento demografico ha del prodigio: 480 abitanti nel 1896, 5471 nel 1910, 29.571 nel 1920, 110.637 nel 1930. La popolazione della Greater Miami, compresi i centri aggregati di Miami Beach, Miami Shores, Coral Gables, Hialeah, ammonta a 162.000 abitanti. La città, collegata da aviolinee con New York e con l'America Centrale e Meridionale, è destinata a diventare uno dei più importanti gangli degli Stati Uniti per le comunicazioni aeree.

LA FLORIDA
PARADISO DEGLI AMERICANI

C'era una volta una fontana d'acqua purissima che ridava all'uomo la freschezza e la forza della gioventù: sgorgava nell'isola di Bimini, della quale gli Spagnoli sentivano tanto parlare dagli isolani delle Lucaie. Ma quando Ponce de León, governatore dell'isola di S. Giovanni Battista — l'attuale Portorico —, salpò alla scoperta, l'isola e la fonte non c'eran più: la fontana della giovinezza era esistita ed esiste, come tutte le cose troppo belle, soltanto nel regno dei sogni.

Invece, il 23 marzo 1513, e precisamente il giorno di Pasqua di rose o dei fiori, Ponce de León approdava sulla spiaggia orientale di una terra sconosciuta che, in omaggio alla ricorrenza, chiamò Florida. Questa nuova terra doveva poi distribuire a milioni di uomini il beneficio del suo invidiabile clima, apparire essa stessa, con il suo sole e il suo mare, fontana perenne di giovinezza.

Nel 1521 Ponce de León sbarcò nuovamente nella Florida, questa volta sulla costa occidentale; ma la fierissima resistenza indigena lo respinse verso le navi. Nè più fortunate furono le successive spedizioni: quella di Panfilo de Narvaez, che vi trovò la morte nel 1528, l'altra di Hernando de Soto, nel 1539. I forti che essi avevano inalzato come pure quelli costruiti dai profughi ugonotti nel 1529, furono distrutti. Vero occupatore della Florida può esser considerato Pedro Menendez de Aviles, che nel 1565 fondò St. Augustine, la più antica città degli Stati Uniti, distrutta poi nel 1584 dal Drake. Comincia infatti in questo periodo una lunga serie di guerriglie tra i coloni inglesi del Nord e i pochi Spagnoli, per il possesso di questa regione, nella quale, contrariamente alle prime voci, non era stato trovato nè oro nè argento.

Nel 1763 la Spagna cede la Florida agli Inglesi, in cambio di Cuba, ma poco dopo se la riprende; più tardi Napoleone tenta invano di acquistare la penisola dalla Spagna. Fra tanti aspiranti, i governatori spagnoli non sanno più a chi ubbidire: al Re di Spagna? a Napoleone? alla Marina britannica? Ma la popolazione anglo-sassone aumenta così rapidamente, che nel 1819 la Spagna finisce col cedere nuovamente la Florida, dietro la rinuncia americana al Texas e a tutta l'America occidentale a sud del 42° parallelo. Nella penisola accorrono allora immigrati da ogni parte dell'Unione, e nel 1845 la Florida viene ammessa a far parte dell'Unione stessa, come Stato schiavista. Verrà poi la secessione del 1861, ma nel 1868 la Florida riprenderà definitivamente il suo posto nella Repubblica stellata.

La "follia di Flagler"

Ai primi del 1890, quando la Florida non era, si può dire, che sabbie, pantani e impenetrabili cespugli di mangrovia, Henry M. Flagler, milionario americano, decise di costruire una ferrovia lungo la costa orientale della penisola. I suoi amici cercarono di dissuaderlo da quella che essi chiamavano una follia, ma invano. In breve le lucide rotaie si spinsero da Jacksonville, sita sul largo estuario del maggior fiume della penisola, il St. John (400 km. di lunghezza), a St. Augustine, la suggestiva città che vanta la più vecchia casa degli Stati Uniti d'America. E « Flagler's folly » (la follia di Flagler) fu il nome dato alla linea.

A questa follia la Florida deve l'inizio della sua prosperità. Attivo quanto tenace, Henry Flagler, subito dopo la strada ferrata, iniziò la costruzione di numerosi alberghi. E a poco a poco gli Americani del Nord vennero sempre più numerosi a bagnarsi nel tepido mare, a fare la cura del sole sulle spiagge soffici e dorate. Cominciarono a comprare case, a investir denaro negli affari, dando gradatamente valore alla terra. Come per incanto, sorsero le città; alti grattacieli si specchiarono nelle acque dell'Oceano; si costruirono altre ferrovie che raggiunsero la costa occidentale; terreni e fabbricati salirono a prezzi inverosimili: a Miami e a Palm Beach, nel 1925, non si potevano avere tre camere a meno di 700 dollari al mese. Poi sopraggiunse la crisi, e anche la

LA FLORIDA

La Florida è lo Stato più sud-orientale degli Stati Uniti d'America e occupa per intero la penisola omonima e una sottile striscia di territorio sul golfo del Messico. Ha una sup. di 151.939 kmq. e una popolazione di 1.468.211 abitanti.

Florida ne subì — e ne subisce — le gravi conseguenze. Ma poichè sole e mare sono sempre là, con tutto il loro incanto, la ripresa non potrà mancare. Presto o tardi, riprenderà la sua intensità il flusso di quella immigrazione invernale che chiede alla Florida, se non l'introvabile fontana della giovinezza, i benefici effetti dei suoi raggi ultravioletti e di una vita spensierata e gaia.

Particolarmente favorita dal clima subtropicale (la media annuale della temperatura oscilla tra i 20° e i 25°) e da un cielo prevalentemente terso e luminoso (le piogge cadono abbondanti, sì, ma soprattutto nel periodo estivo; Miami, 1590 mm. annui), la Florida è affollata, da dicembre a marzo, da centinaia di migliaia di persone, che, sfuggendo al rigido inverno del nord, si disseminano lungo i suoi lidi. In treno, in automobile, in piroscafo, in aeroplano, in motocicletta, magari in bicicletta, giungono gli ospiti al primo inizio dell'inverno. È un vero esercito — oltre un milione di Americani, prima della crisi — che, per tre o quattro mesi dell'anno, affolla le spiagge, i grandi alberghi, gli stabilimenti balneari, i parchi, i campi sportivi, le ville lussuose e tronfie e le deliziose casette di stile spagnolo, annegate tra il verde, tra gli aranceti, le magnolie e gli oleandri. Gli ampi viali a palmizi sono percorsi da sfarzose automobili; piscine e ristoranti all'aperto sono gremiti in ogni ora del giorno e della notte; concerti e pubbliche discussioni si svolgono nei parchi, mentre in pochi minuti ci si può allontanare dal frastuono mondano, vagando nei poetici boschetti dagli alberi ricoperti di « muschio spagnolo» (*Tillandsia usneoides*) che pende dai rami, lievemente ondeggiando allo spirar della brezza.

Intanto, sulla spiaggia, migliaia di bagnanti si stanno beatamente rosolando. Il sole è garantito: l'editore di un quotidiano del pomeriggio di St. Petersburg promette di distribuire gratis il suo giornale ogni qual volta il sole non sarà apparso prima che il foglio vada in macchina (St. Petersburg è chiamata la città dei 360 giorni di bel tempo). E in quanto ad attività sportive,

UNA VECCHIA STRADA DI ST. AUGUSTINE

È l'Aviles Street, che porta il nome di quel Pedro Menendez de Aviles che fondò St. Augustine nel 1565. In primo piano, la casa Dunham, che è una delle più antiche e pittoresche della città.

LA DIMORA DI UN AGRICOLTORE FRA GLI ALBERI
Dai rami fronzuti delle piante pende il così detto «muschio spagnolo» (*Tillandsia usneoides*), decorazione parassitaria di bell'effetto, tipica della Florida.

tico e il Lago Worth.

Poi, in marzo, la animazione cessa improvvisamente. Il milione di americani che in quattro mesi ha speso la bella cifra di duecento milioni di dollari, se ne riparte con ogni mezzo, in pochi giorni. Gli alberghi si chiudono, i camerieri, i cuochi sciamano anch'essi verso il nord, verso altri alberghi che si preparano ad accogliere la clientela della stagione primaverile o estiva. E la Florida torna alla sua vita tranquilla, respirando più liberamente; ormai ha tutto per sè: il sole, il mormorio delle palme, l'azzurro del cielo e del mare. E pensa a lavorare e a prosperare nei lunghi mesi, durante i quali la fonte dell'industria turistica è del tutto disseccata.

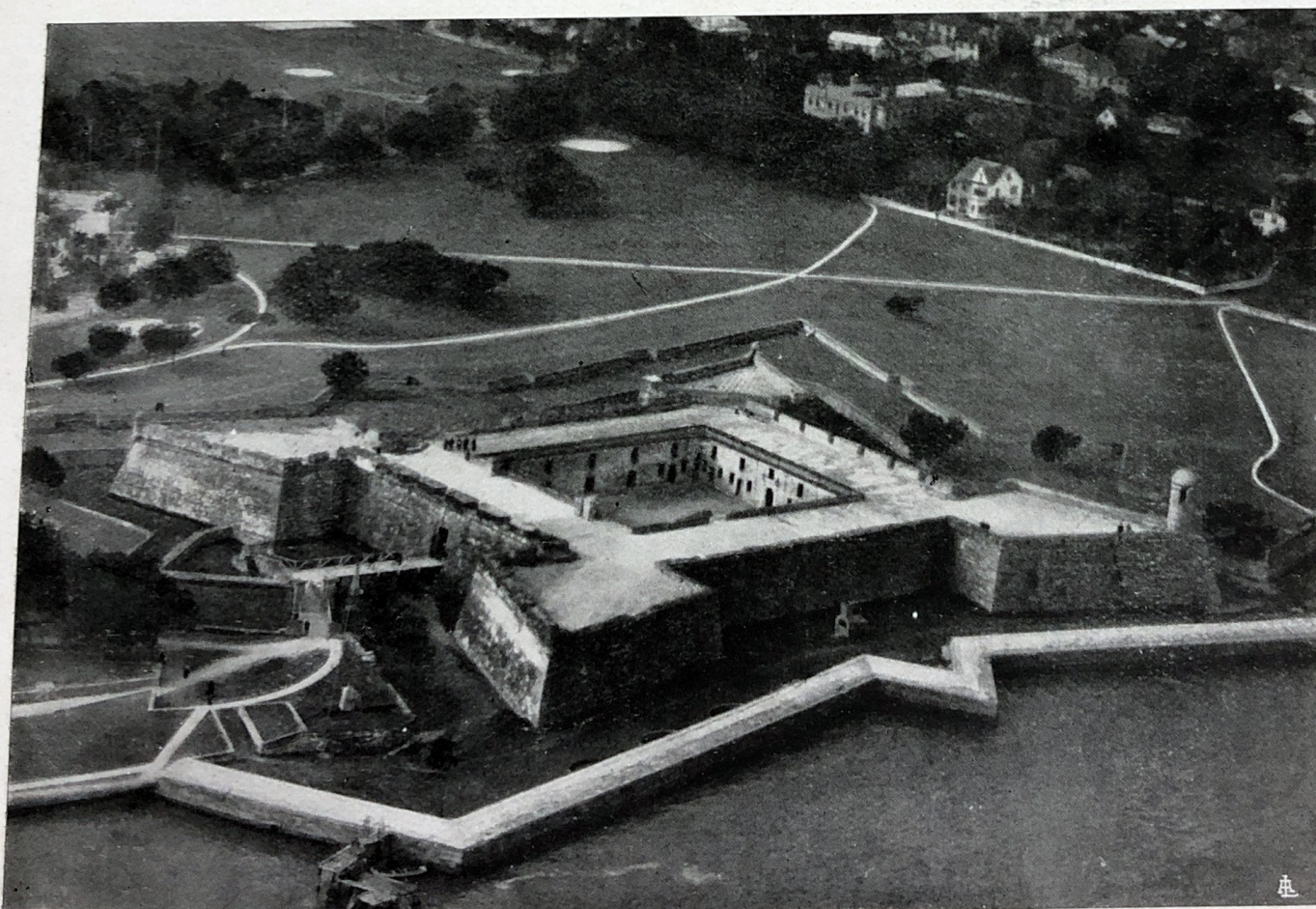
si ricorderà che sulla magnifica pista naturale offerta dalla spiaggia di Daytona — lunga 56 km., così compatta e resistente da sembrare di cemento, e così larga che oltre cinquanta macchine possono prendervi insieme la corsa — hanno luogo le famose gare automobilistiche di velocità, che hanno visto tanti trionfi e tante tragedie.

Vita tumultuosa e bizzarra, che ha per centri principali Miami e Palm Beach: Miami, paesetto di 1600 ab. nel 1900, città con oltre 110.637 ab. nel 1930 (compresa Miami Beach, la stazione balneare che fiorisce isolata sul lido, sei chilometri più a E); Palm Beach, con 51.781 ab., tra l'Oceano Atlan-

Il flagello dei cicloni

Dopo aver rilevato la parte gaudiosa della regione, dovremo accennare alla sua parte tragica. È difficile ricordare la Florida senza che il nostro pensiero ricorra ai cicloni devastatori, che così di frequente si abbattono sulla bella penisola, portandovi la desolazione e la morte.

Non passa anno, infatti, che, per lo più in marzo-aprile, o in settembre-ottobre non si leggano sui giornali tragiche descrizioni delle zone colpite dai furiosi *hurricanes* che si formano nel Golfo del Messico a causa delle forti differenze di temperatura fra lo strato d'aria che sovrasta l'acqua e quello che sovrasta la terra. I bollettini meteorologici li annunciano in precedenza, e la grave minaccia provoca immediatamente un'or-

ST. AUGUSTINE - LA PIÙ ANTICA CASA DEGLI STATI UNITI D'AMERICA

ST. AUGUSTINE - FORT MARION, ANTICO FORTE SPAGNOLO, VISTO DALL'ALTO

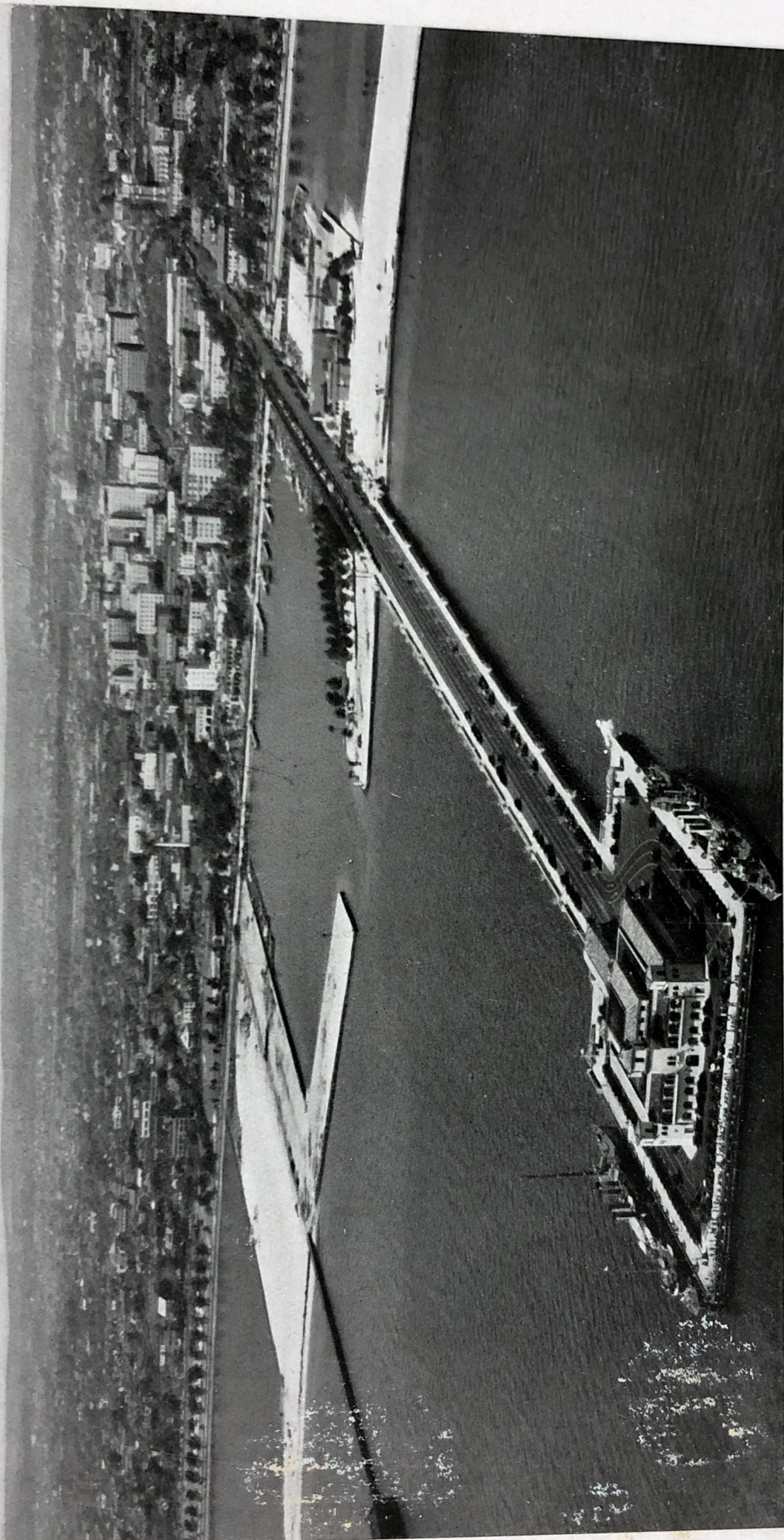
VEDUTA AEREA DI WINTER HAVEN

È detta «la città dei cento laghi», ed effettivamente l'aspetto della regione, vista dall'alto, richiama quello della Finlandia. Data la natura pianeggiante del suolo, la struttura geologica e la fitta rete idrografica, numerosi sono gli specchi d'acqua, specialmente nella parte centrale della penisola di Florida, detta perciò «regione dei laghi».

ganizzazione di soccorso allo scopo di ridurre al minimo le vittime. Lunghe colonne di torpedoni lasciano allora le zone in pericolo per trasportare nell'interno parte degli abitanti, mentre il resto della popolazione abbandona le case per radunarsi nei ricoveri all'uopo preparati. I guardacoste vietano alle imbarcazioni di prendere il largo: esse vengono anzi tirate a riva. Squadre di volontari e militi della Croce Rossa si apprestano per ogni evenienza. Passato il ciclone, la zona colpita appare come distrutta da un gigante che, non contento di aver tutto demolito, si sia divertito a mischiare i rottami, a confonderli in modo indescrivibile. Le case sono rase al suolo, migliaia di piante abbattute; le acque del mare, sollevatesi, o quelle dei fiumi straripate, invadono le città; i porti sono talmente ingombri di rottami, da rendere pericoloso o impossibile l'ingresso alle navi scampate al disastro; la pressione atmosferica è così forte che sembra i timpani debbano spezzarsi. Migliaia di uccelli, che sono stati trascinati dal vento impetuoso, appaiono esauriti dalla disperata lotta sostenuta per ore e ore contro la furia del ciclone: moltissimi, incapaci di resistere oltre, si sono abbandonati alla sorte, lasciandosi trascinare come foglie morte dall'uragano.

Laghi e paludi

La Florida (superficie 151.939 kmq.) è lo Stato più sud-orientale della Confederazione nord-americana, ed occupa per intero la lunga penisola omonima e una sottile striscia di territorio prospiciente la sezione N-E del Golfo del Messico, confinando a N con la Georgia e l'Alabama.

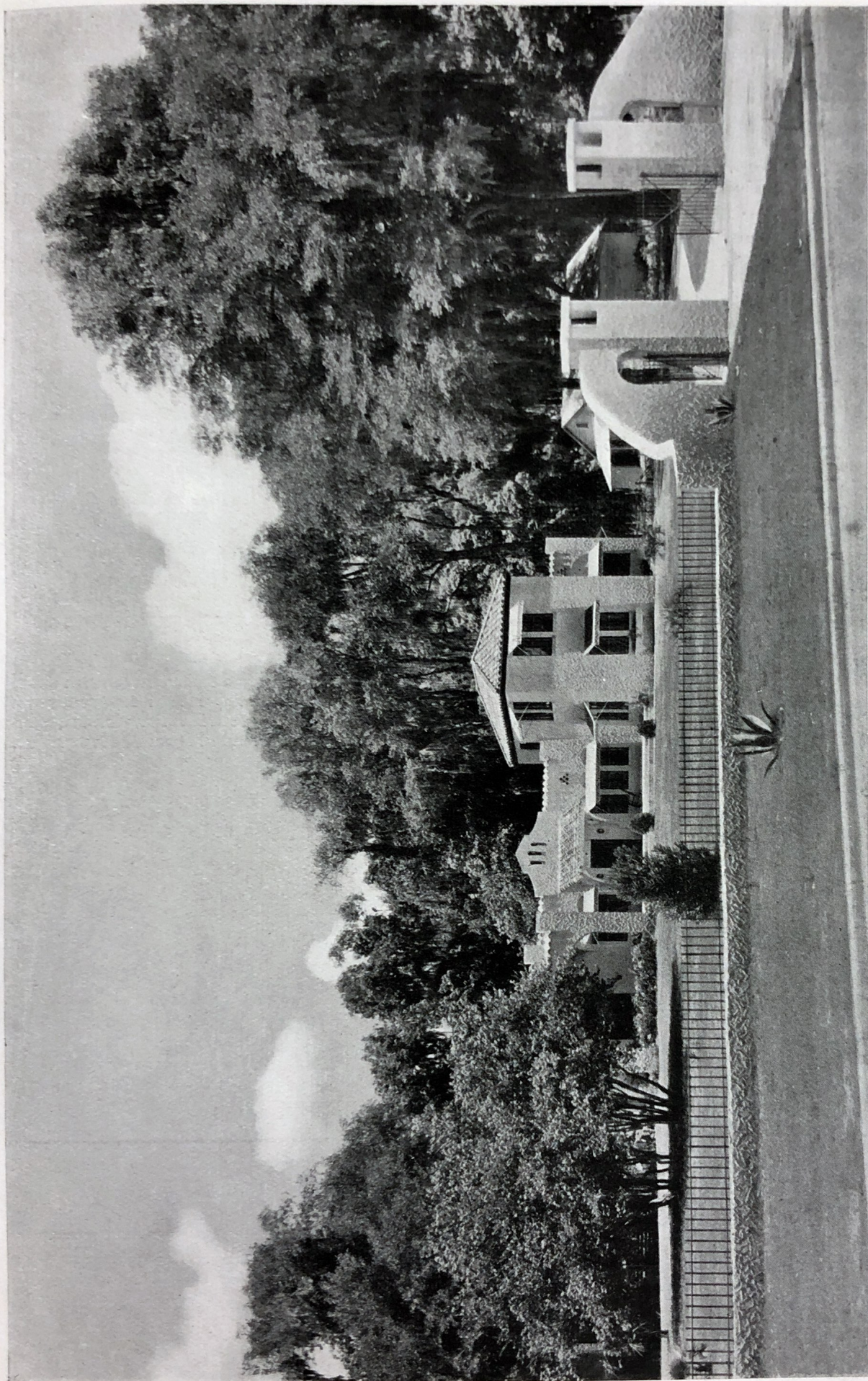
È tutta pianeggiante: solo a N-O alcune colline superano di poco i cento metri. Nel terziario era ancora un'isola o un gruppo di isole, e faceva parte delle Indie Occidentali; solo più tardi si saldò con l'America settentrionale. I terreni che affiorano appartengono appunto alle epoche più recenti,

ST. PETERSBURG, « LA CITTÀ DEI 360 GIORNI DI SOLE »

A St. Petersburg si può dire che il sole sia garantito con un sistema tipicamente americano: l'editore di un diffuso quotidiano del pomeriggio s'è impegnato a distribuire gratis il suo periodico ogni giorno in cui il sole non sia apparso prima che il foglio sia andato in macchina.

FIORI E GRATTACIELI A ORLANDO

Orlando è la principale città della Florida centrale, nel cuore della Orange County. Sorge fra trentun laghi e si adorna di una lussureggiante vegetazione semitropicale.

terziaria e quaternaria, e poggiano su di uno zoccolo più antico, calcareo, ricoperto di arenarie, argille e sabbie, nel quale si è sviluppata una fittissima rete idrografica di natura carsica. Numerose sono perciò le sorgenti, i laghi (il maggiore, il Lago Okeechobee, ha una superficie di 2600 kmq. ma una profondità di soli sei metri) che occupano per lo più il fondo di doline e sono sparsi per tutta la regione, ma soprattutto nella parte centrale della penisola, che viene chiamata appunto « la regione dei laghi».

Nella parte meridionale, invece, si estende una vastissima massa acquitrinosa, « The Everglades », che ricopre una superficie di 10.400 kmq. Suolo spugnoso, intriso d'acqua, che non ha quasi inclinazione verso le sponde: un labirinto di rivi e di laghi con acque pullulanti tra erbe altissime e foreste vergini, popolate di fiere e di rettili. È il regno dei Seminol (letteralmente: uomini che vanno liberi), i discendenti di quegli aborigeni dell'America Settentrionale, i quali, rifiutando di sottomettersi e di riconoscere l'autorità degli Stati Uniti, durante la lunga e sanguinosa guerra che quasi li ster-

UNA VILLETTA TRA IL VERDE, A SILVER SPRING (SORGENTI D'ARGENTO), PRESSO OCALA

AUTO ABBANDONATA IN UNA VIA DI TAMPA, DURANTE UN CICLONE

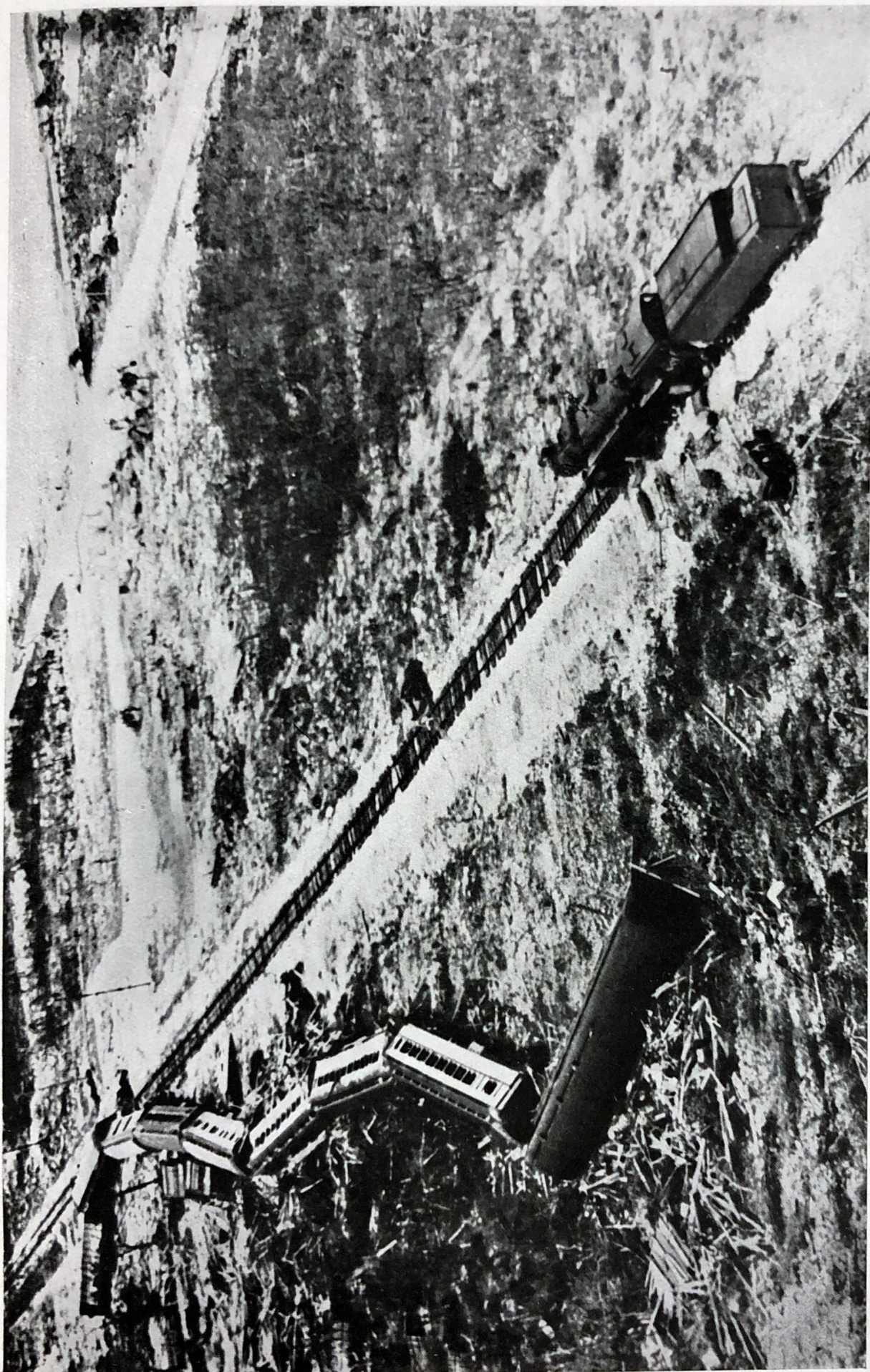
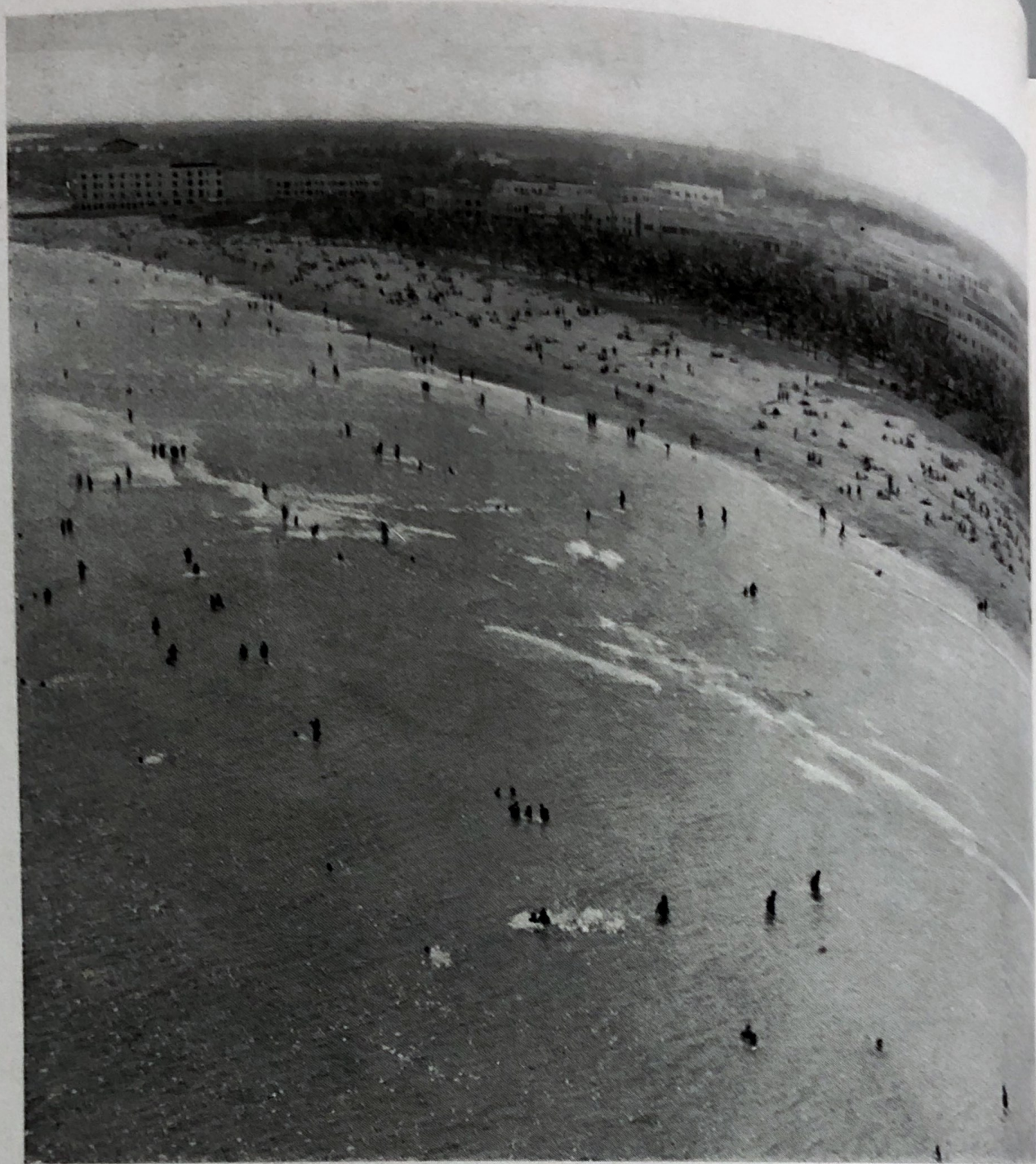
La Florida va purtroppo famosa, non soltanto per le grandi attrattive del suo clima e delle sue coste, ma anche per gli *hurricanes*, i furiosi cicloni che, formandosi nel Golfo del Messico per la differenza di temperatura tra l'aria che sovrasta il mare e quella che sovrasta la terra, si abbattono sulla penisola con inaudita violenza, atterrando alberi e case, mentre le acque del mare e dei fiumi allagano i paesi, completando l'opera di devastazione.

minò, si ritirarono in mezzo a queste paludi, dove i soldati non potevano seguirli. Oggi non sono più che poche centinaia, e vivono in pace col bianco, ma ubbidiscono alle leggi delle proprie tribù, che mai hanno fatto atto di sottomissione al Governo. Essi soltanto sanno dirigersi fra queste acque, in mezzo alle quali trascorrono la loro esistenza, abilmente navigando in speciali canoe manovrate per mezzo di un lungo remo alla veneziana. Guide e cacciatori insuperabili, essi vivono di pesca, di caccia e del traffico delle pelli degli animali uccisi. Abbondano infatti nella foresta pantere, cervi, gatti selvaggi, serpi, scoiattoli, conigli, lontre, topi muschiati, martore, e nelle acque, oltre a una grande varietà di pesci, i coccodrilli e gli alligatori.

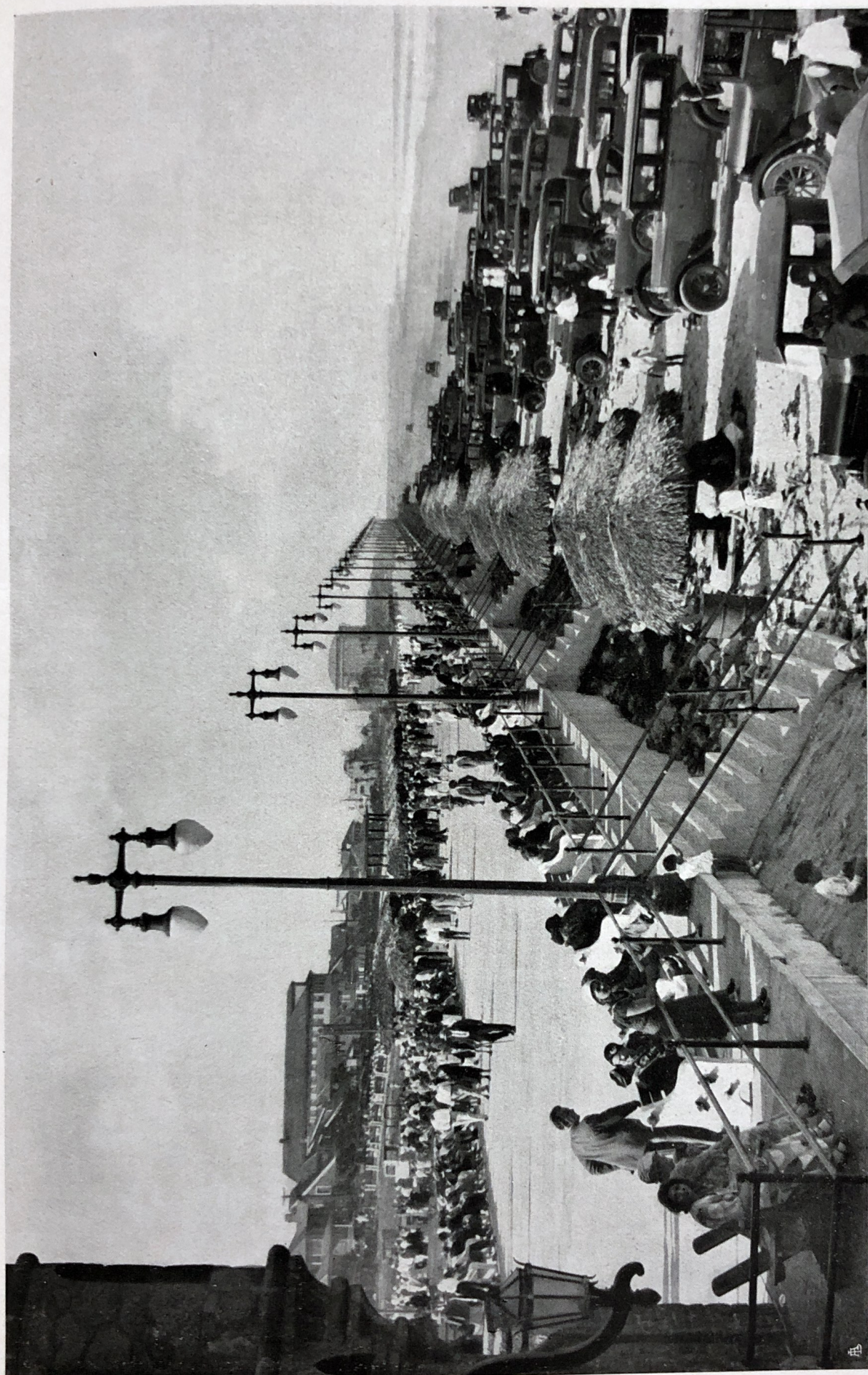
La costituzione di un Parco Nazionale che comprenda parte di questa interessantissima regione è già stata progettata, per la conservazione della flora e della fauna dell'Everglades. Ma sono stati compiuti anche alcuni lavori di bonifica. Il contadino della Florida reclama infatti sempre più dighe, argini e terra bonificata per la coltivazione dello zucchero di canna, del tabacco, delle frutta, di tutti quei prodotti vegetali per i quali il clima della Florida è così favorevole.

Produzione agricola

L'agricoltura è l'attività fondamentale della Florida: 59.217 fattorie occupano il 16,7 per cento dell'area totale dello Stato, per un valore di 514 milioni di dollari: percentuale notevole quando si pensi che la penisola è in complesso una piatta bassura sabbiosa, con oltre 30.000 laghi e paludi che rendono le comunicazioni particolarmente difficili.

Si può dire che la Florida sia una grande fattoria sperimentale: prodotti esotici vi sono stati portati da ogni parte del mondo e vi hanno attecchito in modo prodigioso: limone gigante, mango, papaia, melone, banana, pompelmo (*grape fruit*), frutta di Ceylon, del Guatemala, della Cina Meridio-

TRENO DEVIATO A CAUSA DEL CICLONE, A SNAKE CREEK, PRESSO MIAMI

BAGNANTI INVERNALI A MIAMI BEACH

Nella Florida, favorita dal clima subtropicale, la media della temperatura oscilla tra i 20° e i 25° centig
cosicchè i bagni di mare vi sono possibili in ogni stagione dell'anno.

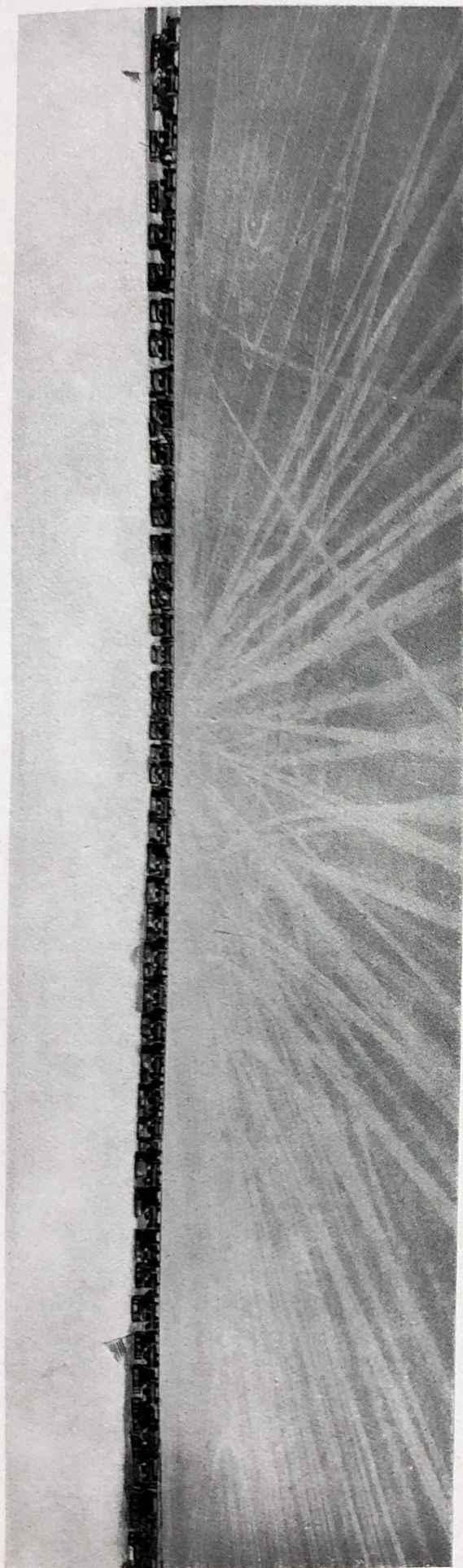
nale, della Polinesia, dell'Egitto, dai nomi strani e dai sapori più disparati. Per le arance, la Florida è ormai una temibile concorrente della California. I primi semi di arancio vi furono portati dalla Spagna, agli inizî del XVI secolo: il frutto piacque molto agli Indiani, e a poco a poco gli aranceti, non sempre immuni dalle gelate, si estesero fino a coprire 10.878 kmq. Attualmente (le cifre hanno subito una notevole diminuzione a causa della crisi) circa 15 milioni di cassette di arance partono ogni anno verso gli altri Stati della Confederazione, il Canada e la Gran Bretagna. Verso il 1
un marinaio britannico portò alcuni semi d
uno strano agrume dei Mari del Sud: e
il pompelmo, che, se ha trovato diffic
in principio ad aprirsi la via sul merca
ha finito poi con l'essere apprezzato da tu
gli anglo-sassoni. E la Florida ne è og
la maggior produttrice (da 12.000 casse
nel 1899 a 10.000.000 nel 1933). Campi d
patate (in alcune parti si possono avere
tre raccolti all'anno), di tabacco, di can
da zucchero, di pomodori, si estendono
perdita d'occhio. Foreste di pini ricopro

VILLEGGIANTI SULL'ELEGANTE LUNGOMARE DI DAYTONA, UNA DELLE SPIAGGE PIÙ CELEBRATE DELLA FLORIDA

L'INVERNO A PALM BEACH
La soffice spiaggia solatia accoglie, da dicembre a marzo, migliaia di bagnanti, sfuggiti ai rigori invernali delle terre del settentrione.

ancora gran parte della Florida settentrionale, e il pino è tuttora una grande risorsa dello Stato. Gocciolano gli alberi dalle ferite che gli uomini hanno loro inferto, e un recipiente di metallo raccoglie il succo da cui si ricaveranno poi per distillazione la trementina, usata nella preparazione di colori e vernici, e la resina che servirà per la fabbricazione della carta, del sapone e di altri prodotti.

Inoltre, la Florida è il paradiso del pescatore: le calde acque della costa orientale e quelle della costa occidentale sono vere incubatrici di vita marina: delle ostriche, delle tartarughe e delle spugne esso è un vivaio d'importanza mondiale.

Ma una vera ricchezza, anzi il principale reddito minerario della regione, è il fosfato. Grazie agli accumuli di resti organici che s'incontrano sparsi qua e là per centinaia di miglia nella parte occidentale della penisola, la Florida fornisce oltre il 40 per cento della produzione mondiale, venendo seconda solo alla Tunisia. E i geologi calcolano che la sua riserva in fosfati sia di 290.000.000 tonnellate. Tampa — che era in passato un villaggio indiano, punto di concentramento di numerose orde di pirati, ed è oggi il più importante porto commerciale della costa occidentale, con 100.000 abitanti — ne esporta oltre 1.500.000 tonnellate all'anno.

Dal punto di vista industriale, la Florida è ben lontana dal presentare lo sviluppo di molti altri Stati della Confederazione. Tuttavia non manca di industrie, principali quelle connesse all'agricoltura e alla silvicoltura: manifatture di t

QUARANTACINQUE AUTOMOBILI POSSONO ALLINEARSI SULLA SPIAGGIA DI ST. AUGUSTINE, A BASSA MAREA

VEDUTA AEREA DEL QUARTIERE DEGLI AFFARI DI JACKSONVILLE, CENTRO COMMERCIALE SUL FIUME ST. JOHN

LA CELEBRE PISTA NATURALE DELLA SPIAGGIA DI DAYTONA

Questa pista naturale, sulla quale si sono svolte tante competizioni di velocità automobilistica, lunga 56 chilometri è dura come il cemento. A bassa marea ha una larghezza da sessanta a novanta metri.

bacchi a Tampa (600 milioni di sigari all'anno), segherie, stabilimenti per la produzione della trementina.

Bianchi e Neri

La popolazione — circa un milione e mezzo di abitanti, fra i quali 5200 Italiani — ha una densità di dieci abitanti per chilometro quadrato, una delle più basse fra gli Stati della Unione, ed è costituita per circa un terzo da Negri, specialmente numerosi nelle Contee settentrionali, ove l'agricoltura è più sviluppata. Fino a poche decine di anni fa, nella Florida, come in quasi tutti gli altri Stati del Sud, era vietato di insegnare ai negri a leggere e a scrivere. Ora essi possono frequentare anche scuole medie e superiori, ma solo quelle istituite esclusivamente per la loro razza: per esempio, lo State Agricultural and Mechanical College a Tallahassee, la capitale della Florida. Se un negro va a laurearsi nelle grandi Università dell'Est e del Nord, dove non esiste separazione di razza, al suo ritorno nel Sud non potrà esercitare che tra la popolazione di colore. Assai difficile riesce pure agli agricoltori negri l'acquisto di buoni terreni: essi debbono generalmente accontentarsi di quelli di scarto. Negli Stati del Sud, infatti, le leggi locali che regolano la separazione delle razze sono osservate più di qualsiasi altra legge statale o federale: ed hanno gli effetti più strani e crudeli. È noto che chiunque possegga solo un ottavo di sangue negro, vale a dire abbia avuto anche un solo bisnonno negro, in quasi tutti gli Stati del Sud viene per legge classificato come *coloured*, quale che possa essere la bianchezza della sua pelle. Talvolta la legge prescrive che qualsiasi traccia di sangue negro, per quanto remota, basti a qualificare automaticamente un individuo come appartenente alla razza negra. Particolarmente atroce è appunto la condizione di coloro che, avendo perduto quasi completamente, attraverso vari incroci, la traccia della loro lontana origine negra, vivono e sentono come bianchi.

ma non possono infrangere l'inesorabile barriera.

Protendendosi come un lungo molo verso i Tropici e legata com'è, dalle linee aeree e di navigazione, all'America Latina (da Miami parte una linea aerea quotidiana per Avana), non c'è dubbio che il destino commerciale della Florida tende al Sud. Si comprende quindi come nella Università di Miami moltissimi siano gli studenti che apprendono lo spagnolo, e come molte personalità dell'America Latina vengano chiamate a tenere dei corsi, allo scopo di promuovere un avvicinamento tra l'America Anglo-sassone e l'America Latina.

Ancora una volta Henry M. Flagler vide giusto quando volle che la ferrovia della Florida orientale proseguisse lungo i *keys*, per unire il più possibile la Florida a Cuba, all'America Centrale e Meridionale.

I Keys e la "Ferrovia sul mare"

I *keys* sono un centinaio di isole disposte ad arco tra la Florida continentale e Key West, la città più meridionale degli Stati Uniti d'America, sorta sulla piccola isola omonima a 97 chilometri a S di Capo Sable, estrema punta meridionale della penisola della Florida. Essi sono di formazione corallina e fan parte di una estesa catena subacquea di scogli. Racconti di pirati, di favolosi tesori, di audaci imprese si collegano al nome di queste isole, molte delle quali sono disabitate e perfino inesplorate. Si dice che più di un tesoro

INDIANA SEMINOLE

I Seminole (letteralmente: uomini che vanno liberi) vivono nell'Everglades, ampia regione paludosa della Florida meridionale. Sono ridotti a poche centinaia d'individui, che ubbidiscono alle leggi delle proprie tribù, non avendo mai voluto sottomettersi al Governo nord-americano.

SILVER SPRING, VISTA DALL'ALTO

Silver Spring, presso Ocala, è famosa, oltre che per la frescura accogliente della sua vegetazione, per la grande limpidezza delle sue acque.

giaccia sepolto nelle loro macchie sconvolte dai venti, o lungo i palmeti delle loro spiagge. Gli intricati canali che esistono tra queste isole devono aver infatti costituito un ideale riparo per i pirati che scorrazzavano in quei pressi, depredando le navi spagnole. Se i tamarindi, gli alberi della gomma o quelli del mogano, di cui sono ricche le isole, potessero parlare, ci racconterebbero avventure, al confronto delle quali quelle dell'Isola del Tesoro e del Capitano Kid forse impallidirebbero.

La certezza della prossima costruzione del Canale di Panamà affrettò lo sviluppo del piano di Henry M. Flagler: quello di prolungare la linea ferroviaria della Florida orientale fino a Key West. Finanzieri, ingegneri, dirigenti della ferrovia ritenevano assolutamente impossibile l'esecuzione di un progetto simile, attraverso la catena dei Keys, le secche dell'Oceano e i numerosi canali. Al vecchio Flagler fu fatto notare che mancava perfino la possibilità di fornirsi di materiale nelle vicinanze: gli operai non avrebbero trovato pronta che l'aria da respirare. Ma quasi quindici lustri non ave-

PESCI NELLE ACQUE DI SILVER SPRING
La straordinaria limpidezza delle acque di Silver Spring consente questa visione subacquea, attraverso al fondo di vetro delle apposite imbarcazioni.

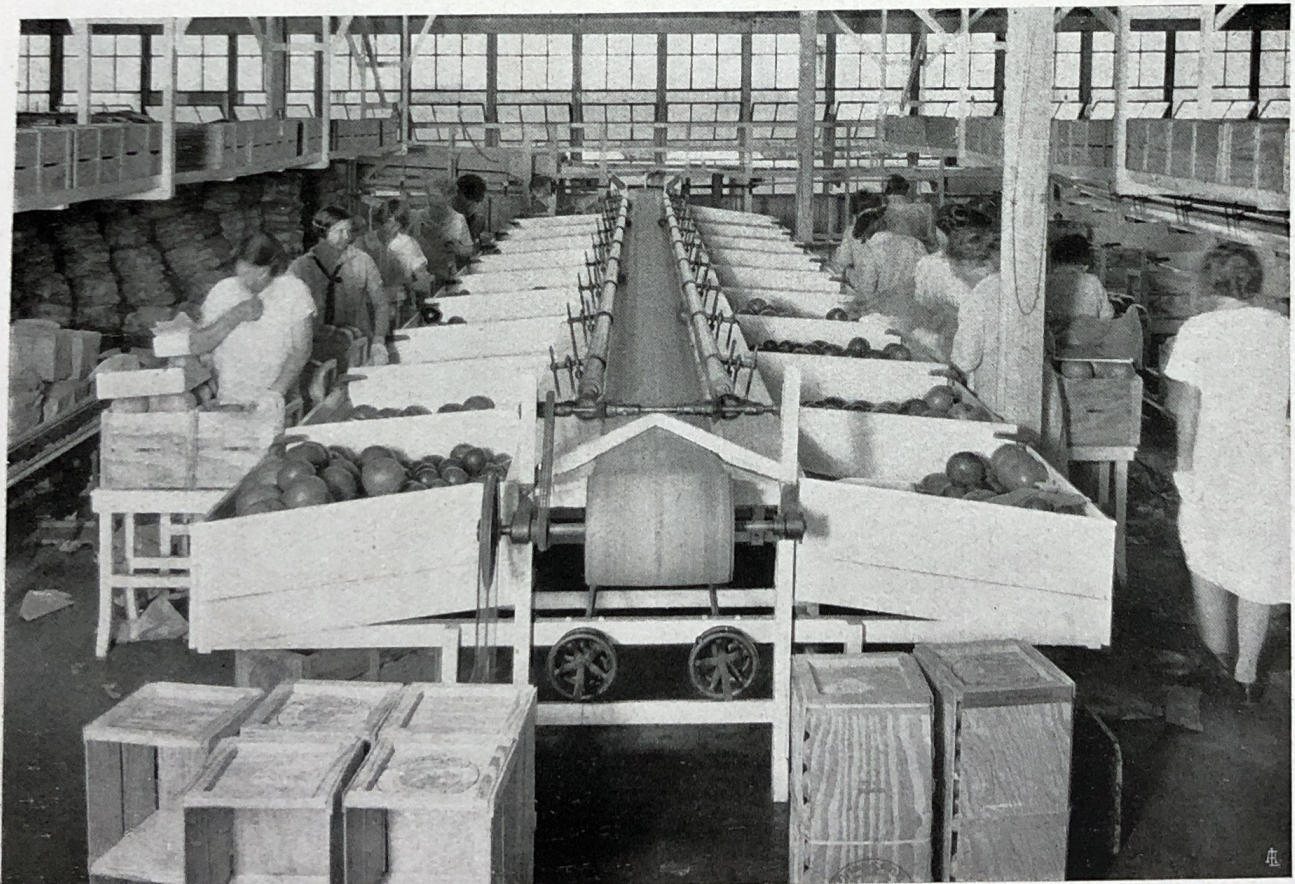
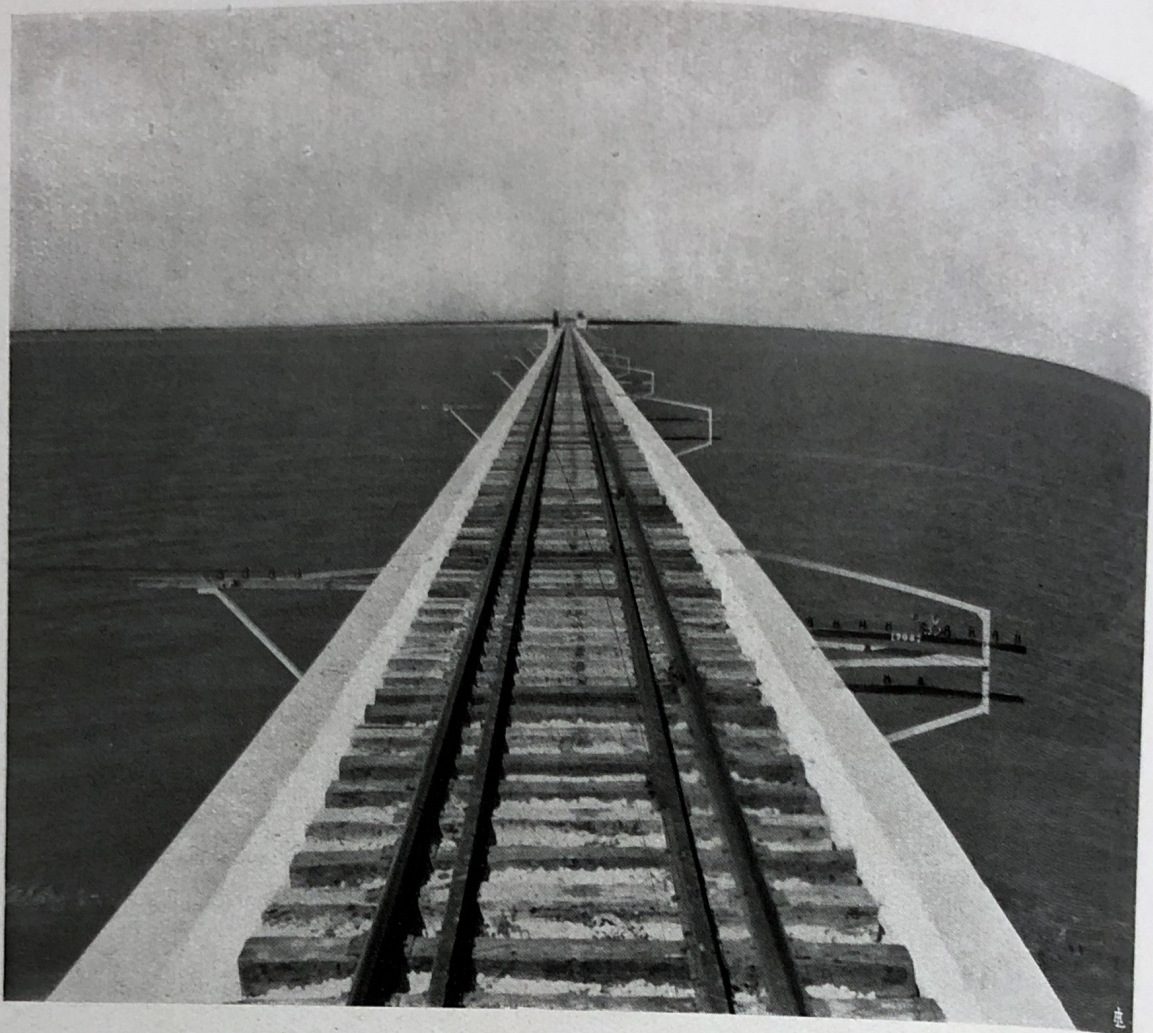
vano affievolito in Flagler volontà e tenacia: acqua potabile, cibo, cemento, acciaio, macchinario, tutto sarebbe stato trasportato da porti lontani! L'audace impresa ebbe inizio nel 1904. La linea dovette essere costruita sulla terra ferma e sul mare, sotto il sole torrido, attraverso canali percorsi da temibili correnti e piccole isole sulle quali infuriavano gli uragani tropicali. Durante i lavori, numerosi furono infatti gli *hurricanes*, le spaventose bufere che provocarono gravissimi danni. Quella del 1906 trovò gli uomini impreparati: molti dei battelli sui quali essi trovavano ricovero la notte, furono sciolti dagli ormeggi e sospinti in mare: oltre settanta operai vi incontrarono la morte. Nel 1909 il vento raggiunse una velocità fantastica: molti chilometri della diga in costruzione furono spazzati via, enormi ammassi di roccia furono trasportati lontano come fossero stati fuscelli. Lo studio della forza distruggitrice di queste tempeste consigliò di apportare molti e radicali cambiamenti nei piani di costruzione della audacissima linea, che fu resa, così, praticamente, «a prova di ciclone».

RISORSE AGRICOLE E FORESTALI DELLA FLORIDA

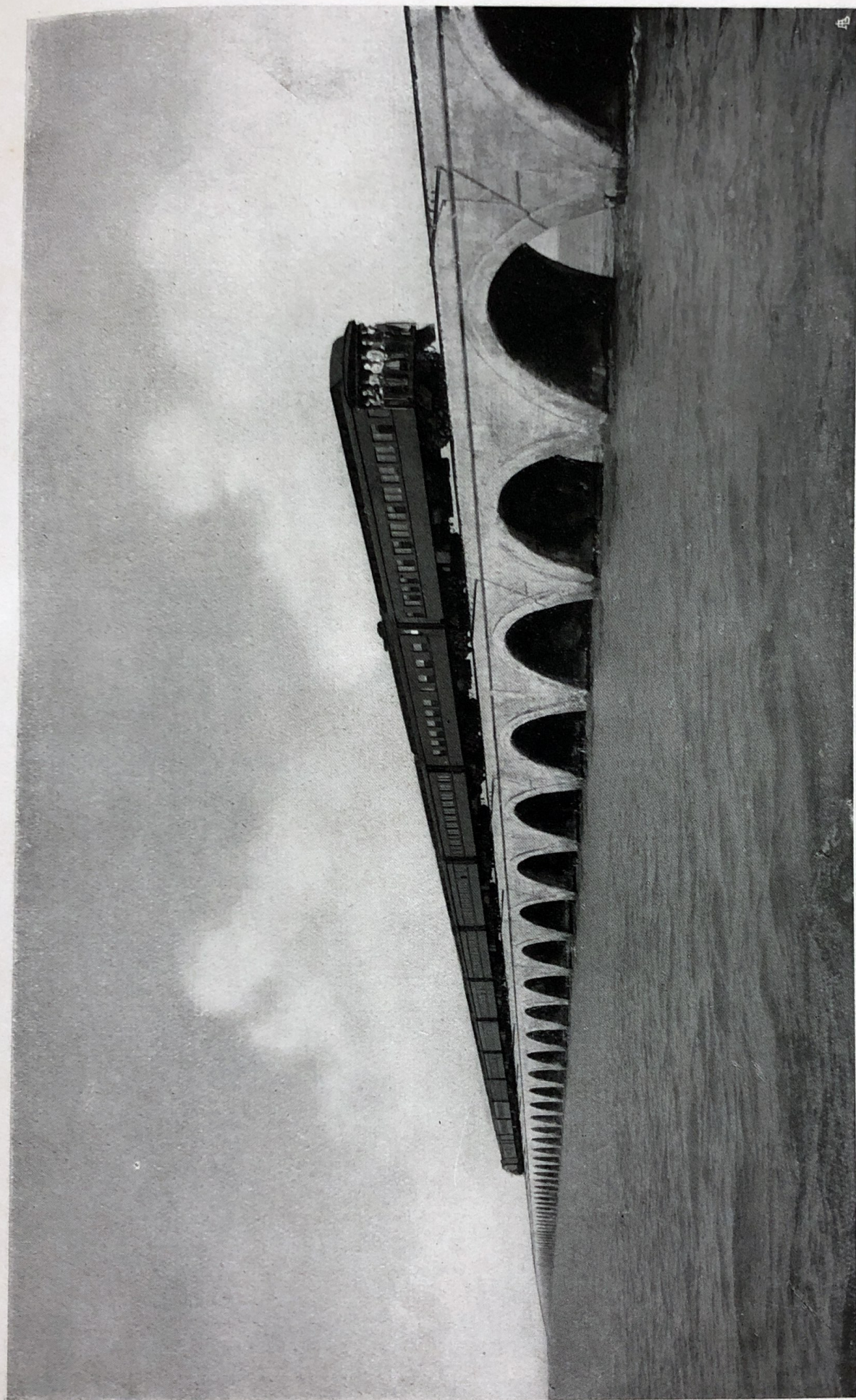
Dall'alto: L'innaffiamento dei pompelmi - La raccolta dei mirtilli giganti (*Vaccinium*) - L'estrazione della trementina nella foresta nazionale di Chatawatchee.

Per 147 chilometri, essa è costruita sulle estremità della terraferma e sui *keys*. Per i rimanenti 60 chilometri, la strada ferrata corre sull'aperto mare; 27 chilometri su ponti e viadotti, 33 su dighe. Il viadotto di Long Key, uno dei primi costruiti in cemento, è forse la più bella di tutte queste costruzioni: lungo chilometri 4,5, comprende 180 archi semicircolari di 17 metri di luce; le rotaie sono posate a 10 metri sopra il livello dell'alta marea. Il ponte di Knight è il più lungo della linea (11 km.) e comprende 545 archi. Dove l'acqua, fra i *keys*, è più bassa, furono costruite delle dighe, e poichè enorme era la forza distruttiva delle onde contro le pareti di esse, si cercò a lungo il miglior materiale da usare per il rivestimento: e lo si trovò nella marna depositata dal mare lungo la linea. In complesso, la grandiosa opera ha richiesto il trasporto di 38.000 tonn. d'acciaio, 461.000 metri cubici di cemento, 96.000 tonnellate di roccia, 78.000 tonnellate di ghiaia, 2000 tonnellate di acciaio rinforzato, 70.000 tronchi di pino, nonchè enormi quantità di roccia corallina e di sabbia.

Nel gennaio del

DISTILLERIA DI TREMENTINA NELLA CONTEA DI ST. JOHNS

L'IMBALLAGGIO MECCANICO DEGLI AGRUMI NELLA CONTEA DI VOLUSIA

LA «FERROVIA SUL MARE» (OVER - SEA RAILWAY)
Costruita dal miliardario Flagler, questa ferrovia giunge dall'estremità meridionale della Florida fino all'isola di Key West attraverso la collana dei *keys* (scogli e isole coralline) e le secche dell'oceano. Per 147 Km. è costruita sulle estremità della terra ferma e sui *keys*, per oltre 60 km. corre sull'aperto mare. Questa colossale opera d'ingegneria, per la quale si son dovute superare difficoltà di ogni genere, ha avvicinato la Florida alla ricca isola di Cuba.

1912, all'età di ottantadue anni, Henry M. Flagler fece la sua entrata trionfale nella cittadina di Key West, sul primo treno passeggeri che percorreva la linea. La sorte gli concesse di vivere sino a vedere la fine della grande impresa; e infatti l'anno seguente si spegneva dolcemente nella sua villa di Palm Beach.

Solo chi è stato a un'estremità del Ponte di Knight, chi lo ha visto perdersi all'orizzonte, oltre undici chilometri lontano, si rende conto del colossale lavoro di ingegneria che è stato compiuto. La terra non si vede: ci si può credere in piroscafo. Ovunque si guardi, è mare, rotto solo di tanto in tanto da isole verdeggianti. Le trasparenti acque tropicali rivaleggiano con l'arcobaleno per la varietà delle loro tinte: delicate gradazioni di verde, di blu metallici, di giada, di zaffiro, si fondono a distanza in azzurri e verdi intensi; sotto, si formano le correnti fra l'Oceano e il Golfo del Messico, che accolgono una ricchissima fauna: il pesce ago scintillante al sole, il delfino saltellante, l'argenteo tarpone, miriadi di pesci di ogni varietà, grandi e piccoli, che procedono disciplinatamente in ben ordinate schiere. Se dal basso si alzano gli occhi verso il cielo, è ancora uno spettacolo di vita quello che si presenta: grandi aironi, messi in fuga dal passaggio del convoglio, si posano lontano per riprendere la loro ricerca di cibo; goffi pellicani sfiorano le onde cristalline; agili strigi si lanciano con le ali chiuse contro il mare e si rialzano poco dopo, stringendo nei loro artigli la pre-

L'ESPRESSO DELL'AVANA SUL VIADOTTO DI LONG KEY

Dei 60 km. dell'« Over-Sea Railway » che si svolgono sull'aperto mare, 27 corrono su ponti e viadotti e 33 su dighe. Il viadotto di Long Key, uno dei primi costruiti in cemento, è lungo km. 4,5, comprende 180 archi ed ha le rotaie a 10 metri sul livello dell'alta marea.

TRA LE PALME DI LONG KEY

Long Key, attraversata dall'«Over-Sea Railway», sorge sull'isola omonima, nella collana dei *keys*. E' un centro peschereccio, ma non manca di una certa attività turistica e balneare.

da carpita alle acque; i gabbiani si posano qua e là in un errare senza fine; l'uccello fregata incrocia nell'aria con il volo più elegante e grazioso.

Si arriva infine a Key West, la fortificatissima cittadina, chiave del Canale di Florida e del Golfo del Messico, e centro della pesca delle spugne. Grandi magazzini vi sono sorti per il commercio con la ricca isola di Cuba, e di lì rapide navi-traghetto, capaci di 26 vagoni, trasportano merci e passeggeri ad Avana, la quale, grazie all'«Over-Sea Railway», non dista dalla ferrovia più di 145 km. (New York-Avana, 44 ore e mezza).

Terra di contrasti

La Florida tende così a sfruttare sempre più la sua posizione geografica. Anello settentrionale di quella catena di isole e di scogli che congiunge le due Americhe, essa è terra di conciliazione e di contrasti. Mentre lungo le sue coste, in gran parte singolare prodotto della recentissima civiltà americana, ferve la vita più moderna, tanta parte del vastissimo interno peninsulare è tuttora l'oscuro rifugio di poche centinaia di indigeni derelitti e incolti, che han preferito il loro regno di stagni e di paludi alla menomazione della loro libertà.

Vero paradiso terrestre, dove la natura e l'uomo han collaborato per creare un delizioso soggiorno, essa soggiace tuttavia alla minaccia oscura degli elementi e vede di tanto in tanto la distruzione abbattersi con la furia del ciclone su tutte le sue bellezze e le sue ricchezze. L'uomo si difende: il grattacielo sfida l'*hurricane*. Penisola sabbiosa appena emersa dal mare, chissà che l'uomo americano non debba un giorno studiare il problema di salvare questo suo Eden da una lenta sommersione! Il pericolo è forse immaginario e lontano, ma la sensazione di questa alterna collaborazione e lotta tra l'uomo e la natura sottolinea col sottile brivido dell'ignoto l'ebbrezza di un lussuoso soggiorno invernale in questa incantevole terra.

A. M. GOBBI BELCREDI

LE NOSTRE PAGINE A COLORI

TERRA DI MOLISE

Pochi in Italia, all'infuori di quanti vi sian nati, hanno una nozione esatta della terra di Molise. Invero, di coloro che non ne ignorino l'esistenza, non molti si son presa la briga di recarvisi e di visitarla, appagandosi i più di rilevarne i connotati, in maniera sommaria, dai manuali compilati per gli studenti o dalle guide approntate per gli escursionisti.

E così, sovente, dagli stessi — quando proprio non se ne oda storpiare il nome — accade di sentirla scambiata per una propaggine trascurabile dell'Abruzzo o per un'appendice insignificante della Campania.

E pure, nonostante che fatalità di eventi non abbia consentito al Molise di assurgere alla dignità di regione ufficialmente riconosciuta, e l'abbia costretto, invece, come semplice provincia, ad accomunare il suo destino col maggiore e assai più fortunato confratello che D'Annunzio esaltò con le vibrazioni del suo canto e Michetti col magistero della sua pittura, nonostante ciò, il Molise ha un suo volto inconfondibile e una sua particolare conformazione etnica e geografica che non possono non interessare, e per varî riguardi, così lo storico come il turista.

Sito quasi nel mezzo della Penisola, con uno sbocco diretto all'Adriatico, dove si affaccia col porto naturale di Termoli (che costituisce, per giunta, un importante nodo ferroviario specialmente dal punto di vista commerciale) dista, il Molise, poco più di duecento chilometri da Roma e appena centocinquanta da Napoli. Inoltre, nonostante gli ottocento chilometri in media che ne separano il capoluogo, Campobasso — cittadina deliziosa, linda, tutta alberi e giardini — dalle metropoli del nord, le comode e rapide comunicazioni, che da queste si snodano per Bologna e Ancona verso la punta dello Stivale, ne rendono molto agevole l'accesso.

Dotato di una fitta rete di carrozzabili — che ne intersecano in lungo e in largo la superficie, vasta di circa cinquemila chilometri quadrati, e non solo riallacciano fra di loro i centri più affollati, ma a questi ricollegano il maggior numero delle frazioni e quasi tutti i grossi borghi — trovasi il Molise in grado di consentire una molteplice possibilità di impiego di quei moderni e celeri mezzi di comunicazione, di scambio e di trasporto che sono gli autoveicoli d'ogni tipo. Solide e cilindrate, tali strade, non pure non hanno nulla da invidiare a quelle di cui vanno giustamente orgogliosi il Veneto e la Lombardia, ma rappresentano, di per sè sole, ragione di curiosità e di attrattiva, ardite come sono — ricordiamo, per tutte, quella che da Civitanova si arrampica verso Chiauci e l'altra che da Castropignano si getta nella Valle del Biferno per risalire verso Oratino — ora lanciate in fantasie di nodi e in impeti di saette da vertici che paiono inaccessibili ai piedi di rupi e di montagne, or fasciando pianori ricchi di orti e di verzure e costoni rivestiti di ginestre, di acace e di quercioli, or impennandosi e inerpicandosi su tratturi aridi e deserti, or mordendo muraglie dolomitiche, or consolidandosi in arcate di ponti e di passerelle di contro alla mobilità delle frane e all'assalto dei torrenti.

Ma di questa terra, che fu il cuore pulsante del Sannio eroico e guerriero, che fu la culla della stirpe italica, in cui il tempo e l'oblio non hanno ancora completamente distrutti i segni dell'antica civiltà osca e preromana (avanzi di mura ciclopiche, di tombe, di colonne vi si trovano un po' ovunque), di questa terra sacra all'agricoltura ed alla pastorizia, dove vive una gente vigorosa e buona, leale e proba, dalla cui saggezza sgorgò il pensiero profetico di Vincenzo Cuoco, dove una gente, ricca di parsimonia e di virtù, continua a vedere nel lavoro e nel risparmio, secondo la consuetudine dei padri, la più sicura fonte di agiatezza e nella famiglia il più alto complemento

della personalità; di questa terra, per la varietà dei suoi aspetti, è soprattutto caratteristico il paesaggio. Da quello mistico e solenne, che da Campolieto digrada in raggiere di maggesi e di oliveti verso Larino per confondersi man mano, quasi annullandovisi, coi margini delle Puglie; da quello austero e malinconico, che da Isernia si spinge verso Venafro per riecheggiare, nella distesa di Torcino, le canzoni di gloria e di nostalgia del Volturno, a quello — fantasmagorico se l'accendano i tramonti estivi, e fiabesco se, ammantato di nevi, lo rischiarino le notti lunari — che intorno a Duronia, nido di aquile dal profilo apocalittico, si schiude in vastissimo anfiteatro di monti e di colline, cosparsi di boscaglie, di vigneti, di pascoli, di campi a grano e a cereali e trapunti di paeselli nitidi e civettuoli, lontanante verso il massiccio della Majella, la catena delle Mainarde e i contrafforti del Matese, le cui cime vaporose, più che restringerne, sembrano allargarne l'orizzonte.

Egualmente caratteristici del Molise sono i costumi — di cui le nostre tavole a colori presentano tre splendidi esemplari — che le donne di Macchiagòdena, di Bagnoli del Trigno, di Frosolone, di Vinchiaturo, di Campochiaro, di Boiano, di Letino (per limitare le citazioni) indossano con la dignitosa comprensione di chi vi riscontri la regale assisa della propria avvenenza schietta. Costumi, nei quali il fasto si disposa nobilmente all'eleganza della linea e nei quali è viva l'impronta di quel tradizionale istinto artistico che palpita nell'anima dei popoli del sud.

Si noti, per convincersene, nel dipinto riprodotto in copertina e che ha per titolo «*Il tesoro*», la saporosa armonia onde l'aureo concerto dei monili che brillano sugli orecchi e sul seno della giovane agghindata per le nozze, si accorda con i verdi dominanti del vestito, e si guardi ancora con quanta intelligenza si sia scorto nel taglio e nella foggia della *mantiglia*, uno spunto di grazia e di mistero per il volto che vi s'incornicia.

E nell'altro quadro «*La sposa*» (prima tav. a colori) si rilevi come una linea, che rischiava di cader nel goffo, abbia finito col diventare squisitamente architettonica attraverso l'abile rapporto delle *trecce* (bianche o turchine, secondo che si tratti di maritata o di zitella) con il rigonfio della casacca — *monaco* — stretta alla base dalla briona *ligazza*, confezionata per lo più da colei che se ne adorna e che di solito si compiace di tesservi, col proprio nome, il richiamo della propria passione.

Così pure si osservi come la gamma dei rossi, che nell'altra tricromia «*Il ritorno dalla fonte*» (quarta tavola a colori) squillano nel corsetto e nella *rubra* della portatrice di acqua, non contrasti con l'azzurro cupo e con i gialli della *mantera*, ma con questa s'intoni per l'accenno nero della *mappa*, da cui i capelli, che riescono a non rimanere imprigionati nei cerchi delle *volute*, erompono in bizzarrie di riccioli e di frange. Nè va trascurata la magnificenza dello spillone, tutto di argento, sbocciante al vertice in fantasiosi viluppi di filigrane, che vien portato, innocua arma simbolica della fedeltà benedetta sugli altari, a decoro della chioma, come il gioiello più caro e più prezioso.

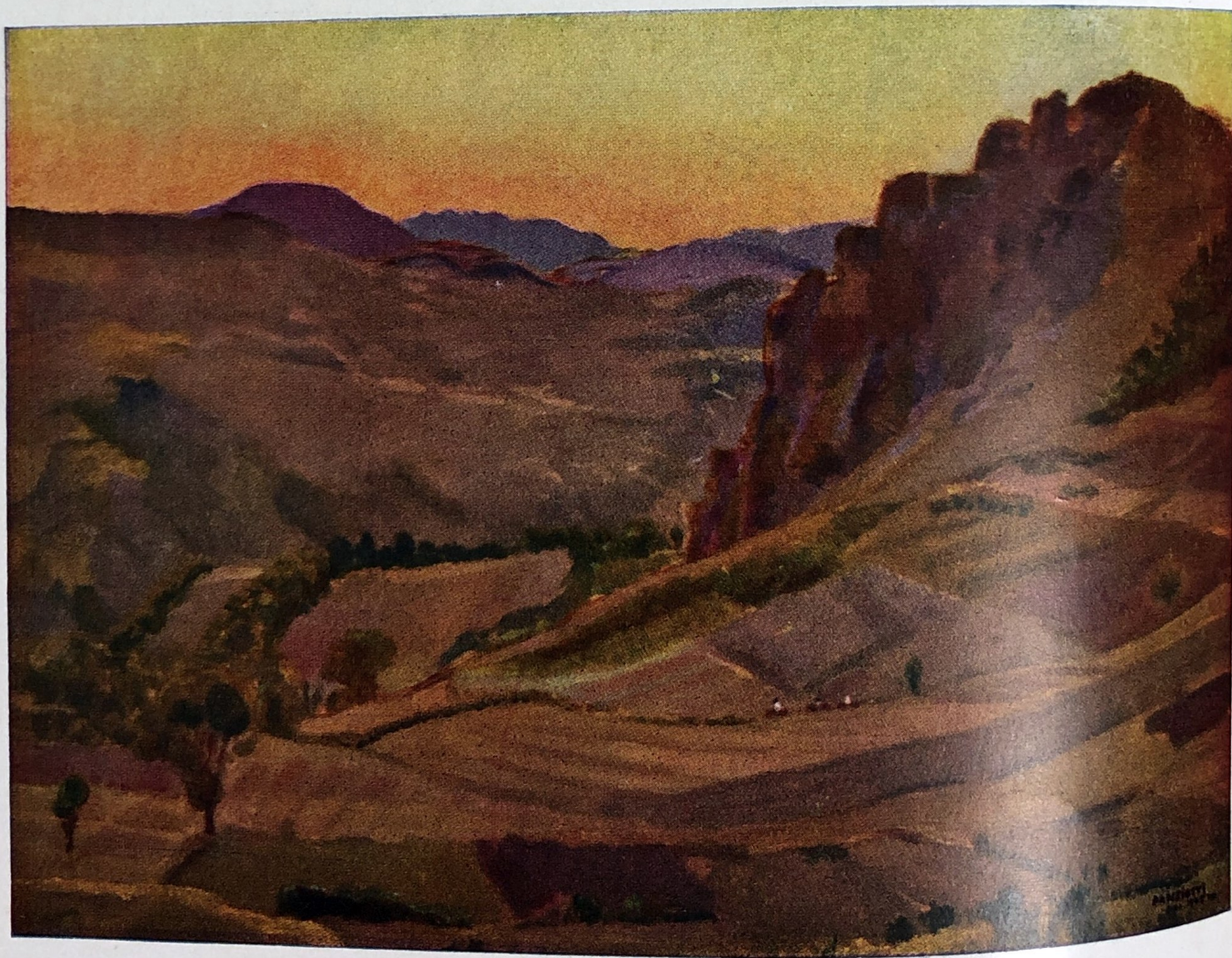
Si consideri infine — se mai vi fosse ancora chi volesse ammettere per la moda una supremazia di marca straniera — qual raffinato sarto parigino avrebbe saputo concepire una manica più aristocratica e civettuola di quella che accresce il lusso del costume frosolonese.

Nè meno interessante è il Molise - di cui non vanno dimenticate, pur nel loro pacato ritmo e nel loro tenue respiro, le industrie degli acciai traforati e dei pizzi e merletti a tombolo - per i suoi aspetti culturali: chè mentre la irradiazione dell'insegnamento primario su di ogni angolo del suo contado vi ha cancellato ogni più lontana traccia d'analfabetismo, e fiorenti scuole d'arti e mestieri vi stanno elevando il gusto e le sorti delle classi più modeste, istituti meritatamente celebri vi hanno iniziate e preparate, sempre, schiere di professionisti egregi. Non meno interessante è il Molise per il tributo di sangue e di dottrina che i suoi figli hanno offerto sempre alle cause della Patria e dell'Umanità, vuoi che diventino i confessori della razza con Leopoldo Pilla, che traeva dalle aule universitarie i suoi discepoli per impartir loro, combattendo con essi e morendo, a Curtatone, la sua ultima più efficace lezione, o scrivano le pagine leggendarie delle Brigate Acqui e Pinerolo, vuoi che con Vincenzo Cuoco e Igino Petrone proiettino nuova luce sui mondi dello spirito.

T. d'A.

Terra di Molise - La sposa (costume di Bagnoli del Trigno)

Quadro di Gilda Pansiotti d'Amico

TERRA DI MOLISE - Bagnoli del Trigno

TERRA DI MOLISE - Tramonto sulle Mainarde

Quadri di Gilda Pansiotti d'Amico

TERRA DI MOLISE - Duronia

TERRA DI MOLISE - Castropignano e la vallata del Biferno

Quadri di Gilda Pansiotti d'Amico

UNA TERRA QUASI INESPLORATA

LA NUOVA GUINEA

L'Italia, generosa terra di scopritori e di esploratori, ha nell'ancor misteriosa isola di Nuova Guinea un segno che non può non riuscire caro al nostro cuore d'Italiani: il nome di Vittorio Emanuele II, attribuito a una parte della grande catena dorsale. Fu l'esploratore e naturalista Luigi Maria D'Albertis, di Voltri (1841-1901), che, risalito nel 1876 il fiume Fly, durante la sua seconda spedizione nell'Isola, assegnò a quella catena importante il nome del Re Galantuomo (1).

Se un altro viaggiatore italiano, G. E. Cerruti, non aveva potuto, nel 1860, andare oltre le coste del golfo di Berau o Maccluer, il D'Albertis, insieme col fiorentino Odoardo Beccari (1843-1920) era riuscito, nel 1872, a spingersi nell'interno, sfidando gli impedimenti della foresta vergine e l'ostilità dei nativi. Nel 1875 il Beccari, tornato in Nuova Guinea, scoprì il fiume Samson e compiè una seconda ascensione del monte Arfak, nella parte più settentrionale, riportandone una ricchissima collezione di Uccelli del Paradiso, che passò al Museo di Genova.

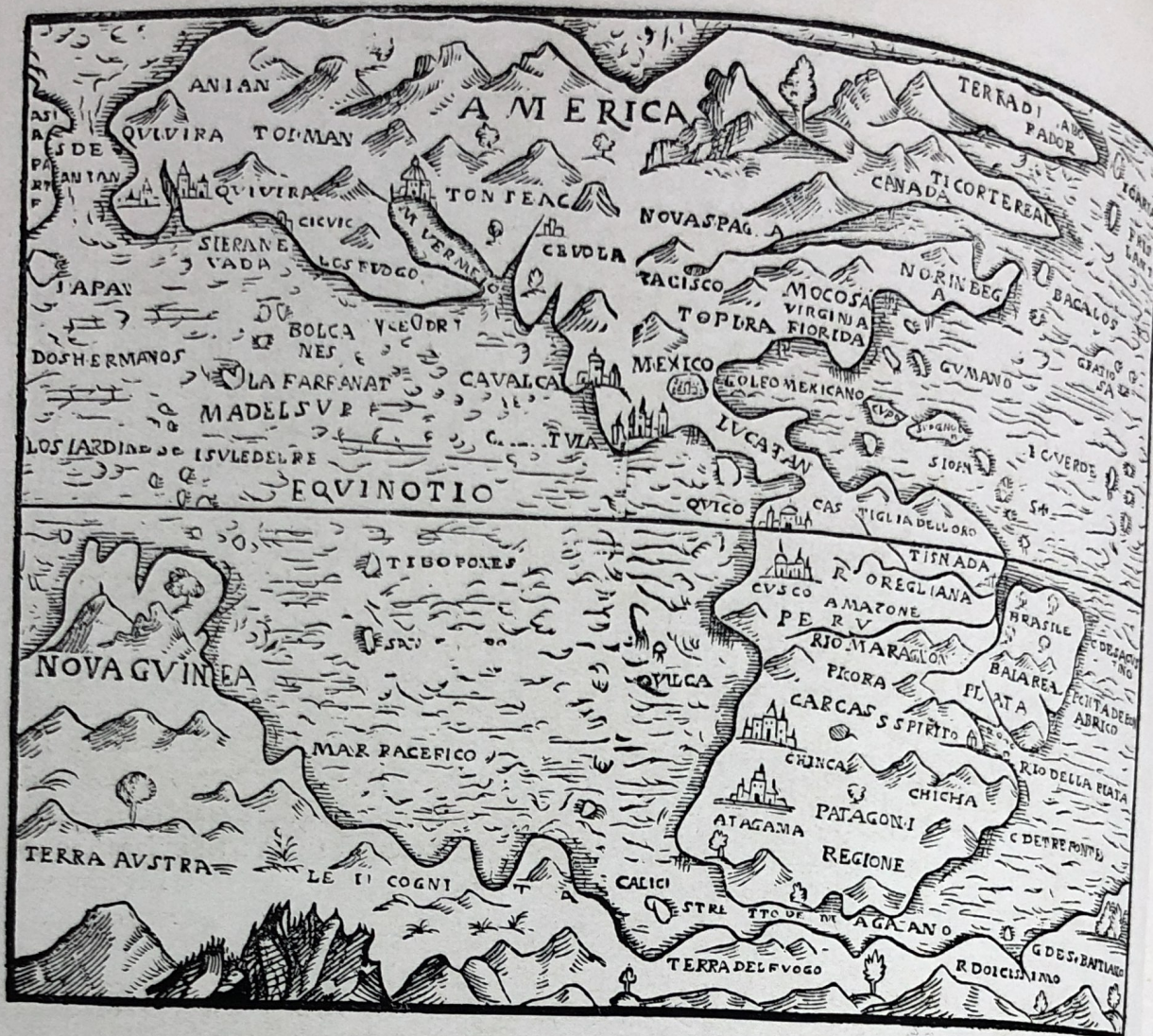
La "Terra de' Picinnacoli"

E poichè siamo in tema di benemerenze italiane, non sarà fuor di luogo ricordare che fu forse un nostro connazionale ad accennare per la prima volta, nel principio del secolo XVI, alla terra papuasica, ritenuta allora un lembo di quel presunto continente australe o magellanico, che si riteneva rivestisse tutta la calotta antartica sino a saldarsi dall'altra parte alla Terra del Fuoco. Infatti, mancando le prove per una pretesa scoperta portoghese del 1511, il primo accenno alla grande isola sarebbe in quel punto della lettera scritta il 6 gennaio 1515 dal fiorentino Andrea Corsali al Duca Giuliano de' Medici, in cui, dopo l'accenno alle Molucche, si legge: « Et navigando verso le parti di Oriente, dicono esservi terra de' Picinnacoli, et è di molti openione che questa terra vada a tenere et congiungersi per la banda di levante et mezogiorno, con la costa del Bresil...».

Questa lettera a Giuliano de' Medici, scritta dall'India, e l'altra scritta a Lorenzo de' Medici duca d'Urbino il 18 settembre 1517 e riguardante un viaggio iniziato ma non mandato a termine verso la sede di Prete Ianni, re d'Abissinia, sono tutto quanto ci resta di questa singolare figura di viaggiatore italiano, che l'Humboldt disse uno dei primi che abbian descritto

LA NUOVA GUINEA IN UNA CARTA DEL CINQUECENTO

Nella cartina delle Indie Orientali, inserita nella *Geografia* di G. A. Magini (Venezia, 1598), di cui qui riportiamo un particolare, è ricordata la definizione di « Terra de' Picinnacoli », data alla Nuova Guinea dal fiorentino Andrea Corsali, scrivendo dalle Indie, nel 1515, a Giuliano de' Medici. Questo del Corsali sarebbe il primo accenno fatto alla regione, di cui per molto tempo si ignorò la qualità insulare.

(1) Il D'Albertis pubblicò nel 1881 a Londra, in italiano e inglese contemporaneamente, le sue memorie: *Alla Nuova Guinea - Ciò che ho veduto e ciò che ho fatto.*

LA NUOVA GUINEA E IL PRESUNTO CONTINENTE AUSTRALE

Ecco come la Nuova Guinea figura in una curiosa tavola silografica del *Teatro del Cielo e della Terra*, di G. Rosaccio, stampato a Treviso nel 1679 (non prima edizione). Essa appare come l'estremità più settentrionale di quel continente australe o magellanico che sino al sec. XVIII credevasi ricoprisse la calotta antartica, controbilanciando le immense terre asiatiche, europee, nord-africane e nord-americane dell'emisfero boreale.

con sufficiente esattezza il cielo australe (1).

Nella *Geografia, cioè descrittione universale della Terra*, del padovano Giovanni Antonio Magini, pubblicata in Venezia nel 1598, troviamo una carta dell'India Orientale incisa da Giacomo Porro, in cui il territorio della Nuova Guinea è occupato da un'iscrizione latina (mostri e iscrizioni, a quei tempi, colmavano i vuoti lasciati dalla ignoranza geografica) nella quale — come può vedersi nella nostra riproduzione a pagina precedente — si accenna alla definizione data da A. Corsali di «terra de' Picinnacoli» e all'incertezza che allora si aveva circa il carattere insulare o continentale della regione.

(1) Le due lettere del Corsali furono stampate la prima volta in Firenze nel 1516-17, ma questa edizione originale è di estrema rarità. Furono però ristampate da Giov. Battista Ramusio nel primo volume della sua preziosa raccolta *Delle Navigationi et viaggi* (Giunti, Venezia, 1554).

E la denominazione data dal Corsali appare in quasi tutte le carte del secolo XVI e di parte del XVII.

Monti e fiumi

La Nuova Guinea, lunga 2100 km., con una superficie di 815.000 kmq., cioè oltre due volte e mezzo quella dell'Italia, è dopo la Groenlandia (kmq. 2.170.000) — naturalmente escludendo l'Australia, considerata continente — la seconda isola del mondo per grandezza. Sorge sullo stesso zoccolo dell'Australia, a cui è legata geologicamente, come testimonia, tra l'altro, la scarsa profondità dello Stretto di Torres, che la separa dall'australiana penisola di York.

L'isola ha forma allungata, con strozzature e insenature che ne animano il profilo, il quale ha suggerito a taluno l'idea di un

LA NUOVA GUINEA

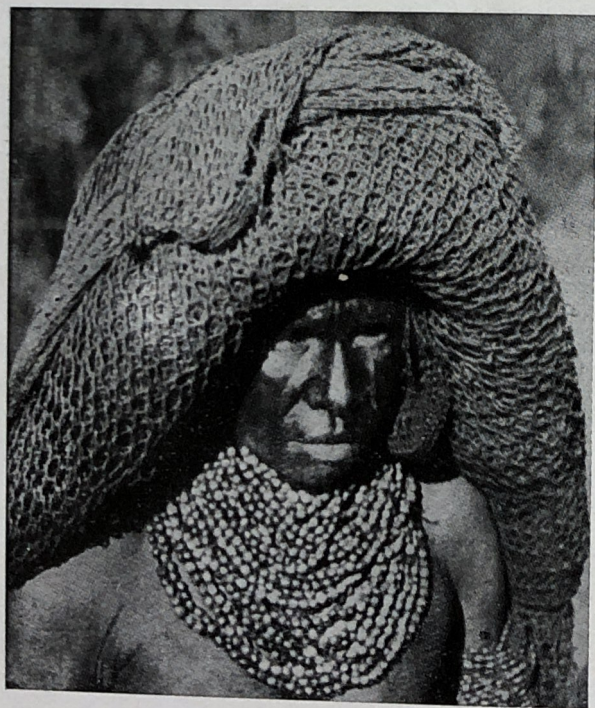
La Nuova Guinea è, con una superficie di 815.000 kmq., l'isola più vasta del mondo, dopo la Groenlandia. Il numero degli indigeni controllati è di circa 1.150.000 (densità 1,4 ab. per kmq.), però è probabile che nell'interno vivano numerose tribù sconosciute. Politicamente l'isola è divisa fra i Paesi Bassi, ai quali appartiene la metà occidentale, e l'Australia, che possiede la parte sud-orientale, mentre amministra, sotto forma di Mandato della S. d. N., la parte nord-orientale, già tedesca. L'isola è percorsa, nel senso della lunghezza, da una catena di montagne che si spingono sino a 4788 metri. Data la mancanza di strade verso l'interno, la scarsa navigabilità dei fiumi, gli ostacoli della densissima vegetazione e dell'umido clima, l'isola è ancora poco conosciuta.

immenso uccello, la cui testa sarebbe costituita dall'estremità nord-occidentale, chiamata appunto Vogelkop (testa d'uccello), il corpo dalla vasta regione centrale, e la coda dalla montuosa appendice che si protende verso S-E ed ha all'estremità Samarai.

Secondo il Verbeek, al principio del Pliocene l'improvviso affondamento di una terra che sorgeva a N dell'isola attuale, avrebbe spinto questa massa contro il baluardo australiano, determinandone il corrugamento. Dal punto di vista orografico, l'isola presenta una marcata spina dorsale leggermente arcuata, che si svolge per 2000 chilometri, con una larghezza media di 150 chilometri, e attinge nella catena dei Nassau le maggiori quote dell'isola con la Punta Carstensz (m. 4788) e Guglielmina (m. 4750). La fascia montuosa prosegue verso il S con la stretta e ripida catena dei M. Orange (o Monti Nevosi), ove si riscontrano nevi che, a causa delle piogge, sono perenni sopra i 4450 metri, livello bassissimo per un paese equatoriale, e che si abbassa ancor più, sino a 4000 metri, nella parte meridionale della catena.

Quasi al centro dell'isola sorge lo Star Range, che fa da spartiacque a due dei più famosi fiumi dell'isola: il Fly, che sfocia a sud, nel Golfo di Papua, e il Sepik, che sfocia a nord. Allo Star Range s'incontrano i confini dei tre territori in cui l'isola si divide politicamente: la Nuova Guinea Olandese, il Territorio della Nuova Guinea, ex colonia tedesca, ora Mandato australiano, e il Territorio dei Papua, appartenente alla Federazione Australiana.

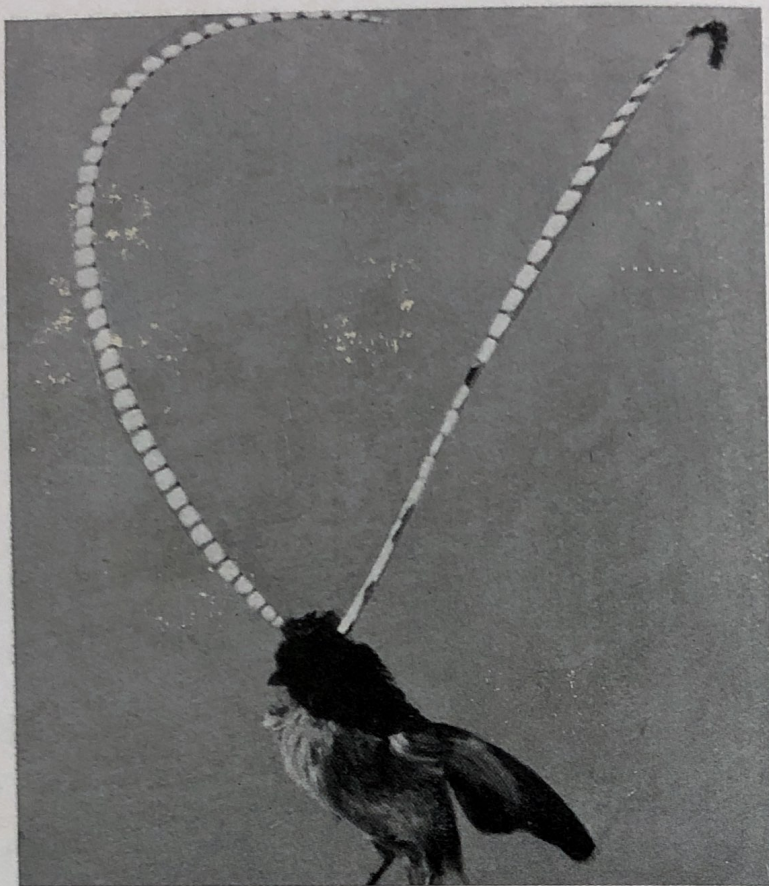
La catena dorsale prosegue a E coi Monti Vittorio Emanuele, che raggiungono l'altezza massima di 3600 metri, e coi Monti

LA VETTA DEL MOGO KO KU MU (3960 M.) NELLA CATENA CENTRALE

UNA VEDOVA INDIGENA
Presso alcune tribù la vedova suol mettersi in capo le reticelle che aveva fabbricate durante la vita del consorte, per il trasporto d'oggetti. In genere presso gli indigeni della Nuova Guinea, il defunto è molto compianto, non dai soli congiunti, ma dall'intera tribù.

Centrali, collegati, a lor volta, coi Monti di Bismarck, raggiungendo qui una estensione notevole e altezze che vanno oltre i 3900 metri; essa termina all'estremità orientale dell'isola coi Monti Owen Stanley, in cui il M. Vittoria raggiunge i 4032 metri. A nord, presso la costa, si svolge una serie di rilievi che ripete l'andamento della catena principale e in cui si notano le catene dei M. Bougainville, M. Torricelli, M. Principe Alessandro, ove non si raggiungono i 2000 metri d'altitudine, mentre oltre la improvvisa depressione in cui scorrono i fiumi Sepik e Raun si raggiungono, nei Monti Finisterre, i 3500 metri.

I tre grandi allineamenti montuosi, catena settentrionale, grande catena centrale, catena meridionale costiera, formati da rocce antiche che ricoprono più o meno sedimenti secondari e terziari, occupano oltre la metà dell'isola. Nel rimanente si hanno colline di varia altezza e di blanda ondulazione, ma prevalgono le bassure e talvolta paludi quasi impraticabili. Specialmente la regione sita a nord-ovest del Golfo di Papua è piatta, paludosa e coperta da foreste.

LA PITTORESCA VALLATA DEL FIUME WAHGI

UN PONTE SOSPESO, COSTRUITO SUL FIUME SEPIK

UNO DEI PIÙ RARI UCCELLI DELLA NUOVA GUINEA
È l'Uccello del Paradiso, della specie detta Re di Sassonia. Le due lunghe penne dagli smaglianti colori, che adornano il capo, sono ambite dagli indigeni che ne fregiano la propria capigliatura.

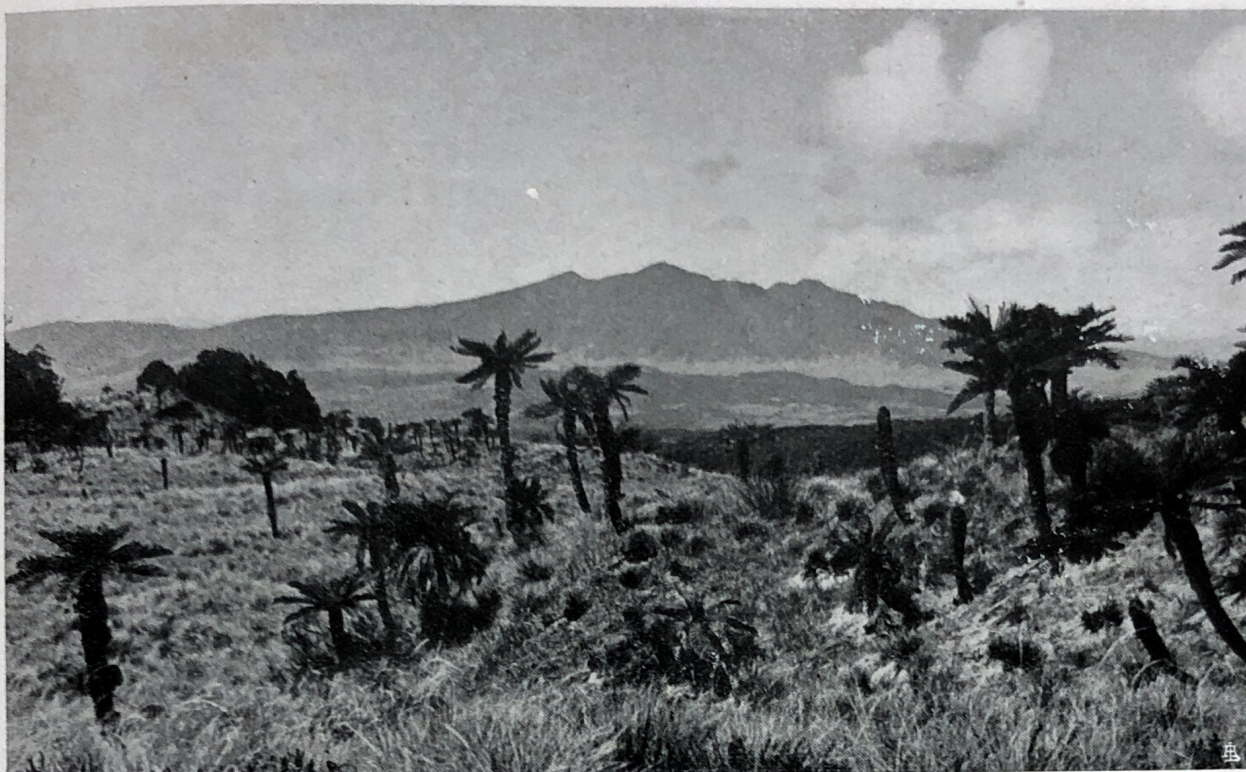
torno agli estuari è costituita di mangrovie, e più verso il limite della fascia costiera anche da boschi di cocchi, all'interno si presenta come densa foresta, con tenaci intrecci di liane e un fitto e alto sottobosco. Non mancano, nelle plaghe asciutte e protette dai monsoni, pascoli e savane.

La maggiore ricchezza faunistica dell'isola — ove abbondano serpenti, lucertole, testuggini e si notano due tipici canguri, il *Doncopsis Mülleri* e il *Doncopsis Ursinus* — è data dagli uccelli, famosi per varietà e magnificenza. È qui che si trovano in gran numero quegli Uccelli del Paradiso, dai colori più fantastici, a cui accenna Antonio Pigafetta, laddove, riferendo che il Re di Bachian, nelle isole Molucche, gli aveva regalato un magnifico uccello, aggiunge: « Me dissero questi uccelli venire dal paradiso terrestre, e li chiamano *bolon dinata*, cioè uccelli di Dio» (*Primo viaggio intorno al Mondo*, Milano, 1928, pag. 230). Sarebbe stato lo stesso esploratore vicentino a portare in Europa il primo esemplare di tali uccelli, nel 1522. A rendere più incantevole questo mondo di fiaba interviene poi la ricchezza di coleotteri e di farfalle.

Data la struttura orografica del terreno, l'abbondanza di piogge, le nevi perenni sugli alti monti, la Nuova Guinea presenta una notevole rete idrografica. I fiumi principali sono il Fly, navigabile per 500 km. da grandi navi e per 850 da piccole imbarcazioni; il Sepik (Kaiserin Augusta-Fluss), lungo 960 km., navigabile da grandi navi per 100 km. e da piccole per 550; il Ramu, lungo 650 km., offrente scarsa navigabilità a causa di uno sbarramento alla foce.

Il regno degli Uccelli del Paradiso

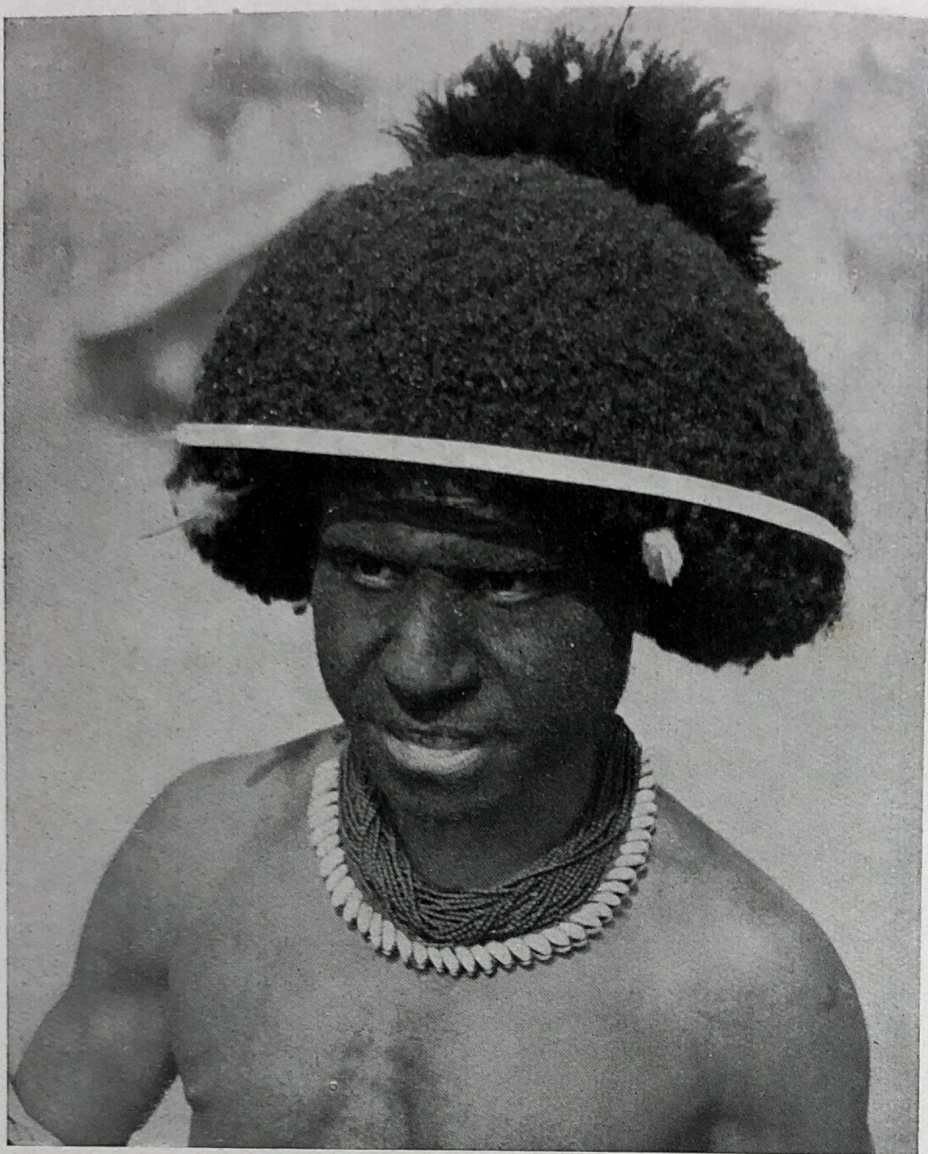
Sita immediatamente a sud dell'Equatore, la Nuova Guinea ha clima equatoriale con abbondantissime precipitazioni, che quasi ovunque raggiungono un metro, ma in taluni punti arrivano sino a sei metri. Questo spiega l'esistenza di una ricca vegetazione tropicale, la quale, se lungo le coste e at-

GUERRIERO DELLA FIERA TRIBÙ [illegible]IRIFUTEIKAR

IL VULCANO ESTINTO YARLBU (4125 M.)
Sorge a S-E del vulcano, pure estinto, Geluwere (4540 m.), in mezzo a una regione fertile e densamente popolata. Alle sue falde vivono varie migliaia di indigeni, che sono tuttora in condizioni estremamente primitive.

La Nuova Guinea Olandese

Come abbiamo sopra accennato, l'isola si divide politicamente in tre parti: Nuova Guinea Olandese, Territorio della Nuova Guinea Sud-Orientale soggetto a Mandato e Territorio dei Papua.

La Nuova Guinea Olandese occupa la metà occidentale dell'isola, per un'estensione di 390.000 kmq., su cui si calcola che vivano attorno a 400.000 abitanti. Fa parte amministrativamente delle Indie Olandesi, ma gli Olandesi, che da secoli si erano insediati nelle isole dell'Oceano Indiano per sfruttarne le grandi ricchezze, solo nel 1828 si impossessarono ufficialmente di questo territorio, a cui peraltro non dedicarono grande attività esplorativa e colonizzatrice. Fu solo alla fine del secolo scorso, allorquando la Germania pose sotto il suo protettorato la Nuova Guinea di N-E, che gli Olandesi si decisero a consolidare il proprio dominio sulla metà occidentale dell'isola, dichiarando decaduti i diritti che

ORNAMENTO PER LA PRUA DI UNA CANOA
(Da E. FUHRMANN - *Neu Guinea*)

TIPICA FIGURA DI PAPUANO

Papua, in melanesiano, significa « crespo », e tale è la capigliatura di questi indigeni, disposta a globo. Il Papuano qui raffigurato porta attorno ai capelli un nastro fatto con la foglia di una pianta speciale, e attorno al collo collane di bacche selvatiche e di conchiglie marine, molto apprezzate dagli indigeni. Esse arrivano dalla costa sino all' interno dell' isola passando di commercio in commercio.

Tidore, sultano delle Molucche, vi accampava da oltre mezzo secolo. La regione però è ancora in gran parte sconosciuta, e le sue risorse nè completamente note, nè sfruttate.

Se ne esportano prodotti della pesca e penne di Uccelli del Paradiso.

Il Territorio sotto Mandato

Com'è noto, i Possedimenti tedeschi del Pacifico occidentale comprendevano la Terra dell'Imperatore Guglielmo (Kaiser Wilhelm Land), l'arcipelago di Bismarck, le isole Salomone, Palau, Caroline, Marshall, Marianne (o dei Ladroni), una parte di Samoa e l'isoletta di Nauru. Di queste, le isole a N dell'Equatore (Marshall, Caroline, Marianne e Palau) furono, per Mandato della Società delle Nazioni, assegnate al Giappone, e quelle a S dell'Equatore (Terra dell'Imperatore Guglielmo, arcipelago di Bismarck, isole Salomone) vennero, con analogo procedimento, assegnate all'Australia; Samoa fu assegnata alla Nuova Zelanda (1); l'isola di Nauru, ricca di fosfati naturali, alla Gran Bretagna, Australia e Nuova Zelanda insieme (2).

Il Territorio della Nuova Guinea sotto Mandato comprende la Nuova Guinea di N-E (Kaiser Wilhelm Land), 181.230 kmq., l'arcipelago di Bismarck, 45.566 kmq., e le isole Bougainville e Buka, 8803 kmq., che sono le più settentrionali dell'arcipelago delle Salomone. Sono in complesso 235.000 kmq., sui quali, al 30 giugno 1934, si calcolava vivessero 247.780 indigeni e 5453 bianchi, di cui 3026 Britannici, 1424 Cinesi, 404 Tedeschi, 249 Olandesi, 145 Nord-americani, 45 Giapponesi.

Le ricchezze minerarie del territorio, indubbiamente cospicue, non sono state ancora sfruttate, salvo qualche campo aurifero. Sin dagli antichi tempi vi si esercitava la ricerca dell'oro nelle sabbie dei fiumi, ri-

(1) Cfr. U. ADEMOLLO - *Il mondo dopo la grande guerra: i Mandati e le Colonie*, nel nostro fascicolo di Aprile 1933-XI

(2) Cfr. G. BAZZOCCHI - *Le Isole del Guano*, nel nostro fascicolo di Dicembre 1935-XIV, pag. 1531.

IL CARATTERISTICO ASPETTO DI UNA COLTIVAZIONE INDIGENA

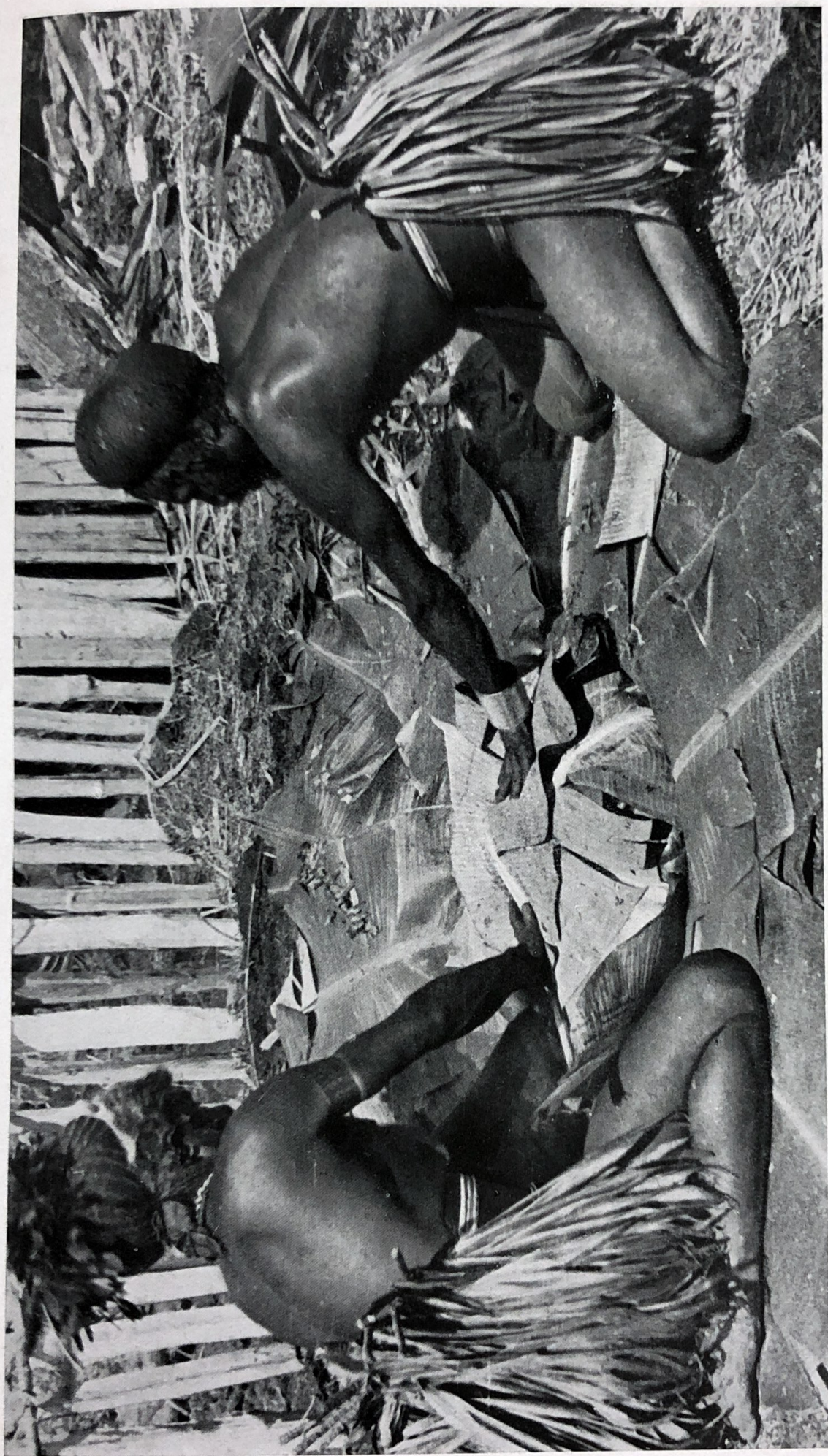
CUMULI DI TERRA PER LA COLTIVAZIONE DELLE PATATE DOLCI

Il principale cibo degli indigeni della Nuova Guinea che abitano al disopra dei 700 metri sul livello del mare, è la patata dolce, che viene coltivata su mucchi rotondeggianti di terra, disposti in lunghe file. Su ciascuno di questi mucchi, alto circa un metro e abbondantemente concimato, prosperano otto o nove piante di patata.

UN INDIGENO DELL'INTERNO
Si noti l'alto cappello di corteccia d'albero, che non può essere rimosso se non dopo una speciale cerimonia e con l'accompagnamento di canzoni rituali.

cerca resa ardua però dalla scarsezza d'acqua; più redditizio è invece lo sfruttamento delle vene aurifere scoperte nel 1926 ad Adie Creek, a un centinaio di chilometri da Salamaua. Ivi, per la mancanza di strade e l'impervia struttura del terreno, il rifornimento di uomini, di materiale e di vettovaglie è assicurato a mezzo di aeroplani. Nel 1932 la produzione d'oro ha raggiunto un valore di 400.000 sterline, sedici volte maggiore di quella avutasi sei anni prima.

Comunque, se l'oro ricavato, qui come altrove (complessivamente circa 4,5 milioni di sterline estratti sino ad ora) non è tale da giustificare il nome di « Isola dell'Oro » attribuito alla Nuova Guinea da Alvaro de Saavedra, è innegabile tuttavia che le sue risorse minerarie sono cospicue e tali da meritare un più intenso e razionale sfruttamento. Pare che, oltre al materiale aurifero, che sembra abbondare soprattutto nell'isola di Woodlark, petrolio, carbone e rame si trovino copiosi nel sottosuolo e che non difettino il ferro, lo zinco, il piombo, lo stagno, la grafite. Ma occorrerebbero, per lo sfruttamento di queste risorse minerarie, grandi mezzi tecnici e finanziari, nonchè buona e abbondante mano d'opera.

Abbastanza estese sono le piantagioni, le quali coprono circa 90

PAPUANI CHE ARROSTISCONO LE PATATE DOLCI

Per cuocere le patate dolci, gli indigeni del centro dell'isola scavano in terra un buco profondo circa 60 centimetri, ne rivestono le pareti di foglie di banane e vi pongono le patate, insieme con pietre arroventate e felci, in strati alternati. Il tutto viene ricoperto da foglie di banane, su cui vengono poste altre pietre arroventate.

VISTA SULLA UBERTOSA VALLATA DEL NABILYER

La vallata del Nabilyer, che qui ci appare nella pura luce di un mattino, è popolatissima e intensamente coltivata. In fondo, a sinistra, si vede l'imbocco della grande vallata del Whagi.

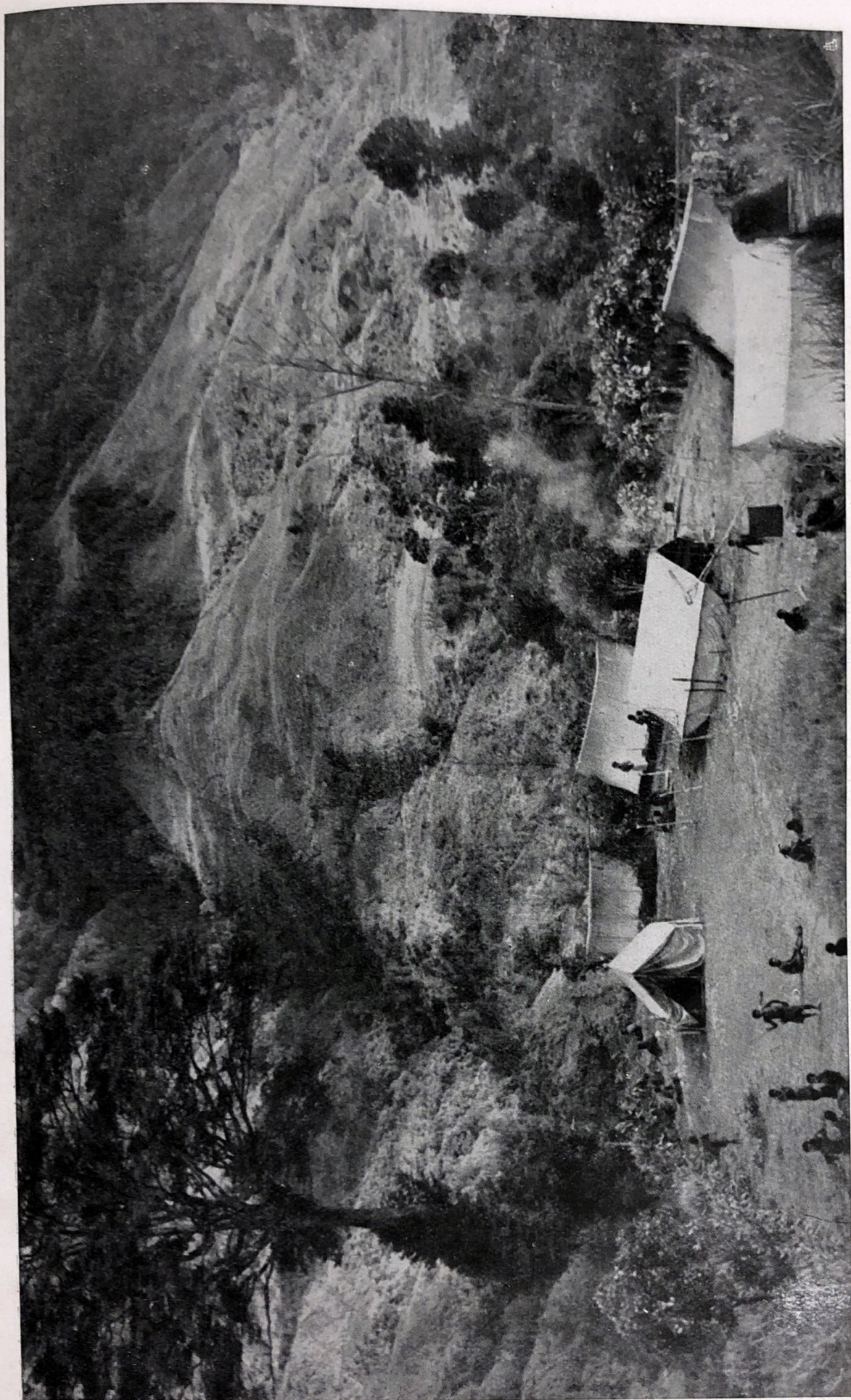
mila ettari, dei 271.000 alienati a tutto il 1931, e sono in gran parte dedicate alla palma del cocco, che alimenta la notevole esportazione di copra, salita negli ultimi anni a oltre 60.000 tonnellate.

Le esportazioni, che nel 1934 hanno raggiunto il valore di 1.766.000 lire sterline, si dirigono specialmente in Australia, Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti d'America e comprendono quasi esclusivamente copra (1.368.000 sterline) e oro (283.000 sterline) e per piccola parte madreperla e cacao. Le importazioni, che nel 1934 hanno raggiunto il valore di 993.000 sterline, riguardano soprattutto tessuti, macchinari e generi alimentari, e provengono specialmente dall'Australia, dagli Stati Uniti d'America, dalla Gran Bretagna e dalla Germania.

Il Territorio dei Papua

Il Territorio dei Papua, appartenente alla Confederazione Australiana, comprende la parte sud-orientale della Nuova Guinea e le isole adiacenti, per una estensione di quasi 235.000 kmq. La sua popolazione è valutata di circa 275.000 indigeni e 1107 bianchi, discendenti dai pionieri europei, qui attratti soprattutto dal miraggio dell'oro, scoperto nel 1877 a Port Moresby e più tardi nelle Luisiadi, nel bacino di Mambare e nell'isola Woodlark.

Il nome di «Territorio dei Papua» fu stabilito con ordinanza emessa dal Governatore Generale dell'Australia, in data 1º settembre 1906. Il suo capoluogo è Port Moresby, sul Golfo di Papua.

Il Paese è ricco di minerali, ma la difficoltà delle comunicazioni ne paralizza lo sfruttamento. Pertanto le miniere d'oro del monte Serachley, già prospere, sono state rese infruttuose dalle alluvioni. Si estrae un po' di rame e una certa quantità di petrolio. Anche il carbone vi esiste, ma in quantità ancora incerta. Per contro, la forza

ALLE SORGENTI DEL FIUME YUAT, AFFLUENTE DEL SEPIK

In primo piano, l'attendamento della Spedizione Leahy-Taylor, che nell'aprile-giugno 1934 compiè la prima esplorazione della regione a N-O del monte Hagen.

UN INDIGENO E LA SUA ASCIA DI GUERRA

La lama dell'ascia è formata con pietra di grana finissima, lavorata e affilata con minuziosa cura, sino a renderla lucida come una palla da bigliardo. Anche l'impugnatura è di pietra, e viene assicurata alla lama a mezzo di una forte legatura di cortecce e vincastri. L'ascia è l'arma sacra di alcune tribù papuasiche.

idraulica costituisce una magnifica riserva per l'avvenire, calcolandosi che se ne possano rendere disponibili per dieci milioni di cavalli vapore.

Le piantagioni si estendono su 25.000 ettari, e tra esse quelle di cocco sono di gran lunga le più importanti. Si coltivano anche il caucciù, la canapa « sisal », il kapok, il caffè, la manioca, il tè, il riso, il mais. Promettenti, le coltivazioni di canna da zucchero, albero del pane, banane, cotone, legno di tek e di sandalo.

Molto contribuì alla messa in valore di quei fertili terreni alluvionali e vulcanici la decisione presa, dal Governo Australiano nel 1906, di cedere gratis, per un periodo di novantanove anni, le terre ai coloni che si impegnassero a coltivarle. Le coltivazioni si moltiplicarono in maniera impressionante, ma ben presto il Governo dovè preoccuparsi della situazione degli indigeni, ai quali non poteva certo riuscir gradita questa alienazione dei loro terreni, praticata su larga scala. I limiti posti alle nuove concessioni e il divieto d'importazione di mano d'opera finirono per arrestare questo rapido processo di colonizzazione. Ora si può considerare di 70.000 ettari il terreno coltivato, di cui addirittura i cinque sesti sono dedicati alle piantagioni di cocco.

Anche la pesca è un'industria redditizia, e fornisce prodotti di madreperla, perle, conchiglie, tartaruga e trepang, che vengono esportati in discreta quantità.

Importazioni ed esportazioni quasi si bilanciano, essendosi avuto nel 1934: per le prime, 220.000 sterline, e per le seconde 249.000 sterline. Il primo posto è tenuto dal caucciù con 61.000 sterline, a cui seguono l'oro con 46.000 sterline e la copra con 43.000 sterline.

Gli indigeni e i loro costumi

Al fàscino di questa immensa isola, ancora per tanta parte sconosciuta, incoronata di vette nevose e di foreste vergini, aureolata dai fantastici colori dei suoi uccelli e delle sue farfalle, contribuiscono in misura notevole i tipi e costumi degli abitatori indigeni.

I viaggiatori Lorentz nel 1909 e Rawling e Wollaston nel 1910 incontrarono nelle pendici meridionali della grande catena dorsale i «Papua pigmei», aventi spiccati caratteri di somiglianza coi Negriti; e più tardi, nel 1922, I. Kremer scoprì, alla base della catena centrale, i cosiddetti «Papua delle montagne», individui di bassa statura, i quali ignoravano ancora l'uso dei metalli, delle stoviglie e della tessitura.

INDIGENI DEL FIUME WAHGI

Particolarmente interessante il personaggio di destra, col capo ornato da un'ala d'uccello fissata a un diadema di conchiglie. Una grossa conchiglia gli pende dal collo, mentre al naso porta una fila di minuscole conchigliette e il coperchio di una scatola di latta. La cintura è fatta di corteccia d'albero e decorata con madreperla. Sotto il braccio ha il suo... impermeabile di foglie di Pandano.

I Papua sono gli aborigeni della Nuova Guinea, ma il tipo che prevale è di alta statura, con viso ovale, naso lungo e arcuatissimo. Per certi autori, come R. Vernean, essi non sarebbero che un tipo melanesiano aberrante, e il nome di *papua*, che in melanesiano significa «crespo», dovrebbe applicarsi a tutti i nativi delle isole dell'Oceania. La stessa capigliatura a globo, considerata talvolta come una delle caratteristiche dei Papua, si trova infatti negli indigeni delle isole Salomone e della Nuova Caledonia. Sembra comunque che al tipo Papua della parte occidentale e centrale della Nuova Guinea, si passi, andando verso est, al tipo papua-melanesiano, o addirittura melanesiano, di statura più bassa, faccia larga, naso diritto e schiacciato.

Il solo indumento dei Papua maschi consiste in una fascia di tessuto di fibra vegetale, che si avvolge strettamente ai lombi; le donne, invece, di norma più basse e brutte, hanno un breve gonnellino d'erbe legato attorno alla vita. Un ornamento a cui questi indigeni tengono molto sono le penne di uccello del paradiso o di casuario, applicate alla capigliatura o attraverso al naso, e le conchiglie d'ogni foggia e dimensione, di cui fanno collane, bracciali e pendagli. Anche il tatuaggio è praticato, e specialmente dalle donne, con disegni che variano da villaggio a villaggio. Inoltre gli uomini di alcune tribù più feroci si affilano i denti incisivi sì da renderli taglientissimi. Di solito, quanto più si va verso l'interno, tanto più gli indigeni si presentano di tipo inferiore e con forme di vita primitiva. Le stesse capanne si riducono a semplici armature di bambù rivestite di foglie di banano. I Pa-

UNA CASA PAPUANA

Le abitazioni degli indigeni della Nuova Guinea sono quasi sempre su palafitte, anche quando sorgano sulla terraferma. Talvolta sono costruite addirittura sugli alberi sì che il tronco serve di scala agli inquilini.

pua sono accaniti fumatori, e incominciano sin dalla tenera età ad aspirare il fumo del tabacco disseccato al sole, servendosi di una grossa canna di bambù detta *bau-bau*.

Le loro armi sono lance, archi, frecce, mazze e accette di pietra, costruite con una abilità e una pazienza che sbalordiscono. Con questi strumenti e con l'aiuto del fuoco ricavano da grossi tronchi i loro canotti a bilanciere, e legando insieme più tronchi formano imbarcazioni di grande capacità su cui issano due vele fatte con larghe stuoie di foglie di palma.

La poligamia viene praticata solo in alcuni casi, ma la donna è oggetto di compravendita come una merce. La donna Papua, di solito, si sposa in età molto giovane, e a diciassette anni ha già numerosi figli. Quando è in attesa di prole deve vivere appartata, imporsi privazioni e precauzioni speciali. Il bello si è che alcune di queste precauzioni sono imposte anche al marito, il quale, in attesa della nascita del primogenito, non deve toccare con mano i cibi e taluni oggetti, non deve indossare certi vestiti e, una volta nato il bambino, deve mettersi a letto in luogo della puerpera. È curioso anche — come avverte il missionario C. King — che in tutta la Nuova Guinea il matrimonio impone delle norme di riservatezza, per cui, ad esempio, i due sposi non pronunciano mai i nomi dei rispettivi suoceri, e persino tra marito e moglie non osano chiamarsi per nome.

Lo stesso King descrive i funerali dei Papuani, che avvengono tra grandi lamentazioni dei parenti e le lacrime dell'intiero villaggio, in una atmosfera di angoscia che impressiona. Talvolta le salme vengono *inumate*, talaltra invece vengono poste su palchi appositamente costruiti con tronchi di albero, e ivi lasciate sino alla completa decomposizione.

I Papuani non hanno vera religione, limitandosi a credere in uno spirito che abiterebbe sui monti e di cui hanno un senso vago, ma un terrore superstizioso. Essi credono che tutto quello che vedono, un albero, un sasso, una nu-

LA «CASA DEGLI SCAPOLI»

È sempre la più vasta e ornata del villaggio papuano.

INDIGENI DELLA CATENA CENTRALE DELLA NUOVA GUINEA, IN ASCOLTAZIONE DEL GRAMMOFONO

IL PALCO DEI CADAVERI
Secondo l'usanza in auge presso alcune tribù, le salme dei morti vengono esposte su appositi palchi all'aperto, e ivi lasciate sino alla completa decomposizione.

rami dell'albero, di cui il tronco serve da scala agli inquilini. In ogni villaggio figura un edificio più vasto, « la casa degli scapoli », ornato con sculture in legno, le quali del resto adornano, dal più al meno, ogni abitazione.

Quando gli uomini di una tribù si recano a far visita a quelli di una tribù vicina, si svolge la gran cerimonia del *sing-sing*. In uno spiazzo appositamente preparato, al centro del villaggio, vengono disposti in fila grandi recipienti di terracotta, con oggetti da donare ai visitatori e alle visitatrici. Il Capo della tribù ospitante passa davanti a questi vasi e li batte, a uno a uno, con una canna, pronunciando solennemente il nome della persona a cui va il dono. Giunto all'ultimo vaso, che è sempre quello dell'offerta più cospicua, egli fa un discorso di circostanza al Capo della tribù ospitata. Dopo la distribuzione dei doni, vengono offerti carne arrostita di maiale e di cane — talvolta, si dice, anche carne umana — patate dolci e sago, abbondantemente aspersi di noci di cocco grattugiate. Dopo di che vengono eseguite danze e mimiche speciali.

vola, abbia vita e parola, e non è raro il caso di vederli interrogare queste cose e attenderne risposta. Di solito, pur riconoscendo le buone eccezioni, è bene diffidare dell'indigeno della Nuova Guinea, il quale è sempre in agguato e pronto a sopraffare l'inerme. Ha però uno straordinario rispetto per la proprietà; e basta che una cosa, anche insignificante, rechi un contrassegno di proprietà, perchè venga rispettata e difesa contro chiunque.

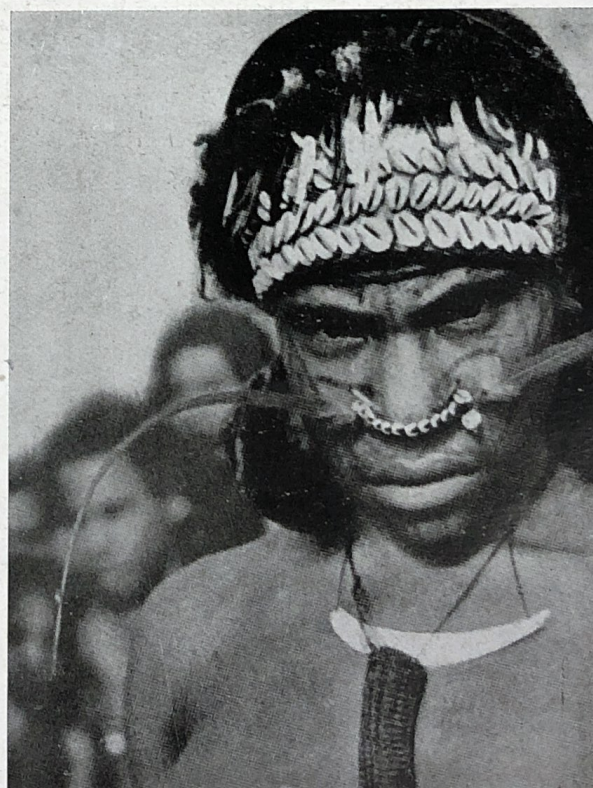
I villaggi sono composti di capanne, quasi sempre su palafitte, anche quando siano costruite in terra ferma, e circondate da una palizzata; oppure annidate fra gli alberi, quando non siano addirittura formate dai

Tra i nativi del Monte Hagen

Buona parte delle fotografie riprodotte a corredo di questo articolo sono state eseguite nel 1934 dalla Spedizione diretta da M. I. Leahy e I. L. Taylor, la quale si avventurò tra le tribù primitive della regione del Monte Hagen, nella catena dei Monti di Bismarck (Terr. della N. G. sotto Mandato).

ALBERI ORNAMENTALI ALLE PORTE DI UN VILLAGGIO INDIGENO

Manifestazione gentile di una tribù Papua scoperta dalla Spedizione Taylor-Leahy è la coltivazione di piante, a scopo ornamentale, entro specie di vasi formati da assicelle conficcate a terra e tenute insieme da vimini.

DONNA CHINA SHIVA

DONNA MAIRIFUTEIKARI

Si noti come queste donne si torturano il naso, per adornarlo con fiori, conchiglie e penne d'uccello. Le conchiglie sono il loro ornamento preferito, specialmente la grande conchiglia *gold lip* (labbro d'oro) a mezzaluna, che viene portata a uso di collana. Inoltre, presso quelle tribù le conchiglie fungono da moneta.

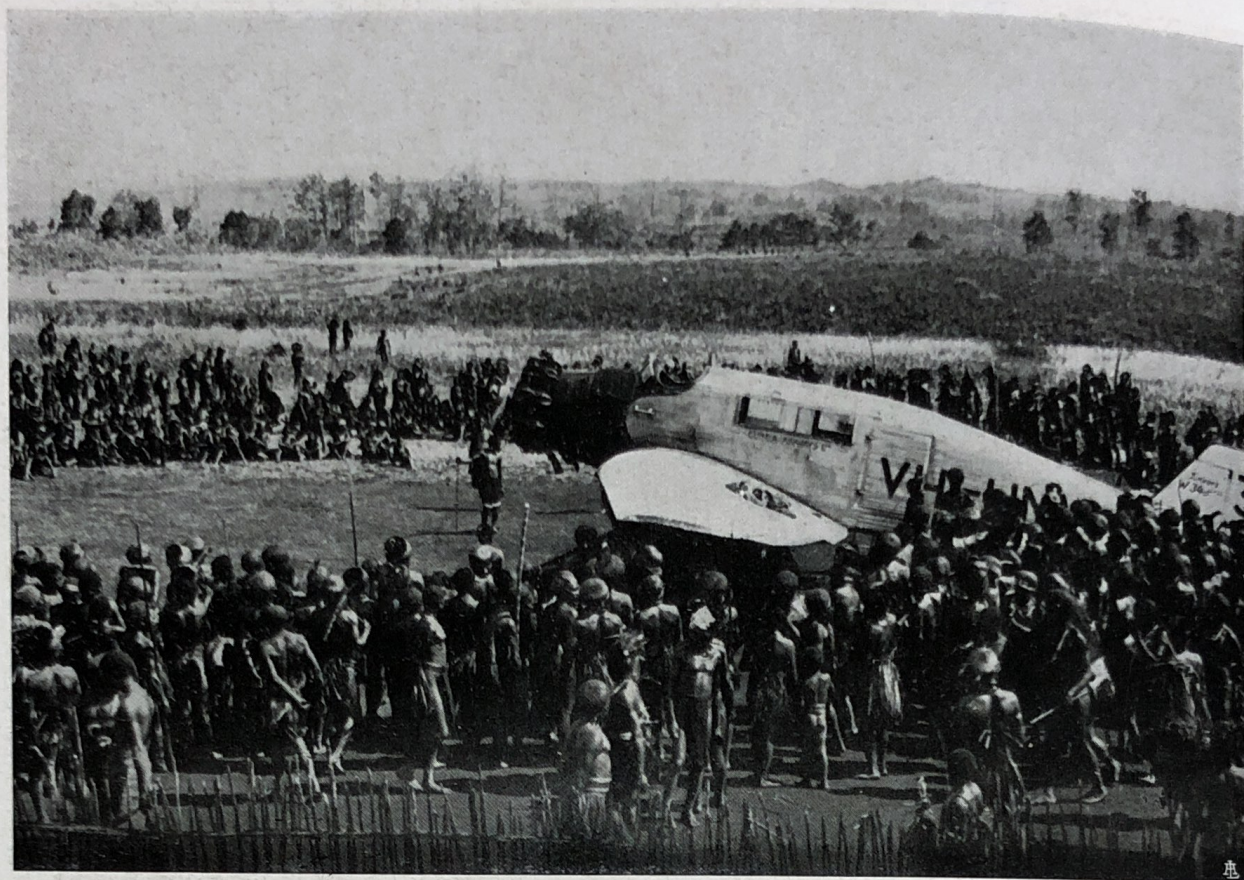
LUNGHISSIMA CAPANNA PER PROTAGONISTI E SPETTATORI DEL « SING-SING »

Il *sing sing* è la cerimonia dell'ospitalità, che viene solennemente celebrata dai Papuani allorchè una tribù si reca a visitare un'altra tribù. Ha luogo in apposito campo, e si risolve in offerte di doni, in banchetti e danze.

POGGIATESTA DI INDIGENI DELLA NUOVA GUINEA
(Da E. FUHRMANN - *Neu Guinea*)

Il punto di appoggio della Spedizione — composta di quattro bianchi, un medico, sette membri di polizia indigena, due capisquadra, sessanta portatori indigeni — fu Bena-Bena, a circa duecento chilometri da Salamaua. Prima che la Spedizione lasciasse Bena-Bena, punto estremo a cui erano giunti i bianchi, un aeroplano partì in ricognizione verso l'interno, riportando osservazioni e rilievi, in base ai quali fu disegnata una rudimentale carta e tracciato l'itinerario di massima.

Lasciata Bena-Bena, gli esploratori, seguiti dalla lunga teoria dei portatori, s'inoltrarono verso l'interno, dirigendosi verso il sole che declinava, senza sapere quello che avrebbero trovato. Attraversarono villaggi ben tenuti, tra prosperose coltivazioni di grano, patate e canne da zucchero. Gli indigeni di un villaggio, che vedevano per la prima volta i bianchi, li scambiarono per loro antenati redivivi, e li accolsero festosamente danzando

LO SPIAZZO PER LA CERIMONIA DEL « SING SING », AI PIEDI DEL VULCANO ESTINTO GELUWERE

UN AVVENIMENTO MEMORABILE PER GLI INDIGENI DEL MONTE HAGEN
Un aeroplano raggiunse la Spedizione Taylor-Leahy, scendendo in un campo di fortuna, sulle rive del fiume Wahgi, tra lo sbalordimento degli indigeni, accorsi a vedere il miracolo.

e piangendo di gioia. La credula popolazione volle, all'indomani, accompagnare la carovana per lungo tratto, ma si arrestò improvvisamente alle porte del villaggio limitrofo, trattenuta certo dal ricordo di gelosie e di lotte cruente.

Non sempre però si incontrano indigeni così creduli e ben disposti verso il bianco. Qualche volta gli esploratori furono accolti dal lancio di frecce e lance avvelenate, e bisognò far risuonare qualche colpo di fucile per indurli a mite consiglio, e questo non per mancanza di coraggio — chè la morte non impaura quella gente primitiva — ma per il superstizioso terrore della cosa nuova e, per essi, soprannaturale.

Comunque, se non mancarono manifestazioni iniziali di diffidenza, rare furono le tribù decisamente ostili. Generalmente gli indigeni si mostravano molto cupidi di doni, specialmente delle conchiglie che costituiscono la loro moneta, dei coltelli e delle accette d'acciaio. Talvolta si accontentavano di un ricordo, rappresentato magari dalla cosa più futile, come sarebbe un pezzo di carta o un ciuffo di peli di cane. Questo amuleto fu, anzi, così ambito in un villaggio, che ci volle del bello e del buono per salvare da una totale depilazione le povere bestie che accompagnavano la Spedizione.

Non mancavano poi, tra i nativi, persone d'ambo i sessi, ansiose di aiutare gli esploratori, specialmente per il trasporto delle merci; accadde anzi che il Capo di un villaggio, contrariato in questo suo desiderio, si sdraiò attraverso la strada per cui doveva passare la carovana, in segno di fiera protesta.

Il velivolo tra i selvaggi

Presso il fiume Wahgi si dovè provvedere alla sistemazione di un campo d'atterraggio, per l'aeroplano che doveva seguire la Spedizione. Si scelse un terrazzo a 150 metri sul fiume e si iniziò il lavoro, valendosi dei portatori. Si tentò di ricorrere all'aiuto degli indigeni del luogo, ma il primo di essi a cui fu mostrato come doveva adoperare la scure per la bisogna, fu così in-

ATTRAVERSO LE STEPPE DELLA NUOVA GUINEA

I portatori della Spedizione Taylor-Leahy avanzano nella pianura stepposa dell'altipiano a O del M. Hagen.

dignato per la profanazione della nobile arma, che, brandendola minacciosamente, fece nascere un pandemonio.

Sistemato il campo, furono accesi dei fuochi perchè il fumo indicasse all'aviatore il punto d'atterraggio e la direzione del vento. Un migliaio di indigeni circondava il campo, in ansiosa attesa, e prima ancora che si udisse il rombo del motore, il loro occhio acutissimo aveva scorto il velivolo come un punto nero nel cielo. Quando poi, dopo alcuni giri sulla posizione, l'apparec-

IL TRASPORTO DI UN FERITO ATTRAVERSO LE STEPPE DELLA NUOVA GUINEA SUD-ORIENTALE

chio scese sul campo, gli indigeni ne furono così meravigliati che si gettarono in ginocchio con la faccia a terra, come i Maomettani in preghiera.

Riprendendo il cammino, la carovana incontrò più ad ovest indigeni che, a differenza di quelli del Wahgi, avevano tutti la barba e si servivano, per arma, non di archi e di frecce, ma di lance lunghe quattro metri e ornate con pellicce di opossum. La Spedizione trovò un fiera resistenza in questa tribù, e fu d'uopo ricorrere all'intimidazione sparando qualche colpo di fucile in aria.

Delle feroci lotte di queste tribù delle regioni del M. Hagen testimoniano le case bruciate, che qua e là s'incontrano, e le larghe pietre, poste in memoria di persone uccise. Il fisico di questo popolo, che vive in mezzo ai pantani, al margine della giungla, è però alquanto indebolito, con aspetto infermo e trascurato, a differenza della popolazione delle regioni montane. Del resto, anche la Spedizione Taylor-Leahy dovè pagare il suo tributo alla insalubrità della regione, e alcuni dei suoi componenti furono uccisi dalla malaria.

Qui regna ancora l'antropofagia, e l'omicidio è considerato cosa molto naturale, anzi è ragione d'orgoglio. Presso le tribù più selvagge il corpo della vittima viene mangiato all'indomani della sua morte, e questo, non tanto per avidità di carne umana, quanto per sfogo di odio e di vendetta e per la credenza che, mangiando la carne dell'avversario, se ne assuma la forza.

Buona parte della Nuova Guinea è ancora in queste condizioni primitive, ed è da augurarsi che la civiltà possa imporsi dovunque, non solo per la elevazione sociale e morale di quegli indigeni, ma anche per la valorizzazione delle immense ricchezze che quella terra meravigliosa e misteriosa riserba.

Fot. Kosmos - Melbourne

N. LUGARESI

Direttore: Sen. Carlo Bonardi
Direz. e Amm.: Touring Club Italiano - Milano - Corso Italia, 10
Redattore Capo Responsabile: Dott. Attilio Gerelli
Stampa: S. A. Alfieri & Lacroix - Milano - Mantegna 6

Linee celeri per le Americhe il Sud Africa e l'Australia
CROCIERE
ITALIA - FLOTTE RIUNITE - GENOVA • COSULICH S.T.N. TRIESTE